



VOGLIAMO ANCHE NOI DEI BEI GIORNI. CON ESPERIENZE, PROGETTI, LA LIBERTÀ DI SCEGLIERE E IL CORAGGIO DI SBAGLIARE. IN DUE MILIONI SBATTONO LA PORTA ANCHE PERCHÉ VOGLIONO REALIZZARSI

Quale posto ho?

Nel sondaggio di *ScuolaZoo-Il Bullone* sono emerse delle risposte che ci fanno capire come i giovanissimi siano fortemente preoccupati per il futuro: abbiamo i nostri progetti, ma abbiamo paura di non farcela. Questa è la sintesi della consultazione con gli under 20.

G. Perego, F. Giranzani, A. Vichi, S. Bellinato, C. Nassis, F. Theill, E. Bianchi, A. Parrino, C. Misasi, M. Tedone, D. Mandreoli, P. Benci, L. Frassine, C. Farina, E. Grandi, M. Fiorentini da pag. 2 a pag. 25

JACQUES ATTALI



L'evento shock ti cambia la vita

L'economista francese e ex ministro.
F. C. Invernizzi a pag. 4-5

AGNESE PINI



Ragazzi siate idealisti e curiosi

La direttrice della Nazione.
A. Dallera a pag. 12-13



LUCA BARILLA



Famiglia? Prima dimensione per noi

Un intervento dell'imprenditore.
L.Barilla a pag. 3

DAVIDE DATTOLI



Cercate chi è più bravo di voi

Giovane imprenditore di successo.
S. Segre Reinach a pag. 14-15

ROBERTO CINGOLANI



Conoscere è l'unica strada

L'incontro con il ministro.
E. Hensemberger a pag. 22-23

ETU?



Questo spazio bianco è per te, lettore, esprimiti in libertà.
scopri di più a pag. 34

B.LIVER STORY



«Dopo la chemio subito al concerto di Vasco Rossi»

La storia di Cristina. «Se non sto bene chiamate l'ambulanza».
M. De Marco a pag. 27

RICONOSCIMENTI 1



Al Bullone il Premio Eugenio Montale

L'attestato consegnato da Adriana Beverini a Bill Niada.
A. Baldovin a pag. 40

RICONOSCIMENTI 2

Salgono a 84 i tesserini di giornalisti pubblicisti

Assegnati «ad honorem» ai cronisti del Bullone dal Consiglio dell'Ordine della Lombardia.
C. Baù a pag. 16

Il mensile dei B.Liver, ragazzi che vivono la malattia, e che con forza cercano di andare oltre. Il Bullone porta un nuovo punto di vista che supera pregiudizi e tabù.

QUALE È IL TUO POSTO

Progettiamo esperienze e sogni

Non aspettatevi niente, fate una nuova scommessa e puntate su chi vi ama

CONTRO LE NON COSE

Ragazzi, vivete nel reale

di Giancarlo Perego, B.Liver

Da una parte viviamo una situazione mondiale intollerabile, il Covid, la guerra in Ucraina, il lavoro precario. Dall'altra parte abbiamo smesso di vivere il reale, non abitiamo più la terra, il cielo, bensì Google, iCloud. È necessario tornare a volgere lo sguardo alle cose concrete, modeste, quotidiane. Dobbiamo tutti occuparci delle nostre vite, senza attendere soluzioni miracolose. Dobbiamo progettare, fare esperienze, sognare. Dobbiamo agire come se nulla fosse impossibile. Per questo abbiamo cercato, di mettere insieme due libri, *Le non cose* del filosofo sud coreano Byung-Chul Han e Jacques Attali con *Scegli la tua vita!*. Le parole scritte all'inizio di questo fondino sono state prese da loro. E noi del *Bullone* abbiamo voluto preparare questo giornale sui progetti. Volevamo passare dal possesso delle cose all'esperienza spingendo i B.Liver a non rassegnarsi da quello che ci dice la Tv. Di andare oltre ai dati, di influenzare le nostre vite con cose concrete. Le cose sono i punti fermi dell'esistenza, ma oggi le informazioni le hanno completamente insabbiate. E le informazioni non sono certo punti fermi dell'esistenza. Produciamo e consumiamo più informazioni che cose. Non va bene. Quindi i ragazzi del *Bullone* hanno scritto pezzi sui loro progetti. Ma al tempo stesso abbiamo intervistato il super esperto di economia, ex ministro francese, Jacques Attali il quale dice che «più saranno coloro che non si rassegnano più profonda sarà la democrazia, più energie verranno liberate, più ricchezza verrà creata. Ovunque tu sia agisci come se nulla ti fosse impossibile. Prendi il controllo della tua vita». Dobbiamo scoprire le ragioni della nostra presenza nel mondo. Abbiamo un ruolo, magari più di uno. Quindi se riusciamo «a diventare sé stessi» e a farcela da soli, abbiamo raggiunto il primo obiettivo. Abbiamo preso il controllo della nostra vita. Non l'abbiamo lasciato alle non cose, ad una realtà sempre più sfuggente e confusa che non vanno oltre la superficie. Oltre all'intervista a Jacques Attali, proponiamo agli due incontri con Agnese Pini, una direttrice di quotidiani che c'è l'ha fatta. Ed ha meno di 40 anni. Agnese Pini racconta la sua gavetta, la sua determinazione per fare un lavoro bellissimo, la giornalista. Anche Davide Dattoli, il fondatore di Talent Garden ci aiuta a capire che osando si riesce a trovare il nostro posto. Questo giovane imprenditore bresciano aveva voglia di mettersi in gioco, non è stato fermo. Ha provato e ha vinto la scommessa. Certo, proponiamo che ha scelto di andare in giro per l'Europa su un camion-casa, una sfida e tanto amore, facendo lavoretti occasionali. Ma quanto durerà? Noi stiamo con loro per il coraggio, ma aspettiamo fra dieci anni per vedere come andrà a finire. Leggete con attenzione il nostro sondaggio sulle paure e i desideri dei giovani. C'è voglia di provare, ma l'ansia e l'inquietudine paralizza. Viene messa in discussione la scuola e la mancanza di maestri di vita. Finalmente non parliamo di guerra o di Covid, ma con questo numero del *Bullone*, abbiamo voluto sfuggire dall'agenda quotidiana che ci impongono i grandi media, Tv e giornali. È il momento, cari B.Liver, di cercare il nostro posto.



LUCA BARILLA

Fiducia e forza dalla mia famiglia

di Luca Barilla

Sono una persona fortunata, anzi, meglio, la mia vita è sempre stata agganciata al sottile, quasi invisibile ma potente filo della Provvidenza. Parlo di quasi invisibile, perché all'apparenza è stata una vita, se non si considera il benessere economico della mia famiglia, molto simile a quella di tanti altri: studi in Italia (non sono stato uno studente particolarmente dedicato e sono andato all'università soltanto per due anni), sport quanto basta, belle vacanze giovanili, servizio militare nei Carabinieri, terminato il quale, ho iniziato subito a lavorare. Era il 1983. Direi che tutto si è svolto con regolarità e con esiti quasi sempre positivi. Anche riguardo alla salute, non ho mai visto o vissuto drammi che riguardassero me, né alcuno dei miei cari. Ho perso il papà quando avevo 33 anni, ma lui ne aveva 80, inoltre se n'è andato in un attimo, nella notte, per un attacco di cuore. Poche ore prima, in ufficio, ci eravamo salutati dandoci appuntamento per il giorno dopo: nei suoi occhi brillava ancora, nonostante l'età, la prospettiva del futuro e la gioia di progettare per la sua azienda, per la sua famiglia e per tante altre persone o cose che gli stavano a cuore. Sono stato fortunato anche in quella triste circostanza: ho potuto vederlo, anche quell'ultima volta, felice e pieno di speranze, ho potuto salutarlo per bene dopo aver vissuto al suo fianco fino all'ultimo giorno. Sono stato proprio così, un figlio ammirato e spontaneamente dedicato al suo papà. Ecco, forse tutte queste «condivisioni» con lui sono state il mio privilegio più grande. Quando ci ha lasciato, il primo pensiero è stato di ringraziarlo: prima di tutto, nonostante gli innumerevoli impegni, per il suo tempo, poi per il dialogo profondo e la partecipazione intensa ma discreta alla mia vita, per la fiducia e, soprattutto, per il suo esempio di padre e i ricordi meravigliosi che di questo conservo. Ancora oggi, dopo 29 anni, non passo un giorno senza rivolgergli un pensiero di gratitudine per tutto ciò che mi ha dato e che continua a darmi: tra queste, la cosa più importante è «il senso della famiglia». Lui aveva il culto della famiglia, e di ogni sogno o progetto che fosse, la famiglia ne era il centro.



Attraverso le sue parole e il suo esempio ne ho compreso l'importanza e la potenza e, soprattutto, che senza di essa siamo infinitamente fragili e soli. Io non sono una persona «digital» nel senso che non ho mai subito il fascino dei social network e non ho mai intessuto relazioni se non attraverso lo sguardo, la parola, la stretta di mano, l'abbraccio e l'emozione. Sì, l'emozione è sempre stata il filo conduttore delle mie relazioni, persino nel lavoro. Solo l'emozione ha reso significativi certi momenti della mia vita, solo con essa ho compreso il senso vero della parola «ricchezza». Sono fortunato, la Provvidenza mi ha fatto il dono dell'emozionalità che, anche quando significa difficoltà e, a volte, sofferenza, è un grande insieme di esperienze uniche e difficili da descrivere. Parlo di questo perché, in tempi di relazioni «cibernetiche» e di realtà virtuali, il genere umano, se non ritrova la sua autentica dimensione, non ritroverà mai più autentica felicità. La Famiglia è la prima dimensione di noi umani, è il luogo delle nostre radici che ci dà protezione, educazione, forza e fiducia; la famiglia è la rampa di lancio verso il futuro di ogni individuo e poi, attraverso i figli, diventa il prolungamento della nostra vita. Il futuro, oggi più che mai, è un'incognita su cui nessuno può fare predizioni ma, ne sono convinto, se dietro di noi c'è una famiglia che vive, pensa e progetta all'unisono (inteso come valori condivisi), vivremo con maggiore serenità e fiducia e questo, già di per sé, è un valore senza prezzo. Per la famiglia da cui ho avuto origine, e per quella che poi ho creato, non posso che provare immenso orgoglio e gratitudine, perché, ammesso che sia riuscito a combinare qualcosa di buono, lo devo soltanto ai miei genitori, ai miei fratelli, a mia moglie e ai nostri figli. Loro, più o meno consapevolmente, mi hanno dato i mezzi per esprimere i miei talenti, mi hanno incoraggiato nei momenti bui e dato l'energia per superare gli ostacoli che di tanto in tanto ho incontrato sul mio cammino. Fintantoché ci saranno loro, nulla mi spaventerà e potrò guardare al futuro, anche a quello che verrà dopo di me, con il sorriso sulle labbra e con la fiducia che hanno segnato per tutta la vita il volto e l'anima del mio papà.



La famiglia è la prima dimensione di noi umani
La Provvidenza mi ha fatto il dono dell'emozionalità

QUALE È IL TUO POSTO

L'ECONOMISTA

Parla Jacques Attali, filosofo, scrittore, autore di *Scegli la tua vita* che illustra le 5 tappe della condizione umana per trovare posto nella propria esistenza.

di Fiamma C. Invernizzi, B.Liver

Di Jacques Attali sfoglio e risfoglio il libro. Un libricino da viaggio, di quelli che volentieri ti infili nello zainetto prima di salire su un treno estivo saturo di bambini e bagagli. Un libricino per certi versi presuntuoso per il suo scarso numero di pagine e il suo titolo strillone, con tanto di punto esclamativo in chiusura. *Scegli la tua vita!* Così, sfacciato. Lo sfoglio e lo rigiro nelle mani e non capisco quale termine sia davvero affiancato alla punteggiatura urlante: sarà il verbo – questa disperata necessità di scelta – o la stessa esistenza a cercare di attrarre la maggior attenzione?

Jacques Attali, francese. Attualmente è professore di economia all'università di Parigi-Dauphine. Consigliere di Mitterrand e primo presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo. Ha presieduto la Commissione per la liberazione della crescita nel governo Sarkozy. Dirige PlaNet Finance. Prolifico saggista e pubblicitario: tra i suoi lavori si citano *Scegli la tua vita* (2015), *L'essenziale* (2019).



Attenti allo shock che potrà illuminare la vostra «sopra-vita»

Ad ogni modo, la vera domanda che mi pongo è come sia possibile riassumere una decisione così importante in poco più di un centinaio di pagine. Apro. Scorro. Scorgo. Mi allungo verso l'indice, soprattutto per capire se si tratta di un libro in cui posso saltare dal paragrafo diciassette all'indietro fino al cinque e dalle prime righe direttamente alle ultime. Se Pennac - nel suo libro *Come un romanzo* - concedeva ad ogni lettore di usufruire dei manoscritti stampati in ogni qualsivoglia modalità, io mi stavo per arrogare il «dovere» di consumare pagine su pagine nel disordine più totale. Di Attali, dunque, scarto il primo e il secondo capitolo della Parte Prima, in cui compaiono parole come il «Male», il «PIL» e i «Big Data», non per forza in questo ordine, per divorarmi il terzo, intitolato i «rassegnati-reclamanti», di cui non trovo tra le meningi nemmeno l'ombra di una definizione. Così leggo: «L'università - secondo Simon Leys - dovrebbe essere il luogo dove le persone diventano ciò che sono veramente. Quasi mai è così. La scuola, che si presume debba trasmettere a ciascuno la capacità di imparare, orientarsi, scoprirsi, auto-determinarsi, non è più in grado di cogliere questo obiettivo. Nel mondo, un giovane su otto, non ha né un impiego, né studia, né riceve alcun tipo di formazione». Che fallimento, penso.

”

Primo: comprendete le costrizioni imposte dalle circostanze e dagli altri

E che nervoso sento salirmi addosso, alla ricerca di questi «rassegnati-reclamanti» che, qualche riga più avanti, vengono definiti come: «coloro che si rassegnano a non poter scegliere la propria vita e che reclamano un risarcimento per la loro condizione di servitù. Il nostro è uno strano mondo: in società apparentemente sempre più individualiste, le persone realizzano sempre meno i propri sogni, accontentandosi unicamente di elemosinare le briciole. E, quando credono di sfuggire a questo destino, è grazie al surrogato dello svago, del collezionismo, del fai da te». Ora, e proprio ora, raggiingo quasi un picco di nausea per il troppo malessere e le scarsissime vie di fuga che (non) trovo per evitare di rientrare in una delle categorie umane destinate al fallimento. Corro ai capitoli successivi e alla Parte Seconda

da che, al contrario, sembra cosparsa di una costellazione di buoni astri da raccogliere nel canestro degli esempi esistenziali ben riusciti. D'altronde, *Il Rinascimento è in cammino*, pare un ottimo titolo da cui riprendere fiducia. Ora, tuffandomi nella pioggia di nomi di cui viene fatto elenco – e che ringrazio perché ciascuno a modo suo trasmette il messaggio che «qualcosa di buono, mescolando un pizzico di fortuna a tanta tenacia, davvero si può fare» – devo ammettere che ne esco quasi più frastornata di prima, come se, in qualche modo, ora anch'io mi sentissi addosso il «dovere» di attuare questo qualcosa, per rientrare nella categoria degli illustri. Facendone un riassunto, quindi, se con la Parte Prima ero sprofondata nello sconforto, con la Seconda ne riemergevo con quella sensazione di spaesamento che si ha quando, a una gioiosa festa di compleanno, rimani l'unico estraneo. Ed è proprio in questo caleidoscopio di emozioni sgradevoli che ho l'onore di un diretto scambio di opinioni con l'autore, con Jacques Attali in persona. Non che la conversazione possa definirsi del tutto eloquente ma, di certo, nella spremuta di un liquido essenziale, le sue risposte funzionano. «Come ne usciamo», gli chiedo senza giri di parole, «da questo immobilismo cosmico dal sapore di catastrofe?».

Attendo sue, tra un'interferenza telefonica e uno strano ronzio di fondo. «Come ho scritto nel libro, le tappe per "diventare sé stessi" sono cinque. Ma mi faccia fare un passo indietro, perché io possa introdurre a dovere», mi apostrofa con enfasi. Di certo lo lascio fare, e di passi indietro ne faccio anche due. «Dunque: nel mondo di oggi, ovunque ci si trovi, diventare sé stessi, prendere in mano la propria vita non è mai, o quasi mai, il risultato spontaneo dell'educazione: nessuna società cresce ed educa i giovani affinché diventino sé stessi; li addestra, al contrario, affinché riproducano lo status quo. I genitori raramente osano spingere i figli a scegliere il loro personale modello di riuscita, accontentandosi in genere di imporgli il proprio. E l'orientamento scolastico e universitario, quasi ovunque disastroso, non aiuta affatto a scoprire il genio specifico aspiro in ciascuno di noi. In genere è necessario un "evento". Faccio per interromperlo, per chiedergli di più di questo «evento», ma da solo riprende con le considerazioni. «Può trattarsi di un vero e proprio shock o di una lenta evoluzione, di uno scatto o di una lunga maturazione, di un consiglio stimolante o di una costrizione intollerabile, di una grande abbondanza materiale o di una estrema povertà, dell'incontro con un maestro... o di una routine soffocante. O anche dell'incontro con sé o dell'incontro con un "altro" la cui presenza suscita una rottura con il sé. L'"altro", come condizione spesso necessaria e sufficiente del diventare sé stessi». E qui fa un'altra pausa, in cui non ho modo o tempo di infilarmi. Così prosegue: «Ma l'"evento", qualunque esso sia, in genere non basta. È necessario un periodo di isolamento almeno sul piano mentale, una fase di silenzio, di concentrazione, di meditazione – una "pausa". Durante questa pausa,



”

La «sopra-vita» è quella che ti porta a rovesciare il tavolo e a fare delle cose che nessuno si aspetta

JACQUES ATTALI

è opportuno percorrere il Cammino in cinque tappe». E qui si ferma, d'improvviso, dopo aver tenuto il breve monologo tutto d'un fiato, che quasi non capisco se stesse leggendo, recitando o pensando ad alta voce.

Posso finalmente incalzarlo: quali sono queste cinque tappe? Un breve silenzio – in cui temo si siano interrotte le comunicazioni – e poi la sua ripresa di fiato e della parola.

«Le cinque tappe sono: comprendere le costrizioni imposte alla propria vita dalla condizione umana, dalle circostanze e dagli altri; rispettarli e farsi rispettare, realizzando che si ha diritto a una vita bella e buona, a giorni belli e buoni; ammettere la propria solitudine, non aspettandosi nulla dagli altri e, grazie alle tappe precedenti, vivere la solitudine come una fonte di felicità; prendere coscienza che la propria vita è unica, che nessuno è condannato alla mediocrità, che ciascuno è dotato di risorse specifiche; infine, riconoscere che si è in grado di ritrovarsi, scegliersi, impossessarsi del proprio destino». E qui, improvvisamente, chiude. Non nel senso che termina la telefonata ma, davvero non ne so descrivere il motivo, diventa impermeabile alle mille domande che avrei da porgli, per approfondire ciascuno di questi cinque effimeri pilastri.

Jacques Attali, improvvisamente, nel mio immaginario, si tramuta in un oracolo. Un mistico pragmatico che mi convince a trovare ulteriori risposte leggendo, più che domandando.

Dunque, con garbo, lo saluto, e proseguo nei labirinti delle ultime pagine.

E così, nelle ultime venti pagine del libricino ormai scarabocchiato e divorato, mi soffermo su un passaggio degno di un respiro millenario che, più o meno, recita: «Nessuno è condannato a condurre una vita dettata dagli altri; nessuno è condannato a non essere sé stesso. Il pensiero riguarda ciò che ci rende differenti dagli altri; la nostra unicITÀ nell'universo: le circostanze che ci hanno indotto a dimenticarlo, la preoccupazione che ciò non avvenga più. Bisogna allora comprendere che lo scopo non è in nessun caso "sopravvivere da rassegnati-reclamanti", ma "sopra-vivere" da creatori. In altre parole, condurre una "sopra-vita" definita secondo i propri valori e le proprie aspirazioni; una vita che nessun altro potrebbe concepire allo stesso modo. Una vita siffatta porta a rovesciare il tavolo, a non fare quel che ci si aspetta che facciamo, a smettere di pensare alla propria realizzazione in funzione di criteri imposti, a non fare niente che potrebbe essere fatto altrettanto bene da altri, a non occupare un ruolo che potrebbe essere assunto da chiunque, a tentare di fare qualcosa di unico, di scoprire ciò che, in sé stessi, è unico, i doni di cui si dispone».

Ecco, forse, allora è questo, proprio questo, il concetto addosso al quale andrebbe incollato quel punto esclamativo che tanto espone nel titolo: la buona «sopra-vita» è un'esperienza dove ci si cerca con costanza, dove ci si trova e ci si perde mille volte continuamente; e anche, se possibile, simultaneamente. Una «sopra-vita» che induce a trovare il coraggio di scegliersi più volte, e di non smettere mai di cavarsela.

QUALE È IL TUO POSTO

AGIRE COME SE NULLA FOSSE IMPOSSIBILE

Quando quell'esperienza mi ha costretto a scegliere e a cambiare la mia vita

di Fabio Giranzani, B.Liver

Talvolta, capita nella vita di fare esperienze che non si dimenticheranno mai. Alcune si brama talmente tanto da non fermarsi ad assaporarne il gusto pur di possederle. Altre, invece, sono così forti che ci possiedono, lasciando dei segni indelebili: allora si crea un vuoto, un buco, uno spazio aperto. Molto più raramente capita di essere così posseduti da un'esperienza, che si arriva a possederla, non tanto perché la si fa propria, ma perché la si sente propria. In qualche modo ci si riconosce in quello spazio vuoto - come in uno specchio - lo si accetta... e allora cambia tutto, perché in quello spazio nasce qualcosa di nuovo, che ci riguarda.

Era il 2017 quando mio fratello, ormai già a uno stadio avanzato della malattia (distrofia muscolare di Duchenne), esprime l'imperativo desiderio di visitare Roma per una settimana. Ai miei occhi sembrava un'impresa impossibile: Marco aveva costantemente bisogno del respiratore (la cui autonomia era di massimo 3 ore), dell'alimentazione tramite PEG e di un apparecchio per assorbire regolarmente la saliva. Il confronto in famiglia era serrato: i realisti (io e mia madre), ben consci del peso della realtà, votavamo per il «no»; gli idealisti (mio fratello e mia sorella) sapevano che sono le idee a cambiare il mondo. In una democrazia è difficile avere la maggioranza in quattro, se i partiti sono due... e il gatto non aveva certo diritto di voto! «Potrebbe essere l'ultima cosa che faccio...», lo sguardo sincero, dolce, ma determinato. Questa era la vera realtà: un desiderio autentico di vita; quella che vedevo io non era la realtà,

ma la mia paura. Di tutti i muscoli mal funzionanti, a Marco ne restava uno solo davvero indistruttibile: il cuore. Non intendo solo l'organo, ma la capacità di andare oltre la siepe, in grado di assaporare davvero l'infinito. Quella siepe era la sua malattia e convivere non è sempre stato facile. Marco sapeva che la sua siepe voleva dire morte, non solo fisica: ma, fin che ha potuto, ha cercato di combattere vita alla morte. Non restava dunque che studiare nei dettagli la logistica del viaggio e rendere possibile ciò che (mi) sembrava impossibile. Marco aveva bisogno di una mano, a me spettava solo aprire la mia e «aiutarlo a camminare». È

stato il viaggio più faticoso, ma più denso che abbia mai fatto. Questo episodio è solo uno dei tanti che ho vissuto stando accanto alla malattia fin da ragazzino. A questi ho sempre cercato di rispondere costruendomi una corazza: una specie di divisa d'ordinanza super ordinata, stirata e abbottonata fino al collo. Era certo una bella divisa, ma le mancava sempre un bottone: c'era sempre... uno spazio vuoto. Ce n'è voluto prima di riconoscere che quel bottone non poteva mancare, perché è solo da quello spazio vuoto che poteva uscire la vera domanda: come sto vivendo tutto questo? Qual è il mio posto

sulla scena? Ecco, il mio posto erano le mie gambe per andare a Roma, la mia mente per organizzare il viaggio, il mio cuore per riconoscere che ciò che potevo fare davvero era realizzare una possibilità. C'era qualcosa di nuovo che usciva da quello spazio vuoto: il bisogno di saper riconoscere che c'è vita anche quando c'è morte, perché in fondo sono la stessa cosa. Quando Marco mi diceva «fai come me! Io so di essere malato, è per questo che riesco ad aprirmi alla vita», mi ha insegnato a gioire per una vita che si apre, nonostante tutto. Come concretizzare tutto questo? In quegli anni lavoravo, come responsabile della logistica, in una cartiera. Non ho mai davvero sentito mio quel lavoro, però era una buona posizione: stipendio adeguato, a tempo indeterminato, sicurezze e garanzie. In fin dei conti stavo bene, eppure continuavo a mancarmi qualcosa. Poi conosco Bill, la sua storia e i ragazzi del Bullone. Con loro ho imparato che ciò che io chiamo «spazio vuoto» ha il nome di Cicatrice: un segno che racconta non solo una fatica, ma anche la ripartenza, proprio come mi aveva insegnato mio fratello. Non è stata una scelta facile, a 37 anni, rinunciare ai benefit della cartiera e lavorare per *Il Bullone*, ma oramai sapevo che avevo un compito da realizzare. Era quello il momento tanto atteso per realizzare il mio progetto: mettermi a disposizione perché delle opportunità trovino spazio di realizzazione. Ho ricevuto il dono di un incontro che, in qualche modo, racconta la mia vita: non mi resta che aprire le mani e ricevere quel dono... e poi chiudere le mani di nuovo e stringere il manico di una zappa, perché è tempo di arare un nuovo campo, affinché possa portare nuovi frutti. Questo è il mio progetto.



STO REALIZZANDO IL SOGNO

Io bibliotecaria Ho studiato e mi sono impegnata

di Silvia Bellinato, B.Liver



Frequento la biblioteca da sempre, mia mamma ha fatto la tessera per me quando avevo 3 anni e non ho mai smesso di usarla per prendere in prestito libri, CD, DVD, giochi... Sono innamorata delle biblioteche e ovviamente dei libri e della lettura! Quando, nel 2018, mi sono ritrovata senza impegni di studio o lavorativi, ho scelto di fare il Servizio civile e ho fatto domanda per la biblioteca della mia città. Ho superato le prove, i colloqui e sono risultata idonea. Ho trascorso un anno stupendo! Sono cresciuta professionalmente, personalmente, ho imparato molto e ho capito che il mio futuro sarà in una biblioteca. Ovunque vado, cerco la biblioteca locale e faccio un giro; se è un posto che frequento, faccio anche l'iscrizione: è un turismo interessante per chi è del mestiere.

Diventare ed essere bibliotecaria, tuttavia, non è semplice come si possa pensare. Serietà, cortesia, disponibilità, ascolto, flessibilità sono tutte doti che un bibliotecario acquisisce sul campo. Ho incontrato persone di ogni tipo nel mio anno da bibliotecaria, tra gli utenti, ma anche tra i colleghi. Per combinazione, finito il Servizio civile, sono stata selezionata per un corso da «bibliotecario 4.0»; le materie erano le più diverse, dalla classica biblioteconomia, alla gestione dei social, dal servizio di reference, all'ordinamento degli Enti Locali, poi problem solving, cenni di progettazione 3D, area gaming e arte-teca... Purtroppo il Covid ha parzialmente interrotto il corso e abbiamo fatto il tirocinio in smart working, non senza difficoltà. Dopo l'esame finale e dopo aver ricevuto l'attestato regionale di conclusione corso, la mia «avventura» formativa si è

conclusa. Ora posso dire che inizia la parte difficile: i concorsi pubblici! Le biblioteche civiche assumono per concorso, quindi è bene tenersi sempre aggiornati su ciò che è rilevante in tema di libri, copyright, nuovi mezzi di comunicazione, ordinamento Enti Locali, nuove norme di gestione biblioteconomica, ricerche, dati anagrafici locali, sondaggi, richieste degli utenti, nuove tecnologie, possibilità di automazione, progetti locali, nazionali ed europei. È importante anche seguire L'IFLA, l'associazione internazionale in materia di biblioteca.

Ho partecipato al concorso, spero che tutto sia andato bene

Ci sono molti argomenti da tenere aggiornati, idee che possono diventare proposte e quindi progetti, corsi di aggiornamento o preparazione alla professione... Il Comune di Milano ha appena fatto un concorso e io, pur non vincitrice, sono in ottima posizione rispetto al numero di partecipanti: 178° su 1792! Sono molto contenta. Continuerò così, pronta anche a spostarmi da Milano, pur di realizzare il mio sogno!

di Alice Vichi, B.Liver

La verità era che non mi sentivo capace di tenere insieme le cose, di stare dietro a situazioni diverse in momenti in cui mi sentivo spezzata. Quella domenica sera pensai molto e andai a dormire tardi. Pensai che tante cose mi scombuscolavano la giornata e mi impedivano di arrivare al cuore delle cose. Pensai che ero lenta, troppo. Che mi ci sarebbe voluta più di una vita intera per dare ad ogni cosa il giusto tempo e la giusta importanza e io, non avevo le energie giuste. Pensai che guardare Lila ed Elena in tv non mi dava tregua. Mi tormentavo per le loro scelte, per quando mollavano la presa. Mi schieravo da una parte o dall'altra con la speranza di entrare dentro a quelle sensazioni. Poi dubitavo della mia esistenza. Dubitavo delle mie idee e delle mie intenzioni. Ne dubitavo perché non conoscevo altre misure a parte *L'amica geniale*. Per me era sempre stata la metafora della vita, una bussola attraverso cui leggere il mondo. Mi lasciavo trasportare da quel mondo così reale e così lontano allo stesso tempo, che dimenticai da dove provenissi. Mi resi conto che quella vita vissuta all'interno di una storia mi stimolava, mi ammalia. Mi stimolò soprattutto la visione delle cose che aveva Elena. Il modo in cui portava avanti la propria scrittura, facendola crescere e maturare, cambiare e invecchiare a seconda delle

occasioni, mi dava quella spinta particolare per continuare a scrivere io stessa. È da lì che riconobbi il fulcro di ciò che ero ed ero sempre stata: la scrittura era parte di me, era il mio rifugio, il mio futuro e la mia essenza. Riconobbi il mio incessante bisogno di parole per descrivere il mondo. Il mio incessante bisogno di scrivere per andare avanti, per sistemare e incollare i pezzi che si perdevano per strada e per dare valore a ciò che vivevo. Nella mia testa si formavano frasi improvvise, dialoghi, monologhi interiori che mi permettevano di dare un senso.



SOLO UN PUNTO FERMO: LA SCRITTURA

Ho incontrato persone che ho lasciato andar via È il rischio di chi progetta

fossero corrette. Se fossero in un qualche modo giuste e sagge. Non trovai risposta, anzi, mi mescolai. Non vidi più i miei confini e mi feci portare lontano con la convinzione che Lenù era buona e che se io avessi fatto quello che aveva fatto lei, sarei stata buona lo stesso. Poi qualcosa urtò la mia sensibilità: non volevo più paragonarmi alla gente, ero stufa. Ero stanca perché più mi paragonavo, più rischiavo di perdermi e più mi perdevi, più rischiavo di allontanarmi da ciò che stavo costruendo e la scrittura era una di queste. Immedesimarmi negli altri mi faceva perdere la cognizione di me stessa a tal punto da non vederne più gli estremi, da non vedere più gli estremi del mio corpo. Immedesimarmi mi faceva male e mi spaventava. Mi sentivo distante e sentivo che la mia vita non era mai abbastanza normale da poter essere definita tale. Mi struggevo, mi dicevo che una vita passata a desiderare altro, mi avrebbe portato la serenità che desideravo. Non fu così per molti mesi. Attesi invano che la paura di affiancarmi agli altri sparisse, ma più mi affiancavo agli altri più la paura diveniva più solida, concreta e resistente. Mi convinsi di non essere fatta come erano fatti tutti, mi convinsi che la strada migliore era poter scrivere della mia solitudine. Scrivere mi portava consapevolezza e la consapevolezza che non sarei stata bene con nessuno, mi accarezzava sempre più spesso. Non me lo seppi spiegare mai il perché mi sentii sempre desiderosa di conoscere le persone e poi di lasciarle andare.

QUALE È IL TUO POSTO

A 17 ANNI L'ESPERIENZA CHE MI HA CAMBIATA

Solo in Africa ho capito che volevo una vita intensa, con un senso

di Chiara Nassiss, B.Liver

Quando sono partita per l'Africa non avevo idea di quello che stavo facendo. Avevo 17 anni da poco ed ero appena tornata a casa dopo un semestre passato in un college in Australia. Ho viaggiato molto durante tutta la mia vita, ma a 17 anni in particolare, un po' per passione, un po' perché come tutti gli adolescenti cercavo il mio posto nel mondo e pensavo ancora che quel «posto» fosse un luogo fisico. Così, mi sono accodata a un gruppo di missionari diretti in Burkina Faso, nel villaggio di Nanoro. Il 21 dicembre 2016 sono partita, davanti allo sguardo contrariato di mia mamma, perché non avremmo passato il Natale insieme. Arrivata in Burkina Faso, dopo una notte passata in un hotel della capitale, dove i materassi erano per terra e il mio accappatoio era diventato il cuscino, sono arrivata a Nanoro. Appena giunti siamo andati dal Re di Nanoro perché approvasse il mio ingresso nel villaggio, poi sono iniziati due mesi in cui l'obiettivo era lavorare per costruire una biblioteca per i pochi del villaggio che sapevano leggere. Del lavoro sotto il caldo africano ricordo molto poco. Ricordo solo che la polvere e la terra rossa che ricopre le strade del Burkina, non mi andava via neanche lavandomi e che nonostante non avessi la patente, guidavo un pick-up su e giù per Nanoro portando pezzi di mobili, libri e vernici. Ricordo invece nitidamente, altri fatti, come il primo giorno, quando sono stata svegliata da un gallo alle 4 del mattino. Quando mi sono lamentata del fatto, il proprietario del gallo mi ha risposto: «pas des problems», e il giorno dopo il gallo era cucinato e mi è stato servi-

to per pranzo. Ricordo anche di aver chiamato il sarto del villaggio per venire a farmi fare un abito e di aver preso appuntamento con lui per il pomeriggio stesso: è arrivato tre giorni dopo e alle mie proteste per il grave ritardo, lui mi ha risposto, «c'est l'Afrique». Ricordo quando i bambini della scuola elementare del villaggio sono venuti a portarmi un piccione morto in dono, perché avevano visto i loro genitori portarmi capre e galline per ringraziarmi del lavoro che stavo facendo. Le cose non funzionavano in Africa, eppure, nessuno se ne accorgeva. La mia doccia era semplicemente un rubinetto attaccato al muro un

po' più in alto rispetto al lavandino, l'acqua era ovviamente fredda e non sempre c'era. La porta della mia camera non si chiudeva e aveva un buco gigantesco da cui potevano entrare zanzare e animali di ogni tipo. Si rompeva la portiera della macchina? La soluzione era ripararla con un filo, tenendola legata alla carrozzeria della macchina. Nella farina in cucina c'erano gli insetti e la pasta era scaduta. Ora, io devo ammetterlo: mi lamentavo spesso quando ero più piccola, ma durante quei mesi non mi sono mai accorta di tutte queste cose. Ho realizzato quanto tutto fosse assurdo solo una volta tornata a casa mia, a Torino. Durante

quei mesi ero inebriata dalle persone e dalle bellezze e stranezze che i miei occhi stavano vedendo. Tutti sorridevano in Africa. I bambini mi rincorrevano e le bambine mi toccavano i capelli biondi tutte le volte che potevano. Appena arrivata, mi seguivano e mi chiamavano «nasara», che in dialetto significa «bianco». Molto presto sono diventata «Chiara» e ovunque andassi nel villaggio le persone mi chiamavano: volevano farmi provare cibi tipici (cosa che non potevo fare, a meno che questi non fossero ben cotti), regalarmi cappelli in paglia fatti a mano, piuttosto che cestini di legno di baobab e poi sempre qualche animale, che è all'ordine del giorno in Burkina Faso e penso in tutta l'Africa in generale. Sono tanti piccoli eventi, banali ma così diversi dalla realtà a cui ero abituata, che hanno fatto la mia esperienza in Africa. Esperienza dalla quale non sarei mai tornata, se non fosse stato per i miei genitori che quando potevano mi ricordavano che dovevo finire il liceo. Ricordo anche bene quando sono tornata e sono stata catapultata tra i banchi di scuola. Durante una versione di greco, in classe, mi sono fermata e ho scritto un biglietto. Diceva: «Sono seduta in classe e mi chiedo cosa ci faccio qui a tradurre l'Ugida che parla di guerre e soldati. È vero, magari in Africa si vive solo fino a cinquant'anni, ma si vive ogni giorno, ogni settimana, ogni ora appieno. E alla fine di questi anni forse loro hanno vissuto veramente più di noi». In Africa il tempo si ferma, è rallentato, senti ogni movimento che stai facendo e hai tempo di pensare. Sembra una cosa scontata, ma tornata in Italia mi sono resa conto che quello è stato uno dei lussi più grandi che ho avuto l'opportunità di concedermi. C'è l'Afrique!



RAGAZZI, MAI MOLLARE

Lavoro e malattia Poi la laurea Si ricomincia

di Eleonora Bianchi, B.Liver



La vita è un percorso a ostacoli, bisogna sapersi destreggiare per evitarli o superarli, la vita è un'avventura e bisogna cercare di affrontarla sempre a testa alta. Quando ero all'ultimo anno delle scuole medie, avevo le idee molto chiare su cosa volessi fare, volevo diventare una famosa parrucchiera, aprire un mio salone ed essere la nuova «Aldo Coppola». Oggi, con in tasca una laurea invece, mi occupo di tutt'altro: faccio formazione e do assistenza ai clienti che utilizzano il programma informatico della mia azienda. Si può provare a progettare la propria vita o il proprio futuro, ma non è detto che tutto vada come previsto. Ho realizzato molti dei miei progetti ma il percorso per raggiungerli non è stato per niente facile. Sono diventata una parrucchiera come desideravo, ma prima di realizzare ciò mi sono anche ammala di leucemia e le mie priorità da quel momento, come anche i

miei progetti per il futuro, per un po' si sono cristallizzati e l'unico obiettivo era quello di guarire. È stata dura ma ce l'ho fatta, sono guarita, sono diventata parrucchiera, ma dopo la malattia i miei progetti sono cambiati. Dopo aver preso la qualifica di parrucchiera non volevo fermarmi solo a quel traguardo e ho messo impegno nell'ottenere un diploma. La passione per lo studio e per accrescere le mie competenze era diventata prioritaria. Non ho potuto fare una scuola diurna, ma per realizzare questo mio sogno ero disposta a tutto e ho fatto una scuola serale. È stata dura ma ci sono riuscita e anche il diploma è arrivato nelle mie mani. Non contenta, siccome anche il diploma mi sembrava ancora poco, ho trovato un nuovo obiettivo da raggiungere, la laurea. Inizialmente volevo laurearmi in biomedica, ho sostenuto il test di ammissione ma non ce l'ho fatta. Determinata comunque ad ottenere una laurea, insieme

ad una cara amica ho seguito un corso in scienze del turismo e alla fine, nel marzo 2019, sono stata proclamata dottoressa. Il percorso per raggiungere la laurea è stato davvero complicato. Ero sul punto di mollare tutto, non pensavo di essere all'altezza e che forse mi ero prefissata un obiettivo troppo alto per le mie capacità, ma grazie all'aiuto di persone speciali, come un'amica che ha messo a disposizione la sua casa per lo studio, il mio ragazzo e la mia famiglia che mi hanno supportato, è andato tutto bene. Sono andata fuori corso di due anni e ho dovuto prendere anche la decisione di lasciare un lavoro molto significativo per me, ma chi la dura la vince. Scrivendo mi accorgo di aver superato molti ostacoli anche quando meno me lo aspettavo, soprattutto avendo dovuto affrontare durante gli anni delusione e problemi familiari difficili da gestire. Oggi è un nuovo periodo della mia vita, le difficoltà ci sono e ci saranno ancora, ma come sempre ho in progetto di raggiungere altri traguardi. Ora che ho un nuovo lavoro, desidero migliorare e crescere professionalmente per poter arrivare ad avere capacità e competenze ottime, desidero portare avanti i progetti di vita che sto costruendo con il mio fidanzato, e ho il sogno di tornare a fare viaggi che mi facciano scoprire nuovi posti e vivere nuove avventure. Infine, c'è un pensiero che mi porto dentro, un desiderio che vorrei si realizzasse, quando un giorno non ci sarò più, spero di lasciare di me un buon esempio per gli altri e di essere stata importata nella vita delle persone che mi hanno voluto bene, come loro lo sono state nella mia.

Per due volte ho riprogettato la mia vita contro le avversità

di Federico Theill, B.Liver

Io classe '89 vi parlo della fatica che ho fatto per fermarmi e della felicità di ricominciare a camminare. Sono nato e cresciuto nella società dei consumi. Un sistema, che per il suo stesso auto mantenimento, crea bisogni indotti, che si basa sull'obsolescenza degli oggetti e sul finto bisogno che abbiamo noi di essi. Questo sistema spinge le persone alla ricerca di una felicità fittizia. Come se la nostra felicità potesse essere misurata in quanto possediamo, o in quanta invidia suscitiamo negli altri mostrando ciò che abbiamo o ciò che facciamo. Così, come tante formichine lavoriamo per poterci permettere acquisti di cui non abbiamo reale bisogno, alla ricerca di una felicità che così facendo si allontana sempre di più. Di fatto il sistema si regge proprio sull'impossibilità di raggiungere quest'ultima o di essere appagati ed è ciò che ci impedisce di fermarci e ci spinge, come in una spirale senza fine, verso il prossimo acquisto dell'ultimo modello di oggetto, o nel mostrare l'esperienza che facciamo, più che a vivercela davvero. Ciò crea un profondo disagio perché ci sentiamo continuamente inadeguati in un mercato che corre sempre più veloce. Come belve insaziabili azzanniamo di qua e di là dei bocconi che non ci sfamano mai, e anche quando ne troviamo uno buono, non riusciamo a godercelo presi dalla smania e dalla frenesia della ricerca del prossimo. Così in questi anni ho trasformato la mia grande passione per le barche a vela e le regate, in un lavoro e in qualche modo ho costruito quella che si direbbe una bellissima carriera lavorativa che mi dava



la possibilità di essere autonomo sul piano economico. Ho inseguito le lucine di Natale, lo scintillio della vita mondana, le luci rosse delle serate senza limite, andando ad aumentare un vuoto che si ingrandiva dentro di me. Sempre più alla ricerca del limite, spinto anche dalla velocità che il mio mondo mi richiedeva, sono caduto nell'uso di sostanze che hanno ancora di più aumentato la fame dell'animale insaziabile dentro di me. Arrivato a questo punto, ho sentito la necessità di fermarmi e ho avuto la fortuna di trovare chi mi ha teso una mano per aiutarmi. Ho incominciato un cammino di rinascita presso la

sede elbana di Exodus. Questo percorso comunitario mi ha dato la possibilità di fermarmi davvero, ma soprattutto mi sta aiutando a ricominciare a camminare in un modo e in una strada diversi da prima. Ho fatto molta fatica all'inizio a prendere

Sì a una società indirizzata verso i reali bisogni delle persone

re questa decisione, perché nonostante ne sentissi il bisogno mi sentivo in colpa a rallentare in una società in cui passa il messaggio che dobbiamo correre, inseguire una carriera, con lo scopo di aumentare il nostro possesso. Con questa mia decisione mi sono allontanato da tutto questo scegliendo non più il possedere ma l'esperienza. Esperienza non da mostrare sui social, ma da vivere profondamente. Da un anno quindi, vivo questa avventura comunitaria all'isola d'Elba e con gioia mi sono lasciato alle spalle l'uso di sostanze e di alcool. In questo cammino per essere libero e non dipendente ho smesso con i vizi che imprigionano tanti miei coetanei, come le sigarette, ma soprattutto mi sono liberato dall'uso del cellulare, piaga dilagante in questa società. Siamo difatti diventati dipendenti da questo strumento e spesso non ci rendiamo nemmeno conto di quanto ne siamo condizionati. Vivo a un ritmo più collegato alla natura che stona con la frenesia che troviamo nelle nostre grandi città. Ho così ritrovato la gioia per le cose semplici e soprattutto attraverso la dinamica con gli altri sto imparando ad ascoltarmi e a capire meglio i miei bisogni e stati d'animo. Non sto vivendo da eremita ricercando un distacco da questa società, ma anzi, sto coltivando i semi e costruendo un progetto per rientrarci in maniera più salutare e umana, con lo scopo di vivere meglio io e di contagiarla verso una direzione più giusta. Vorrei una società che fosse più indirizzata verso i reali bisogni delle persone, in cui le persone non debbano indossare delle maschere per stare al passo di un sistema malato. Scegliere questa esperienza mi sta arricchendo.

QUALE È IL TUO POSTO

SEGUIRE I NOSTRI TALENTI

Nella vita non dobbiamo cambiare, ma dobbiamo provare a realizzarci

di Alessandra Parrino, B.Liver

«Nella vita non dobbiamo cambiare, ci dobbiamo realizzare».

È forse questa la frase che racconta tutto ciò che sono diventati nel tempo i miei progetti personali. Perché ognuno di noi nella vita deve lasciarsi plasmare come fosse argilla, non per diventare qualcosa di nuovo, ma per acquisire la forma che già portava dentro e che semplicemente ancora non conosceva.

I progetti che scegliamo per il nostro futuro, spesso portano con sé già l'idea di fondo, che diventerà fondamento. Così è stato per me.

In un mondo in cui crollavano le case e i ponti, dentro me è nato un pensiero: «vorrei che le persone fossero al sicuro quando vanno in vacanza o semplicemente quando stanno in casa propria». Questo pensiero si è fatto largo, cercando il suo spazio, la sua terra su cui costruire la strada che porta al futuro. Questo pensiero è diventato una scelta: ingegneria, perché si vuole sempre un po' cambiare il mondo.

La passione per l'altro, oggi posso vederla già dentro quel primo progetto, quell'incipit di un sogno che avrebbe reso sicuri i ponti, le strade, o forse solo la mia immagine di me. Quella stessa passione, mentre la vita faceva il suo corso, ha richiesto sempre più spazio dentro di me. I volti dei bambini e dei ragazzi si susseguivano, riempivano di colore le formule dei tanti esami da dare in università, fino a quando, smettendo di osservarli indistintamente, ho iniziato a guardarli per davvero, a scrutarne le profondità.

E dentro le loro profondità ho scoperto

che se è vero che fuori crollavano i ponti, i tetti e i palazzi, anche i ragazzi stavano crollando dentro, in una società troppo impegnata alla ricerca del fatturato e che si dimentica spesso di quei pezzi di creato che si perdono. Questo pensiero si è fatto largo fino alla profondità del mio sentire, ho capito che il mio progetto andava levigato, plasmato in una struttura nuova, sebbene da sempre mia. È così che il mio desiderio di diventare ingegnere si è plasmato nel voler fare l'insegnante, non perché abbia mai pensato di poter insegnare qualcosa a un ragazzo,

bensi perché avrei potuto, tramite l'insegnamento, stare accanto alle loro fragilità e alla loro bellezza. Adesso insegno matematica in un liceo e molti dicono che gli insegnanti seminano tra i banchi con la speranza che un gior-

Siamo tanto presi nella ricerca del fatturato che perdiamo i pezzi

no quel seme fiorisca... Beh, io non so se sono in grado di seminare qualcosa tra i banchi dei miei alunni, ma ho scelto di mettere a disposizione le mie braccia per spingere l'aratro e preparare il terreno. Non so se l'ho fatto bene o male, ma so che nulla ho trattenuto di quello che potevo dare.

Proprio per questo motivo, alla fine di questo anno scolastico posso affermare che nessuna delle scelte che ho fatto la posso considerare sbagliata, anzi, se anche solo una di queste non fosse stata fatta, la strada che oggi solcano i miei passi sarebbe sicuramente un'altra e non avrei la grazia di vivere il dono grande di questi settantasette pezzi di creato che per un anno mi sono stati affidati.

Se oggi qualcuno mi chiedesse se il mio progetto è finito, la risposta sarebbe «no». No, perché la vita è il progetto per eccellenza, come tale va portato a compimento, e quindi non conta l'inizio o la fine, ma solo il fare. Con estrema certezza so che la mia strada è ricca di tanta fragile bellezza che va aiutata a trovare fondamenta solide, perché ancor prima che i palazzi e le case non crollino, serve che i ragazzi abbiano fondamenta solide su cui costruire il proprio cammino.



COME IL COMUNE AIUTA I DISABILI

Il mio percorso per diventare indipendente

di Michele Tedone, B.Liver



All'alba dei 35 anni è giunto il momento di iniziare un percorso di vita indipendente, perché pur non avendo ancora un lavoro stabile, voglio imparare a prendere le mie decisioni in autonomia e senza paura di eventuali errori, anzi, affrontando le conseguenze che si potrebbero verificare da un'eventuale scelta errata. Questo progetto è finanziato e coordinato dal Comune di Milano, e aiuta le famiglie che hanno una persona con disabilità e che quindi non è totalmente autonoma e indipendente sotto tanti punti di vista.

La legge su cui si basa questo progetto è quella del «dopo di noi», cioè la legge 112/2016 che «si propone di promuovere e favorire il benessere, l'inclusione sociale e l'autonomia delle persone con disabilità; obiettivo principale è quindi favorire l'autonomia delle persone affette da grave disabilità». È per questo che ufficialmente a febbra-

io di quest'anno, dopo aver sistemato tutti gli aspetti burocratici per l'avvio del percorso, ho iniziato a incontrare Elia, un ragazzo che ha il compito di farmi crescere e introdurre alla vita indipendente, aiutandomi a fare delle scelte in autonomia e a prendermi le responsabilità di quello che scelgo. Con Elia fino ad ora ci siamo quasi sempre trovati nei dintorni di casa mia e solo una volta siamo riusciti a incontrare altre persone che stavano facendo il mio stesso percorso di vita indipendente. Ovviamente, questo progetto non coinvolge solo le persone come me che sono su una sedia a rotelle, ma include diversi

Ho un tutor che mi insegna a gestire vita, casa e lavoro

soggetti (alcune delle persone che ho incontrato, per esempio, non sono riuscito a capire che tipo di disabilità avessero perché non era evidente come nel mio caso). Con Elia c'è un rapporto di rispetto, amicizia e fiducia reciproca, per cui imparando a conoscerlo non mi viene da dubitare delle iniziative in cui mi coinvolge, anche perché per il momento non abbiamo fatto grandi cose, ma sono convinto che anche nelle settimane future potrò stare sereno ed essere coinvolto nelle attività che progetteremo insieme. Questo è un punto importante per me: ogni attività che facciamo io e lui la sce-

Faccio parte di un'iniziativa che favorisce inclusione sociale

gliamo insieme, e solo il fatto che io sia risultato positivo al Covid ha rallentato il percorso, che ora con la mia riconquistata negatività al virus, ha ripreso il ritmo settimanale prestabilito. Ogni settimana si stabilisce insieme le attività che faremo, e prima o poi (non è ancora stato deciso quando, ma io non ho fretta) il percorso prevederà un'esperienza con altri coinquilini. Quello sarà uno degli ultimi passaggi, quindi di tempo ce n'è ancora prima di arrivare a quella situazione.

Posso dire di essere orgoglioso della mia vita, ma essendo giovane ho altri mille obiettivi: adesso sogno di raggiungere un'indipendenza economica e condividere la mia esperienza di vita con altri ragazzi che hanno problemi simili. Tuttavia, non posso trovare un lavoro convenzionale in quanto, per mantenere la mia autonomia non riesco ad essere pronto alle 8 di mattina. Ciò nonostante, sono convinto che con l'evolversi degli ausili per la disabilità i miei tempi si ridurranno. Da poco sto collaborando con l'azienda My Real Soul che si occupa di lanciare Start-up, insieme abbiamo avviato alcuni progetti cercando di illuminare alcune zone buie riguardanti gli ausili, sono convinto che questa cooperazione regalerà grandi cose al mondo dei diversamente abili. Sogna, combatti e merita: questo è il mio motto.

LA TENACIA DI UN RAGAZZO DISABILE

Sogna, combatti e merita Così ogni nuovo giorno progetta la mia autonomia

di Cristiano Misasi, B.Liver

Un disabile è colui che nonostante le varie vicissitudini della vita, continua ad andare avanti, disabile è una persona che trova infiniti modi per essere diversamente abile. Sono Cristiano e sono un disabile, all'età di 9-10 mesi mi è stata diagnosticata la tetra paresi spastica, una paralisi causata da un danno neurologico che coinvolge tutti e quattro gli arti, accompagnata da una forte rigidità che rende i movimenti robotici; perciò, mi adagio su una sedia a rotelle.

Sin da bambino molti medici non speravano in miglioramenti clamorosi, ma fortunatamente i miei genitori non furono dello stesso parere, vedevano in me un potenziale, qualcosa per il quale valeva tentare il tutto per tutto.

Mia madre mi insegnò l'arte della pazienza e dell'umiltà, mi fece studiare duramente, perché diceva che la mente era il muscolo più importante da allenare, mi accompagnava a fare logopedia sostenendo che la parola era la mia arma principale, ed era sempre lei che trovava vari metodi per placare i miei capricci quando, da piccolissimo, non volevo eseguire gli esercizi della fisioterapia.

Mio padre fu invece in grado di far crescere a dismisura la mia autostima, sin da bambino per lui ero il figlio prediletto, mi insegnò che con gli altri non devi mai abbassare lo sguardo, perché tu sei tu, e se ti guardano con superiorità è solo perché non ti conoscono ancora; mi trasmise la passione per i motori, a 5 anni e mezzo mi misi in sella al mio primo quad a benzina, compiuti i 16 anni mi avviò in pista a gira-

re con i go-kart da competizione. Mi impari nozioni di meccanica, per sfruttarla a mio favore modificando e adattando tutto ciò che mi circondava.

A 19 anni e mezzo, quando presi la patente con la lode dell'esaminatore della prova di guida, mio padre era entusiasta ma per niente sorpreso, perché era già a conoscenza delle capacità che mi aveva trasmesso. Quando venne a mancare, nel 2018, continuai a seguire le sue direttive per renderlo orgoglioso. Qualche mese dopo, forse anche grazie al suo aiuto celeste, conquistai una delle mie vittorie più grandi, dopo aver proclamato le mie idee



in un comizio, venni eletto consigliere di maggioranza del mio paese. Tuttavia, dopo aver raggiunto obiettivi importanti, mi mancava ancora qualcosa, sentivo il bisogno di essere autonomo, libero. Per diventarlo, dovevo prima slacciare un po'

Disabile è una persona che trova infiniti modi per andare avanti

QUALE È IL TUO POSTO

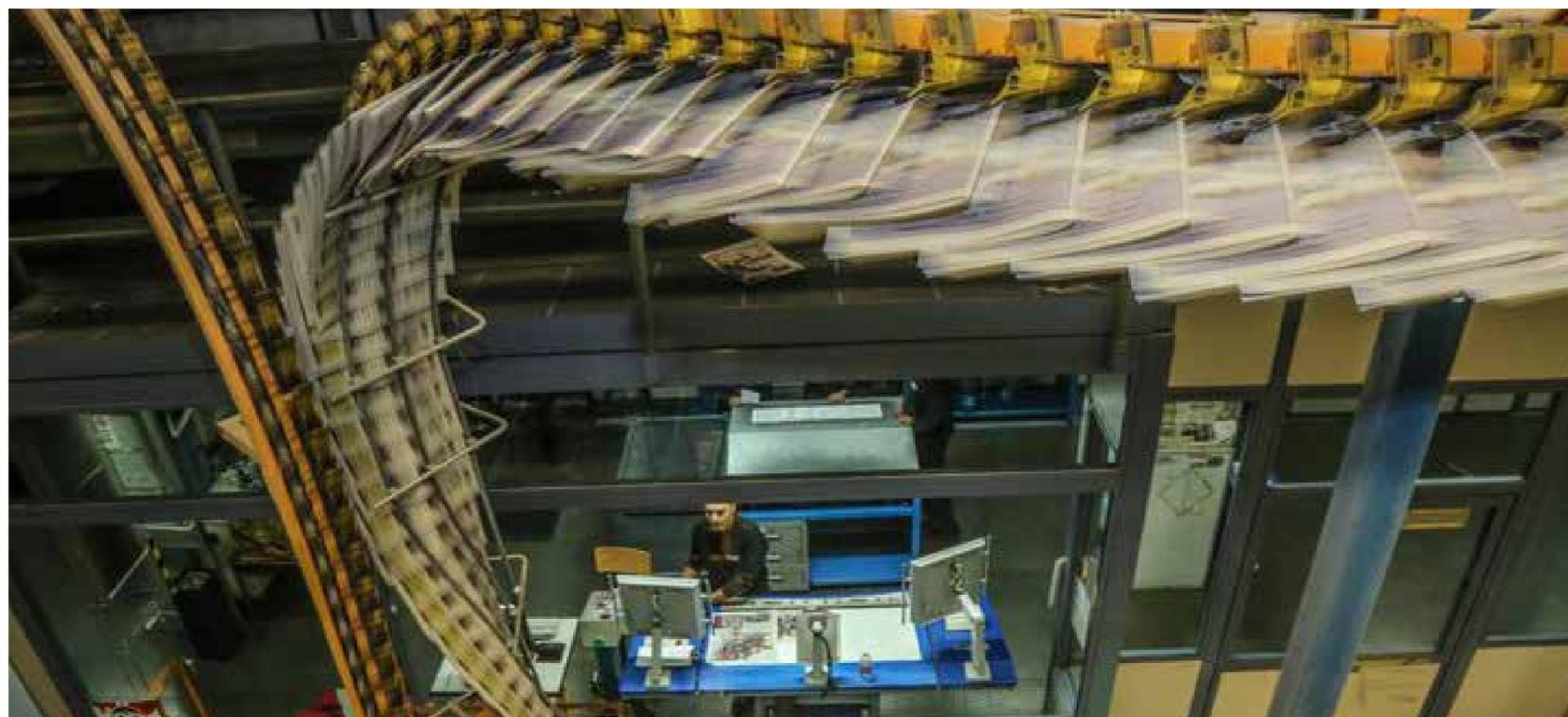
LA DIRETTRICE

Conversazione con Agnese Pini, 37 anni, direttrice della *Nazione*, da cronista a prima donna alla testa di un quotidiano nazionale.

di Annagiulia Dallera, B.Liver

Passione, sogni, progetti, ma anche tanto studio e pazienza. La propensione per il mondo letterario e la scrittura erano già in quel 110 e lode preso a Pisa con una tesi in lettere, sulla corrispondenza tra Vittoria Colonna e Michelangelo Buonarroti. Agnese Pini, nata a Carrara nel 1985, è la prima donna direttrice della *Nazione* in 160 anni di storia. Nel 2021 la rivista Forbes la inserisce fra le 100 italiane di successo di quell'anno. Dal primo luglio diventerà direttrice di *Quotidiano Nazionale*, il marchio che riunisce, oltre alla già menzionata *Nazione*, anche *Il Resto del Carlino* e *Il Giorno*.

Agnese Pini Carrara, 1985. Giornalista, dal 2019 è direttrice de *La Nazione*. È la prima donna in 160 anni di storia del quotidiano a ricoprire questo incarico. Laureata in Lettere all'Università di Pisa nel 2007, frequenta la Scuola di giornalismo Tobagi. Dal 2006 inizia le sue collaborazioni con *La Nazione*, *Il Giorno*, *ANSA*, *Mondadori*, *L'Espresso*. Diversi i riconoscimenti che ha ottenuto. Nel 2021 entra a far parte delle cento italiane di successo di Forbes.



Siate idealisti e curiosi così non uccideranno i sogni

Come convivono le testate giornalistiche che sono sotto il marchio «QN»? C'è una sinergia tra le tre o è difficile tenerle insieme?

«È complicato e la vera sfida di un gruppo editoriale così grande e importante è quella di tenere insieme le potenzialità di territori che hanno bisogno del loro bacino di riferimento per essere forti. Far convivere insieme tutte queste realtà oggi è un'unica chance armoniosa per far funzionare bene le cose».

Quali sono le doti che deve avere un giornalista?

«La qualità principale per intraprendere la strada del giornalismo è essere idealisti. Poi bisogna avere molta pazienza ed essere colti. Gramsci diceva che la cultura è appassionarsi alle cose. Bisogna sentire dentro di sé l'amore per la cultura, coltivare degli interessi e avere una curiosità appassionata, perché su quella il giornalista può costruire il suo bacino di conoscenze».

Cosa vuol dire avere cultura?

«La cultura può essere riferita a qualsiasi cosa: se sei appassionato di cinema, vai a vedere un film tutte le sere; se ti piacciono i fumetti, compra tutti quelli del tuo autore preferito; se ami la musica, vai a tutti i concerti dei Måneskin».

Come si entra nel mondo del giornali-

simo?

«È molto complicato perché non c'è un accesso univoco alla professione. Non c'è un percorso chiaro. Consigliamo le scuole di giornalismo, ma non è l'unica via. Se manca la spinta ideale, un grande desiderio di fare questo mestiere, si rischia di arrendersi alla prima porta chiusa, alle prime difficoltà».

La laurea è imprescindibile per una carriera giornalistica?

«La laurea è utile, ma non è imprescindibile un percorso di studi definito. A un ragazzo che deve iscriversi in università e vuole fare il giornalista, consiglio di scegliere la facoltà che ama di più. L'università è il primo momento della vita in cui puoi fare veramente quello che più ti piace».

Non sempre è facile per un ragazzo a 18/19 anni sapere ciò che ama...

«Gli anni dell'adolescenza sono quelli in cui si capisce ciò che si è, se si ha la pazienza di guardarsi allo specchio con profondità. C'è una frase di Nietzsche che dice che bisogna diventare ciò che sei. Quando ce la fai, tutto ti riesce più facile. Le cose non funzionano, sono faticose, frustranti o dolorose quando prendi delle strade che non sono le tue. Vivi una vita sempre a metà. Quando diventi ciò che sei, fai quello che ami, la vita è molto più bella e sei una persona più piena».

Perché è importante studiare?

«È importante per capire cosa ami, cosa sei. Lo studio ha come obiettivo quello di entrare in contatto con sé stessi e se uno si ascolta, legge e studia, si guarda dentro, fa un lavoro faticoso ma di straordinaria importanza».

Lei come ha cominciato? Quando e come è nata la scintilla per il giornalismo?

«È successo in concomitanza con la caduta delle Torri Gemelle. Fu un fatto per la mia generazione davvero epocale. Il desiderio di comprendere meglio quello che era accaduto mi spinse a leggere per la prima volta i giornali. Gli articoli di Oriana Fallaci e di Tiziano Terzani sul *Corriere della Sera* mi colpirono profondamente. Volevo scrivere come loro. Da allora ho sentito il desi-

derio di avvicinarci a questo mondo».

Cosa vuol dire leggere i giornali?

«Vuol dire formarsi una propria opinione personale. Quando senti che un'opinione è tua, è una sensazione di rara bellezza e non ci rinunci più. È una grande conquista. Diventa una parte di te. Solo questo mestiere ti dà la possibilità di trasformare in un lavoro quella che è una grande ricerca di te stesso».

Cosa determina il successo di un proprio progetto?

«Le delusioni. Quando arrivai a farmi una mia opinione sull'11 settembre, scrissi anch'io il mio pezzo e lo portai alla *Nazione*. L'articolo fu cestinato. Quando le cose vanno male vai comunque avanti, tenti un'altra strada se non funziona. È un fatto di carattere, non di talento. È questo che conta più di ogni altra cosa».

Quindi, bisogna inseguire i propri sogni anche a costo di sbattere contro dei muri, o ci sono casi in cui è giusto anche essere realisti?

«Non si può che sbattere contro dei muri. Non può andare sempre tutto bene. Bisogna essere ostinati. Quando sbatti contro un muro non devi mollare la presa, ma cambiare strada, trovare un'alternativa. C'è sempre un altro modo per arrivare all'obiettivo».

Lei ha cambiato tante volte strada?

«Se non l'avessi fatto non sarei arrivata da nessuna parte. Dopo il primo pezzo cestinato, sono tornata alla *Nazione* mentre mi stavo laureando. Nel frattempo, avevo fatto un corso di giornalismo. Iniziai a fare la collaboratrice, la stagista. Passarono due anni e non mi assumevano. Ho cambiato strada e ho fatto la scuola di giornalismo a Milano. Avevo voglia di lavorare e ho avuto la possibilità di lavorare al *Giorno*. A Milano sono stata 6 anni. Poi, con grande difficoltà,

AGNESE PINI

ho scelto di andare via e sono tornata alla *Nazione* a Siena».

Perché l'ha fatto?

«Pensavo di aver fallito, che fosse un momento difficile del mio percorso e invece, cambiare strada mi ha aperto un sacco di altre porte che mi hanno portato 3 anni dopo a fare la direttrice. Bisogna mettere in conto di restare delusi, frustrati, tristi. La cosa importante è non arrendersi, non ostinarsi a fare quella strada lì se non funziona, ma provarne un'altra».

Quali sono gli ostacoli che deve affrontare una donna nel mondo del lavoro?

«La situazione delle donne in Italia è totalmente inadeguata all'essere un Paese moderno e civile. In Italia nel 2021 lavora il 49% delle donne, secondo dati ISTAT. L'Italia è uno dei Paesi più industrializzati ed evoluti al mondo e non lavora neppure una donna su due. C'è eccome un tema di diritti umani rispetto alla questione femminile. Le donne non ci sono in posizioni di autorità, ma non ci sono neanche nelle posizioni di base. Avere poche donne che lavorano vuol dire avere più donne vittime di violenze domestiche, esposte alla sudditanza di qualcuno che le mantiene, donne meno libere».

Cosa ne pensa delle dichiarazioni di Elisabetta Franchi quando sostiene che sia meglio assumere donne over 40 che «hanno fatto tutti i giri di boa»?

«Non le trovo adeguate al contesto in cui si trova il nostro Paese rispetto alla questione femminile. Non dovremmo ragionare sui giri di boa, ma su come far entrare più donne nel mondo del lavoro».

Cosa dovrebbe cambiare nella mentalità di questo Paese per ottenere la parità tra uomini e donne sul lavoro?

«Spesso si fa passare il messaggio che le donne debbano essere delle superdonne per fare qualcosa. Al potere non ci sono soltanto uomini eccellenti. Ce ne sono anche di mediocri. La parità la raggiungi quando ci saranno anche donne mediocri al potere. Bisogna dare alle donne l'opportunità di fare qualcosa, non chiedere loro di essere le più brave».

Secondo lei è vero che noi giovani siamo pigri e che non ci accontentiamo mai, che preferiamo il reddito di cittadinanza a un lavoro serio?

«Abbiamo tolto ai giovani la possibilità di fare un investimento a lungo termine sul loro futuro. Anch'io ho lavorato gratis, ma l'ho fatto perché avevo la sensazione che avrei potuto capitalizzare quel lavoro in qualcosa di più. Non mi avevano ucciso il sogno o la sensazione di poter realizzare nella mia carriera. Non c'è più la convinzione di poter avere di meglio, di poter progredire nella scala sociale, di poter raggiungere il proprio obiettivo. Ed è colpa di chi è più adulto che ha tolto questo ideale ai giovani».

Cosa conta di più in questa fase storica per un giovane? Il possesso di una casa, di una bella macchina o l'esperienza di fare un viaggio, di buttarsi in qualche progetto di volontariato, o altro...?

«Le cose che si possiedono sono destinate ad essere perse. L'esperienza non la perdi mai. Una volta che ce l'hai è tua. L'esperienza conta più di tutto il resto perché è il sentiero che ti porta alla realizzazione del tuo sogno. Basta percorrerlo».



È colpa di chi è più adulto se i giovani si arrendono, non ripartono e perdono la speranza

QUALE È IL TUO POSTO

L'IMPRENDITORE

Davide Dattoli, 31 anni, ha ideato e realizzato la più grande rete di spazi di coworking, ormai presente in 12 Paesi, dedicata all'innovazione.

DAVIDE DATTOLI



di Sofia Segre Reinach, B.Liver

I ragazzi del *Bullone* hanno scelto di intervistare il fondatore di *Talent Garden*, Davide Dattoli che ha poco più di trent'anni. Dattoli ha avuto l'idea di rivoluzionare i luoghi di lavoro costruendo degli affascinanti coworking dove tutti, soprattutto i giovani possono lavorare in luoghi decisamente accoglienti.

Davide Dattoli è sicuramente per intraprendenza, passione e coraggio un esempio da seguire perché ha dimostrato di avere un progetto, di averlo organizzato e realizzato, di aver capito il momento adatto di un cambiamento radicale del modo di lavorare.

Gli abbiamo chiesto di rispondere ad alcune no-

Davide Dattoli
Brescia, 1990. Fondatore e Ceo di *Talent Garden*, la più grande piattaforma fisica in Europa di networking e formazione per l'innovazione digitale. È stato selezionato nel 2019 dalla rivista *Forbes* tra i «30 under 30» più influenti in Europa, nell'area Technology.

Per realizzare i tuoi progetti cerca chi è più bravo di te

stre domande.

Davide Dattoli, giovane e di successo, qual è stato il motore di tutto? Quale la scintilla che ha acceso il motore?

«Ero giovane e vivevo a Brescia, lavoravo allo sviluppo dell'innovazione di un grande gruppo editoriale. Mi sono reso conto che da un lato c'erano tante persone con molte competenze digitali, nuove idee e talenti, ma che mancava il giusto ecosistema che le aiutasse a realizzarle. Dall'altro lato invece, le aziende avevano bisogno di persone che le aiutassero a sviluppare nuove idee. È così che è nato *Talent Garden*. Costruire luoghi fisici e digitali in grado di supportare lo sviluppo dei talenti digitali in Italia e in Europa».

Quanto conta il sapere, la formazione?

«Tanto, oggi è elemento fondamentale delle nostre vite. Non solo negli anni ai quali siamo abituati a pensare, quindi i primi 20/25 anni, ma durante tutta l'arco della vita. Il mondo oggi cambia velocemente, il mercato del lavoro lo stesso. Bisogna essere in grado di adattarsi al cambiamento e di sviluppare continuamente nuove conoscenze, nuove competenze. Sia hard che soft. Io penso che questo sia molto bello. Un tempo i nostri genitori facevano lo stesso lavoro per tutta la vita. Oggi abbiamo la possibilità di ricoprire ruoli diversi durante il corso della

nostra vita professionale. Penso che sia molto stimolante e divertente».

E l'esperienza?

«L'esperienza continua a essere centrale. Formarsi non basta. Bisogna poi sperimentare. Agire. Provare, testare. Anche sbagliare. L'importante oggi è farlo velocemente e apprendere dagli errori altrettanto velocemente. Questo permette di evitare di perdere tempo e risorse».

Strada facendo che cosa hai imparato? Che cosa non rifaresti più?

«Innanzitutto a non essere geloso delle mie idee. Penso che la condivisione, il confronto siano delle risorse preziosissime in ogni ambito. Sia personale che professionale. Ho la fortuna di avere ogni giorno la grande opportunità di incontrare e parlare con tante persone diverse provenien-

ti da ambiti, Paesi, culture differenti: questo è un grande dono. Mi tiene la mente aperta e mi aiuta a imparare e a crescere costantemente. Poi a non investire mesi nel costruire progetti nel minimo dettaglio. Sì alla progettazione anche a lungo termine, ma la prova più importante è poi rappresentata dal debutto dell'idea, del progetto sul mercato. Solo il debutto all'esterno ci permette di raddrizzare la rotta, di capire cosa realmente funziona e cosa no. Infine a cercare collaboratori più bravi di me».

Dieci anni dalla nascita di *Talent Garden*, come è cambiato il vostro lavoro?

«Mah, devo dire che non mi sembra sia cambiato in maniera radicale. Nel senso che in *Talent Garden* siamo riusciti a mantenere il clima di piccola start up dell'inizio, quando eravamo in 10 anche ora che siamo 270 sparsi in 12 Paesi. Un ambiente di lavoro nel quale non esistono sgambetti, nel quale le persone non vogliono prevalere su altre. Ma un ambiente di lavoro in cui ognuno contribuisce per quel che gli compete e anche per quello che non competerebbe con il proprio ruolo. Con sempre quel pizzico di ironia che non è superficialità ma è dare il giusto valore alle cose».

Transizione digitale e transizione generazionale. La soluzione è in questi due processi? Quali sono gli step fondamentali

per compierli? Come si comportano le aziende rispetto a questo tema?

«Entrambi i processi hanno in comune un asset: le persone. Solo partendo dalle persone è possibile compiere entrambi i processi e, se nel caso della transizione generazionale può apparire abbastanza scontato, in realtà nel caso della transizione digitale lo è ancora di più. Trasformazione digitale non significa adottare nuovi strumenti tecnologici ma significa soprattutto un cambiamento del mindset delle persone. Solo attraverso questo prenderà atto la vera transizione digitale».

Cosa fate voi con la vostra *Hyper Island*, la business school digitale?

«Sviluppiamo programmi snelli e intensivi, pensati per rispondere alle esigenze del mercato, focalizzandoci su cinque aree chiave: programmazione, dati, marketing, design e business. Abbiamo pensato la *Talent Garden Innovation School* con la mission di non creare disoccupati. E ci stiamo riuscendo. I ragazzi che studiano da noi al termine del percorso di studi hanno in mano una professionalità spendibile dal giorno zero sul mercato del lavoro. Il nostro team modifica continuamente la didattica dei nostri percorsi di studio affinché siano sempre aggiornati al mondo che cambia».

Davide, esperienza, progetti, sogni. Quali sono i tuoi, oggi?

«Mi piacerebbe continuare a fare quello che faccio oggi e che più mi dà soddisfazione: supportare la digitalizzazione dell'Europa, avere l'opportunità di lavorare con e per le persone. Aiutarle a crescere, personalmente e professionalmente. Questo è il mio carburante».



“ Ci vuole un ambiente di lavoro in cui non si facciano sgambetti e si possa collaborare con i colleghi

Il successo di *Talent Garden*

Fondato in Italia nel 2011, è il coworking dedicato ai talenti del digitale, che partito da Brescia è ora presente in tutto il mondo: dalla Cina a New York, passando per Africa e Europa dell'Est. *Talent Garden* è il più importante operatore europeo di digital education nonché la più grande community in Europa di innovatori dell'ecosistema tech.

Il network edu-tech, che comprende 12 paesi e si focalizza su dati, marketing, design, coding, digital HR e business, è cresciuto notevolmente grazie all'acquisizione di *Hyper Island*, la business school svedese specializzata in digital education con un ampio ventaglio di corsi intensivi e programmi educativi accreditati, sia part time e full time. Grazie all'unione con un player con un'esperienza di oltre 25 anni, *Talent Garden* sta spianando la strada verso il futuro dell'education.

Talent Garden ospita una community di oltre 4.500 innovatori all'interno della rete dei suoi campus. Spazi pensati per generare nuove idee e collaborazioni all'interno della community di startup, agenzie, grandi corporate, freelance, investitori, società di media e studenti, tutti uniti dalla stessa passione per l'innovazione digitale.

Creare connessioni tra i digital innovator e i più importanti player dei diversi settori è essenziale per promuovere le relazioni e la collaborazione tra le aziende e la community.

L'innovazione, specialmente se accoppiata con l'education, è un elemento vitale per la crescita aziendale e richiede la giusta combinazione di persone, processi e tecnologie.

QUALE È IL TUO POSTO

LE CONQUISTE DI CHI NON VOLEVA PROGETTARE

Un tesserino da giornalista Così non mi sento più sola Scrivo e ho il mio *Bullone*

di Chiara Baù, B.Liver

C'è chi non vede l'ora di stare da solo per staccare la spina dalla frenesia della giornata, e c'è chi, come me, ama stare il più possibile in compagnia perché di solito trascorre gran parte della sua quotidianità in solitudine, indipendentemente dalla propria volontà. Conoscere *il Bullone* è stata per me una ventata di ossigeno, una boccata d'aria fresca, lo stare in compagnia di persone che ho scelto di frequentare per provare a combattere quell'assurdo e opprimente senso di vuoto che troppo spesso mi sento addosso.

I B.Liver e tutta la redazione non mi hanno solo accolta, mi hanno anche compresa in questa mia sofferenza. La mia bellissima esperienza al *Bullone* è arrivata come un raggio di luce in piena pandemia ed è potuta cominciare grazie ad Eleonora, già B.Liver prima di me.

Chiacchierando durante una tranquilla serata, Eleonora mi dice: «Chiara avrei una proposta per te, visto che ami molto scrivere, ti piacerebbe dare il tuo contributo al *Bullone*?», «Il *Bullone*? Quel fantastico giornale creato dai ragazzi per dar voce alle loro esperienze e ai loro pensieri di cui fai parte anche tu? Ma sì dai ci provo, perché no!». La mia avventura è iniziata così. Provo talmente tanta gratitudine nei confronti di Eleonora per avermi fatto incappare nel *Bullone* che le parole non saranno mai sufficienti per esprimerle tutta la soddisfazione di aver potuto diventare una B.Liver.

Ho scelto di intraprendere questo viaggio senza aspettative e come una pagina bianca ho spalancato mente e cuore per accogliere e imparare tutto ciò che di buono e di bello poteva offrirmi.

Da un anno e mezzo sono orgogliosamente felicissima di essere una B.Liver. Quando sono entrata a far parte della «Bullone Company» mi auguravo solo di conoscere gente nuova e magari di poter migliorare il mio modo di scrivere. Fare i temi mi è sempre piaciuto fin dal liceo, ma il *Bullone* mi ha aiutata a capire che scrivere, oltre a piacermi, mi appassiona, mi fa sentire libera e mi coinvolge, permettendomi di dare sfogo alle mie emozioni.

Questi 18 mesi con loro per me sono stati emozionanti, sorprendenti e soprattutto bellissimo inaspettati; insieme a loro ho imparato, ascoltato, condiviso, gioito e sofferto, ho scritto articoli e incontrato telementicamente personaggi famosi come Patch Adams e Piero Angela. La cosa per me ancora più importante è aver conosciuto persone fantasticamente uniche che mi apprezzano e mi vogliono bene. Il mio più sincero e caloroso grazie a Sofia, Lara, Giancarlo, Martina e a tutti i miei compagni di avventura per avermi avvolta nel loro affettuoso abbraccio facendomi sentire speciale.

Grazie al mio amico Don Roberto, ai miei genitori, a mia zia e a Davide per aver sempre creduto che la scrittura potesse es-



La cerimonia di consegna dei tesserini ai giornalisti del *Bullone* presso l'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, con il presidente Riccardo Sorrentino. (Foto: Sandra Riva)

sero per me il modo migliore di esprimere i miei pensieri. Grazie mille a Edoardo, anche lui B.Liver, che con la sua voglia di creare nuove idee anche nelle difficoltà e la sua rassicurante semplice serenità, mi sta sostenendo, insegnandomi a sorridere di nuovo.

Il consiglio dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia ha premiato i B.Liver con altri 42 tesserini di pubblicisti ad honorem

42 nuovi tesserini Grazie Ordine

Ancora una volta il Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia si è dimostrato ad alta sensibilità. Altri 42 cronisti del *Bullone* sono diventati giornalisti pubblicisti ad honorem. Questi vanno ad aggiungersi agli altri 42 B.Liver diventati pubblicisti lo scorso anno. Il presidente dell'Ordine Riccardo Sorrentino, ha consegnato i tesserini personalmente durante una cerimonia semplice e commovente. Due tesserini sono stati consegnati alle mamme di Andrea e Leonardo, che qualche mese fa sono andati oltre le nuvole. *Il Bullone* ha voluto premiare tutti coloro che si impegnano ogni mese nella confezione del giornale. Ci sono ancora dei ragazzi, appena arrivati, che non sono stati riconosciuti pubblicisti. L'anno prossimo proveremo a fare la richiesta necessaria all'Ordine affinché riconosca tutti quelli che svolgono con passione il lavoro di giornalista sociale. Ringraziamo il presidente Sorrentino, il segretario Rosi Brandi e tutti i componenti del Consiglio, e in particolare Fabio Cavallera che anche in questa edizione ci è stato vicino.

con passione è intrisa una magia che fa bene sia a chi scrive, sia a chi legge. *Il Bullone* è una grande famiglia fatta di storie e di volti unici della quale sono orgogliosa e grata di far parte. Volti e storie che hanno saputo trasformare l'esperienza del dolore e della sofferenza in una maestria di vita che unisce e sprona ad andare oltre. Che bello scoprire il meraviglioso mondo della scrittura e sentire la penna scorrere dalla mano al foglio! Quando penso a questo mio anno e mezzo insieme al *Bullone* mi meraviglio di quanta bontà Gesù ha voluto donarmi attraverso i B.Liver e tutte le persone della redazione. Come sorprendente ciliegina sulla torta, alcuni di noi, compresa la sottoscritta, il 27 maggio ricevono il tesserino della regione Lombardia, che conferisce il riconoscimento di giornalista sociale. Che emozione! Non avrei mai pensato di ricevere un premio così bello e gradito, ne sono così contenta! Lo considero una mia personale rivincita sulla avversità della vita e un incentivo per continuare a scrivere con entusiasmo che non sono i momenti bui che incontriamo ad avere l'ultima parola. Dobbiamo camminare tenendo la speranza per mano, continuando a credere che sul nostro percorso possa esserci anche qualche bella sorpresa.

GUIDO E MARTINA

CAMBIAMENTI

Due ragazzi in giro nel Vecchio Continente. Una scelta di vita all'aria aperta e libera

di Dario Mandreoli, B.Liver

Guido Gallini e Martina Manfreda, 30 e 27 anni, hanno scelto una vita non convenzionale. Come in *Nomadland*, il film di Chloé Zhao, sono partiti in viaggio in giro per l'Europa vivendo l'essenziale. Attualmente sono in Francia a Fronton. Li raggiungo con una telefonata per farmi raccontare la loro storia.

Come vi siete conosciuti?

M.: «A un Festival musicale, molto tempo fa e siamo diventati amici. Abbiamo sempre mantenuto vivo il nostro rapporto. Nel 2018 in Francia, avevo iniziato la mia esperienza vivendo in tenda, Guido mi ha raggiunta e abbiamo unito le nostre strade. Durante il viaggio ci siamo innamorati».

G.: «Lavoravo come rider a Cremona. Ho sempre avuto il desiderio di partire per aprire i miei orizzonti. Con Martina ho avuto l'occasione di condividere questo sogno e l'ho colta».



M.: «Ad avere più rispetto per le persone. A fare amicizia in modo più sincero. Aiutare, aiutarsi a vicenda. In Francia molte persone vivono come noi. In questo ambiente ci si avvicina al prossimo con più solidarietà. Nessun soldo o bene materiale potrà mai sostituire questa ricchezza».

Com'è il vostro rapporto con la tecnologia?

M.: «Avevamo ricevuto una proposta per raccontare il nostro diario di viaggio attraverso Instagram. Siamo stati tentati, ma abbiamo capito che non fa per noi. Impiegare tempo per fare foto, video, e passare ore poi a doverle editare, montare, non ci interessa. È solo apparenza. Cercare l'approvazione di un pubblico è parte del sistema ed è incoerente se hai scelto una vita non omologata».

Il ricordo più bello che avete?

M.: «Ho un ricordo speciale dei due mesi in Albania. Abbiamo incontrato persone che viaggiavano come noi. Si è creato spontaneamente un piccolo villaggio dove ognuno si occupava di fare qualcosa per contribuire al bene di tutti: è stato emozionante».

G.: «Una sera, a fine anno, facemmo un enorme falò in gruppo. Un amico mi spiegò che ogni anno celebrava questo rito per purificarsi e liberare le cattive energie. Mi colpì talmente che promisi a me stesso che lo avrei fatto anch'io».

Cosa vi preoccupa? Avete brutti ricordi?

M.: «I problemi ci sono, ogni tanto possiamo attraversare momenti di difficoltà. Il camion è l'unica cosa materiale fondamentale per noi, essendo la nostra abitazione. Così siamo più esposti a situazioni di disagio. Il maltempo, per esempio, a volte può essere

In Europa con il camion-casa Piccoli lavoretti e tanto amore

Qual è la vostra «casa»?

G.: «Un camion Mercedes di nove metri e mezzo, attrezzato con tutto ciò che serve».

Come vi guadagnate da vivere?

M.: «Con lavori stagionali. Raccogliamo la frutta nel periodo estivo o tagliamo la vigna in inverno. I soldi che guadagniamo in sei mesi ci bastano per un anno. Nel resto del tempo viaggiamo. Quando siamo in movimento, arrotondiamo con spettacoli per bambini».

Come decidete il percorso di viaggio?

G.: «Dipende dai soldi. Se abbiamo più denaro per il gasolio ci possiamo permettere di aggiungere tappe e perderci nella natura. Se scarseggiano, scegliamo delle mete più turistiche dove stazionare più a lungo e fare spettacoli».

Come vivete il rapporto con la natura?

M.: «L'impatto ecologico è un tema che abbiamo a cuore. Ci teniamo molto a rispettare l'ambiente inquinando il meno possibile e adottando uno stile di vita sostenibile. A livello alimentare riduciamo al minimo gli sprechi, ricicliamo i cibi in scadenza dei supermercati».

Come vivete la vostra quotidianità?

M.: «Viviamo il presente. Per il momento non abbiamo in progetto di avere un figlio, abbiamo la nostra cagnolina e siamo felici così».

Un ritratto di Guido e Martina con la loro cagnolina e la loro casa mobile.

G.: «Abbiamo la fortuna di non avere affitti e scadenze. Quello che guadagniamo, ce lo sudiamo e ce lo godiamo insieme giorno per giorno».

Cosa pensano le vostre famiglie di questa scelta?

M.: «Mia mamma era preoccupata, non condivideva. Dopo cinque anni si è ricreduta. Sono indipendente, so gestire il mio tempo e le mie risorse. Ora mi sostiene, è felice perché sa che sono felice».

G.: «Mia mamma è sempre stata dalla mia parte. All'inizio non voleva lasciarmi, essendo figlio unico. Ora rimpiange di non aver fatto anche lei questa scelta».

Che cosa vi ha insegnato questa esperienza?

G.: «A godere di cose semplici, come l'acqua. Immergersi nella natura incontaminata. Gioire dell'essenziale. Sono appagato e soddisfatto».

insidioso. Anche quando mi sono rotta una gamba, è stata dura, ho pensato di tornare a casa per un periodo, ma Guido mi ha costruito un carrellino per aiutarmi a camminare».

G.: «Tutte le volte che si rompe il camion. È la mia unica paura. Vivendo sulla strada qualsiasi imprevisto può essere pericoloso. Anche banalmente bucare una gomma, o avere problemi al motore».

Come vi immaginate fra dieci anni?

M.: «In realtà non sappiamo neanche cosa faremo fra un mese. Un progetto sarebbe acquistare un terreno per vivere di autoproduzione. L'intento è continuare a essere indipendenti e a contatto con la natura».

Avete un messaggio che volete lasciare?

G.: «Mi pento di aver sprecato cinque anni a lavorare in una pizzeria. Tanti giovani si adattano a fare lavori sottopagati, spesso lontano dal settore che hanno scelto come percorso di studi. Il mio consiglio è di provare a fare una scelta con una mentalità diversa. Eliminate il superfluo. Partite se non avete legami. Fate un'esperienza che vi permette di esplorare nuove culture, imparare una lingua nuova, conoscere persone stimolanti. Migliorerete voi stessi».

M.: «In Italia il lavoro a tempo indeterminato è un po' sopravvalutato. Se accettassi un lavoro che non mi rispecchia, sarebbe una grave forma di sconfitta e tristezza. L'importante per me è essere felici e mettere questo sempre al primo posto».

Appreziamo le piccole cose, ci immergiamo nella natura incontaminata. Siamo molto appagati e soddisfatti

QUALE È IL TUO POSTO

So cosa farò ma fallire fa paura



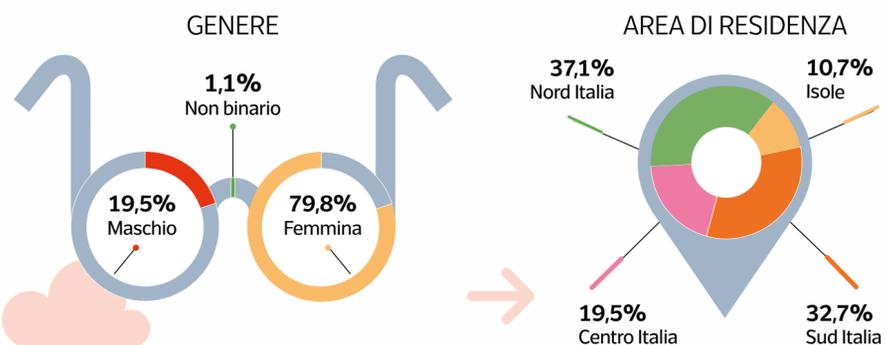
SONDAGGIO

I dati del Bullone e ScuolaZoo smentiscono i luoghi comuni sui giovani che non vogliono impegnarsi su progetti di vita. Invece c'è un calo di autostima.

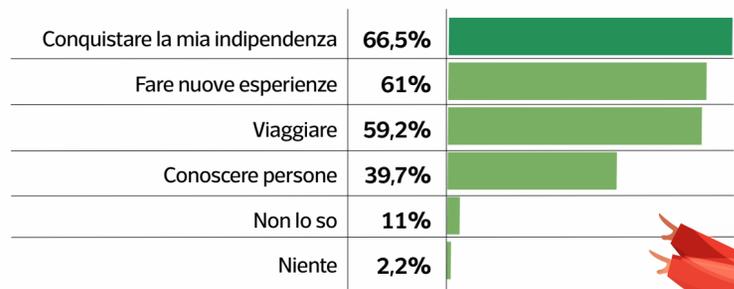
di Paolo Benci, B.Liver

Più o meno questo sondaggio di ScuolaZoo-Il Bullone dice questo: so che cosa farò da grande, ma ho paura di non farcela. E sempre da grande vorrei realizzare il mio progetto, fare un'esperienza diversa, far diventare realtà i miei sogni. È stato questo il leit-motiv della consultazione alla quale hanno risposto quasi trecento ragazzi, per l'esattezza 272. Curiose le percentuali delle risposte ad alcune domande come «Ritieni che i tuoi genitori, amici, parenti più grandi siano stati avvantaggiati nella realizzazione del proprio futuro? Il 34% degli intervistati sostiene di sì, genitori e amici grandi sono stati avvantaggiati. Il 51% degli intervistati accusa la scuola di non dare gli strumenti giusti per poter scegliere, progettare per realizzare i sogni dei ragazzi. Questo dato conferma una mancanza di fiducia dei giovani nell'istituzione scolastica. E se consideriamo l'età di chi ha risposto alle domande, under 20, sono quasi tutti ragazzi che frequentano le superiori, licei e istituti tecnici. Siamo stati colpiti anche dalla domanda «Quale esperienza vorresti fare adesso e perché?», il 67% viaggiare, il 53% trovare un lavoro che mi piaccia e il 32% un lavoro stabile. Ma il 29% non è poco. Fa pensare. L'inquietudine si mostra anche per un'altra domanda «Che cosa ti spaventa di più mentre stai crescendo?», il 46% sostiene di non essere capace di raggiungere gli obiettivi e il 32% di non sapere quale sia il suo posto nel mondo, il 9% ha barrato la casella della solitudine, «Non vorrei sentirmi solo». «Che cosa ti stimola di più mentre procedi verso l'età adulta?», il 66,5% dice di voler conquistare la propria indipendenza e il 61% di voler fare esperienza. Sapere e fare esperienza. È di buon auspicio. Questo numero del Bullone tratta proprio il tema dell'esperienza come modello di vita, come strumento per poter realizzare i propri sogni.

Da grande Vorrei realizzare il mio progetto, fare un'esperienza diversa, far diventare realtà i miei sogni
I numeri di chi ha partecipato al nostro sondaggio - 272 risposte



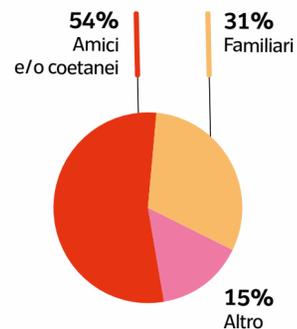
“ Che cosa ti stimola di più mentre procedi verso l'età adulta? (Risposta multipla) ”



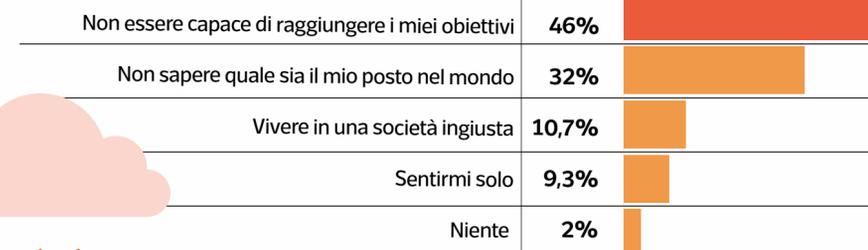
“ Ti senti pronto a impegnarti per realizzare i tuoi progetti? ”



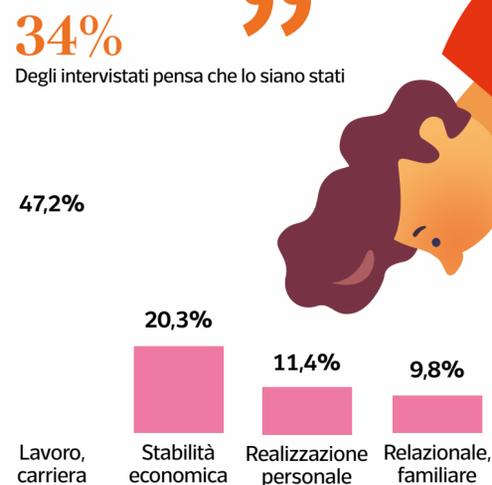
“ Da chi ti senti più ascoltato? ”



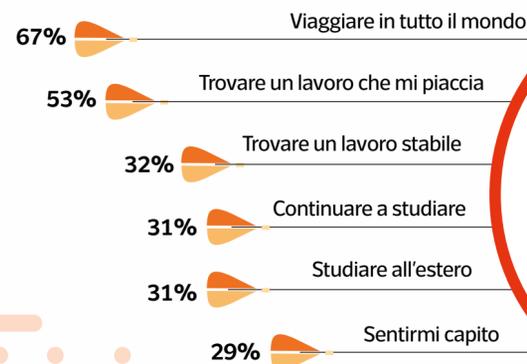
“ Che cosa ti spaventa di più mentre stai crescendo? ”



“ Ritieni che i tuoi genitori, amici, parenti più grandi siano stati avvantaggiati nella realizzazione del proprio futuro e se sì in quale ambito? ”



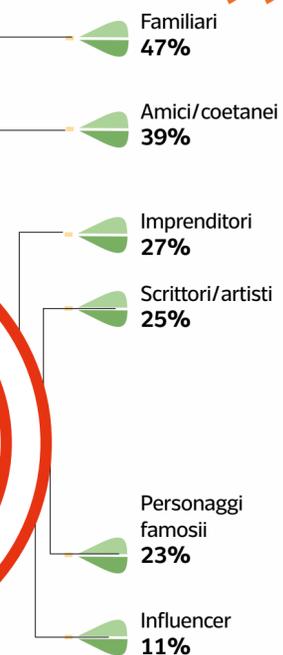
“ Qual è la più importante esperienza che vorresti fare in questo momento nella tua vita? ”



51% Degli intervistati ritiene che la scuola non gli stia fornendo i giusti strumenti per poter progettare e realizzare i propri sogni

6% Degli intervistati sente di essere ascoltato e compreso pienamente

“ Da chi prendi ispirazione per raggiungere i tuoi obiettivi? ”



78%
Crede che progetti e sogni possano coincidere

QUALE È IL TUO POSTO

Il dialogo tra Lara e il nonno

Quando l'esperienza è meglio del possesso

La B.Liver Lara si è confrontata con suo nonno Edoardo sulle scelte e gli obiettivi di due generazioni lontane. Da una parte chi ha i capelli bianchi ha sempre puntato alla solidità di uno stipendio fisso e di una casa di proprietà come successo nella vita. Dall'altra una giovane che programma soprattutto la sua crescita personale, la sua voglia di fare esperienza.

di Lara Frassine, B.Liver

Lara: L'idea è quella di parlare del rapporto tra esperienza, progetto e sogno dal nostro punto di vista, cercando di portare un sguardo sulle nostre due generazioni e su come ognuna vede questi temi. Quando ne avevo parlato con le mie colleghe, la prima cosa a cui avevo pensato subito è stata quando ci siamo confrontate sulla casa da prendere al mare, ti ricordi? Mi ricordo che eravamo al telefono e tu mi avevi chiesto cosa ne pensassi dell'idea di comprare una seconda casa in Liguria o in Toscana. Io ti avevo risposto che era una bellissima cosa, ma che allo stesso tempo, per come siamo abituati adesso a viaggiare con facilità, sarebbe stato quasi un obbligo andare sempre lì, mentre Paolo, Giorgia ed io preferiamo piuttosto viaggiare in Paesi diversi. Parlando, quindi, era nata l'idea di mettere dei soldi da par-

Lara: Vedi però, ad esempio, anche su questo forse vediamo le cose in maniera un po' diversa, perché sia io che il Paolo siamo in affitto ma viviamo questa cosa in maniera molto serena. L'idea di avere la libertà nel breve tempo di cambiare casa e trasferirmi in un'altra città o in un altro Paese è l'unica cosa che mi dà la serenità di dire «ok, vado a vivere da sola, ci provo, scelgo una casa qui e poi vedo dove andare», nella consapevolezza che posso cambiare se lo desidero. In questo momento l'idea di farmi un finanziamento per avere una casa mia mi farebbe sentire in gabbia. Vedi, ad esempio Paolo, dopo tutti gli anni di studio in due università tra le più importanti d'Europa, ha deciso di vivere delle esperienze, partire e non avere un lavoro fisso, una sua casa, ha scelto l'esperienza e non il possesso.

Nonno: Sai Laretta, per me la casa è la realizzazione della proprietà, cioè la casa è mia, anzi è nostra, mia e della nonna, l'amore della mia vita, è della mia famiglia, il luogo dove crescono i nostri figli. Lì c'è la poltroncina, quella rossa vicino al telefono, sulla quale io mi ricordo che la nonna si sedeva e allattava lo zio e la mamma; anche quando era da sola, era molto pudica lei, metteva un fazzoletto sul seno e attaccava il marmocchio che mangiava...

Lara: Vedi, questo è un ricordo bellissimo ed



è legato alla casa, io invece i ricordi più belli che ho non sono legati alla casa, ma a momenti che ho vissuto nei viaggi o comunque in esperienze che ho vissuto con i miei amici, le mie amiche o anche con mio fratello. Ma perché secondo me, noi siamo anche molto meno in casa, cioè se vedo quanto tempo io sto a casa mia è assurdo, a volte ci passo così poco tempo, magari torno tardi dopo gli allenamenti giusto per farmi la doccia e andare a letto, che quando torno che ne so, a cucinare, d mi sembra di non conoscere bene la mia cucina. Forse questo è anche legato al fatto che noi abbiamo una facilità e una velocità negli spostamenti che voi non potevate avere senza la tecnologia, cioè io con il mio cellulare esco di casa e riesco ad andare ovunque in pochissimo tempo. Se devo essere a Bergamo alle quattro del pomeriggio, io posso lavorare fino alle tre e un quarto e in quaranta minuti sono lì.

Nonno: Sì, beh, di sicuro le cose sono cambiate, ma fidati che non sono tutti così come te, tu sei anche un esempio raro come persona, un po' come me, che ho fatto 35 lavori diversi nella mia vita e questo non era consuetudine nella mia generazione. Ai miei tempi tantissime persone entravano in un'azienda da giovani e ci uscivano quando andavano in pensione.

Lara: In effetti... va beh. Il tuo sogno da giovane?

Nonno: Io avevo soltanto un sogno: sposarmi con la nonna.

Lara: Proprio con la nonna (risata)? Come facevi a sapere che sarebbe stato proprio con la nonna?

Nonno: Eh beh cavolo, l'ho vista e ho detto

«questa è lei», ma noi eravamo super innamorati. Sai, quando devi dire una cosa importante e quindi dici «giuro che», noi dicevamo: «giuro sul nostro amore che...», perché a quel punto li voleva dire che quella cosa era vera. Il nostro amore era proprio il nostro punto di riferimento. Ma quello mio e della nonna è un discorso particolare: io le davo un bacio quando aveva ottant'anni ed era come darle un bacio quando ne aveva vent'anni; che ne so, accarezzarle i capelli era una cosa già che mi mandava in paradiso, cioè talmente amavo e amo tua nonna. Lo sai, io non dormo più nel nostro letto da quando la nonna è morta perché non voglio rovinare la forma che ha lasciato lei, mi sono sistemato il divano per dormire qui. Ma il nostro era un amore particolare, ai nostri tempi c'era un concetto di famiglia diverso da quello che avete voi ora. Secondo me adesso il matrimonio vi dà proprio l'idea di un'assunzione di responsabilità che non sempre volete avere, ad esempio, quando la nonna era incinta dello zio mi ha detto che lei non avrebbe più voluto lavorare perché voleva fare la mamma, quindi io ho iniziato a lavorare per entrambi, raddoppiando, anzi triplicando il mio lavoro, perché avevo la responsabilità di mantenere la nostra famiglia. Quando invece stai con un compagno, non ti senti obbligato a trovare una soluzione anche per lui. Vedi, anche i momenti di crisi nel matrimonio cerchi di superarli, mentre se hai un compagno dici: «ok dai, a questo punto ne trovo un altro», hai un senso di libertà diverso. Contemporaneamente però, ai nostri tempi il matrimonio era diventata una consuetudine a tal punto che, anche se non eri innamorato di una donna o di un uomo ti ci sposavi lo stesso perché andava fatto, perché era così, senza fare nemmeno troppe domande, mica ti chiedi perché devi mangiare, lo fai e basta.

Lara: Ma infatti questo mi fa dire che se da

» Casa in affitto o di proprietà? I giovani non sono legati al cemento preferiscono essere liberi e viaggiare

te con i quali ogni anno andare in viaggio tutti insieme. Invece per te avere una casa tua è una cosa bella, che ti fa sentire di avere qualcosa di solo tuo e prenderla per noi nipoti sarebbe stato proprio un dono da parte tua per noi, ti ricordi?

Nonno: Sì, sai il problema è che c'è una differenza di fondo da un punto di vista pratico e da un punto di vista mentale tra te Lara, che hai 26 anni ed io che ne ho 84. I giovani oggi non sono assolutamente preoccupati se nel pomeriggio devono prendere un aereo per andare in un altro Paese, cosa che invece le persone anziane, quella della mia età, se non che ci sono abituate per lavoro o altro, sono spaventate da un punto di vista organizzativo. È proprio una tipologia di comportamenti completamente diversa. Prendendo ad esempio, il discorso della casa, che per noi italiani è storicamente importante - e attenzione, quando dico italiani parlo della mia generazione - avere la casa fondamentalmente è la tana dell'animale. È il posto sicuro in cui in qualsiasi momento si può approdare, avere una casa di proprietà è un desiderio per il quale si è disposti a fare sacrifici, a fare finanziamenti e poter dire «questa è casa mia», senti che hai fatto qualcosa che nessuno ti può togliere, questo ti porta la serenità di poter dire: «da qui non mi muove nessuno».

IL LIBRO DI FULVIO SCAPARRO

Sì, gli arroganti sono ostacolo alla voglia di essere e di fare

di Ivan Gassa, B.Liver

Durante l'ultima riunione de *Il Bullone* si è parlato di progettare, fare esperienza, sognare, come si è capito leggendo le prime pagine di questo numero.

Ha preso la parola anche il dottor Momcilo Jankovic, pediatra oncologo, famoso anche al di là delle Alpi. «Dovete mettere nel conto, per tutti quei giovani che progettano e fanno esperienze nella vita e nel mondo del lavoro, che spesso potrebbero incontrare anche gli arroganti. Sono quelli che rallentano la vostra corsa. Non si sa perché, ma disseminano il vostro percorso di ostacoli. State attenti agli arroganti». Abbiamo quindi cercato qualcosa in libreria e abbiamo

trovato un ironico e divertente libro dello psicoterapeuta, Fulvio Scaparro: *L'antispochia. Come ho imparato a difendermi dagli arroganti*.

Lo abbiamo letto.

Ha ragione Scaparro, «gli esseri umani sembrano recidivi nell'aggiungere volontariamente una dose altrettanto importante di dispiacere. Sono le piccole grandi prepotenze e abusi, furbizie, dispetti, rivendicazioni, invidie, cafonerie, manie di grandezza e ruffianerie che avvelenano la nostra esistenza, insediano la nostra salute e finiscono col trasformarsi in vera e propria infelicità».

Fulvio Scaparro, che lavora e vive a Milano, dopo aver insegnato per anni Psicopedagogia e Psicologia alla Statale, ci insegna come difenderci dagli arroganti, a partire dai maestri e prof a scuola.



Fulvio Scaparro Ha insegnato psicopedagogia e psicologia all'Università degli studi di Milano e nelle scuole di specializzazione in psicologia clinica e dei cicli di vita, psicologia dell'età evolutiva, neuropsichiatria infantile e criminologia clinica. È inoltre scrittore e giornalista pubblicitario. Vive e lavora a Milano.

«Ricordatevi - spiega - l'ironia ci aiuta a tenere aperti sul mondo non tanto la bocca, ma gli occhi, il cuore e la mente, stando un po' più in pace con noi stessi riusciremo forse a convincere il prossimo a lasciarsi in pace».

Fulvio Scaparro nella sua introduzione chiamata *La sindrome del Gadda*, comincia con: «Mi toglie il saluto. Ogni volta che mi sorrido in un atteggiamento spocchioso e altezzoso, da "lei non sa chi sono io", rabbrivisco, fingo di non conoscermi, mi faccio il muso e non mi parlo per un bel po'. Poi mi viene in mente che per fortuna l'altro non sa chi sono io, sorrido e riprendo a frequentarmi». Leggiamo questa di Scaparro messa alla fine dell'introduzione: «Se mi avete seguito fin qui, meritate che io vi avverta che questa storia dell'appunto goethiano sul tovagliolo è un falso smaccato da me costruito per dimostrare il fascino dell'ipse dixit, per tenere desta la vostra attenzione e per cominciare ad esercitarci insieme sul senso del ridicolo. Se vi ho arrecato offesa per avervi fatto cadere in questa innocua trappola, cominciamo male e spero che il morbo del *mus ridiculus* insinuatosi nel vostro organismo non vi impedisca di continuare la lettura traendone giovamento».

Troppo simpatico questo spocchioso Fulvio Scaparro.

un lato voi eravate molto più legati al concetto di famiglia e di matrimonio, al tempo stesso ne eravate quasi succubi; noi invece siamo molto più liberi. Ormai è sdoganata l'idea che una donna o un uomo possano vivere anche tutta la loro vita da soli, se è quello che vogliono. Comunque tu sei per il possesso o per l'esperienza?

Nonno: Io sono assolutamente per l'esperienza, anche perché il possesso te lo crei solo tramite l'esperienza. Io quando parlo di possesso parlo di qualcosa che ottieni attraverso le tue forze e allora se il possesso esiste, è grazie alle esperienze. Anche nel lavoro è fondamentale vivere tante esperienze diverse. Vedi, non so se questo te l'ho mai raccontato, ma un giorno ero in Piazza Santa Maria a Busto Arsizio, avevo 14 anni e stavo aspettando il pullman e ho pensato: non sono bello, non sono simpatico, non sono ricco, ho pure l'occhio sinistro storto e mi aspetta una vita per cui tra qualche anno mi dicono: «sposati con quella tusa lì e sarai contento». Io rifiuto quella vita lì, cosa posso fare? Non ho una lira in tasca, non ho nemmeno i soldi per pagare il pullman, quindi vado a casa a piedi, cosa posso fare? Devo inventarmi qualcosa. Io posso contare solo sulla mia testa. Da lì ho lavorato per raggiungere i miei obiettivi, ho fatto tantissimi lavori diversi e ora a 84 anni sono felice.

QUALE È IL TUO POSTO

IL MINISTRO

Roberto Cingolani, 61 anni, Ministro della Transizione Ecologica, scienziato, dice che il «futuro verde delle energie rinnovabili, è già qui.

ROBERTO CINGOLANI



di Edoardo Hensemberger, B.Liver

Cambiare è fondamentale, altrimenti si resta ancorati a stili di vita che non sono più sostenibili, né per il nostro pianeta né per noi che lo abitiamo. Nel 2021, proprio per non rischiare di rimanere incastrati in un passato poco sostenibile, il governo Draghi ha istituito il Ministero della Transizione Ecologica, e chi meglio del ministro Cingolani per parlare dei cambiamenti necessari per vivere nel futuro?

Transizione ecologica e transizione generazionale. La soluzione è in questi due processi? Quali sono gli step fonamen-

Roberto Cingolani
Milano, 1961. È un fisico, accademico e dirigente d'azienda italiano, dal 13 febbraio 2021 Ministro della Transizione Ecologica nel governo Draghi. È stato responsabile dell'innovazione tecnologica dell'azienda Leonardo sino al 2021, dopo aver ricoperto, dal 2005 al 2019, la carica di direttore scientifico dell'Istituto italiano di tecnologia (IIT) di Genova.

Studiare, impegnarsi, conoscere, è la strada maestra dei giovani

tali per compierli?

«Bella domanda. Di sicuro il problema sta proprio lì, nelle due transizioni di cui parlate. Mi spiego: la prima transizione, quella ecologica, è necessaria se vogliamo riportare il pianeta Terra allo stato di equilibrio dal quale negli ultimi 150 anni si è allontanato per colpa nostra, soprattutto a causa dell'uso dell'energia. Per quanto riguarda la seconda, sappiamo che chi nasce oggi potrebbe toccare con mano gli effetti pieni del cambiamento climatico, e quindi della nostra azione o inazione attuale. Non si tratta più, insomma, di eventi lontani e lo stiamo verificando anche in questi ultimi anni con l'intensificarsi di episodi (uragani, inondazioni, periodi di siccità) riconducibili con grande probabilità al cambiamento climatico in atto. Quindi, se il problema sta nell'arco di queste due transizioni, anche la soluzione deve risiedere lì. Dobbiamo agire ora, perché non è giusto che i nostri figli e i nostri nipoti paghino la maggior parte dello sforzo ambientale che va compiuto. E dobbiamo farlo in tre modi: attraverso una riduzione attiva degli agenti inquinanti, cioè aumentando l'apporto delle energie rinnovabili, riducendo il ricorso a quelle fossili. Poi serve un'azione indiretta, che avviene potenziando l'economia circolare da una parte e riducendo i gas serra in circolazione dall'altra. E terzo e ultimo, dobbiamo recuperare lo stato di salute dell'ecosistema. Non sarà facile, ma ci

stiamo lavorando».

Parliamo del digitale, dove può fare la differenza?

«Il digitale è uno strumento che ti consente di fare due cose. La prima è ottimizzare i processi, soprattutto quelli ripetitivi che l'essere umano si scoccia a seguire costantemente. La seconda che invece è molto promettente per il futuro, è la creazione di sistemi complessi interconnessi tra loro. È una cosa che va oltre il digitale, ma attraverso questo utilizza l'Intelligenza Artificiale (AI) per fare cose molto complesse. Un buon 20% di quello che immettiamo in atmosfera dipende dalla filiera agricola, allevamenti intensivi, utilizzo dei terreni, fertilizzazione e così via; puoi immaginare quindi quanto la perfetta ottimizzazione delle grandi filiere produttive aiuterebbe la corsa

alla decarbonizzazione. Immaginati un sistema controllato da un'intelligenza artificiale, oggi è una cosa fattibilissima, in cui il trattore è collegato al GPS, al sistema di previsioni meteorologiche, al sistema di irrigazione e al sistema di distribuzione di semi; in questo modo la macchina è completamente automatizzata, intelligente, e sarà così in grado di fare quello che deve, analizzando i dati che riceve dall'esterno e scegliendo in che modo e in che momento operare per portare a zero lo spreco di energie e ottimizzare al massimo tutti i movimenti. Non si tratta di rimpiazzare l'essere umano, ma di rendere il sistema isolato, interconnesso e integrato in modo da cancellare le emissioni superflue, e quindi preservare il sistema mondo. È una cosa molto simile a quello che succede nel nostro cervello. Si crea una connessione e più connessioni ci sono tra macchine, più queste macchine si scambiano informazioni, più questo scambio di informazioni rende il sistema intelligente. Esattamente il processo del connettoma del cervello: più i neuroni sono connessi, più sei intelligente, capace di svolgere compiti complessi. Da questo punto di vista, il digitale può aiutare moltissimo. Attenzione però, perché il digitale spesso viene confuso con i social, e lì il discorso si fa molto più complesso. Benissimo lo scambio dei dati, benissimo il big data analytics; in modalità tradizionali sono tutte cose sacrosante, però

sarà sempre più necessario cominciare a studiare l'informazione».

Quanto è ecologico il digitale?

«Oggi transita sulla rete una quantità di informazioni assolutamente inutile, che comunque consuma energia e produce CO2 (si valutano valori fino al 4% della CO2 totale complessivamente prodotta dall'ecosistema digitale globale). Un tempo si diceva, risparmi carta se mandi una mail, è vero, però una lettera si scriveva in un'ora; quindi, tu in un giorno potevi scrivere 24 lettere, invece adesso in 24 ore, scrivi migliaia e migliaia di e-mail e di messaggi. È vero che il singolo messaggio ha un impatto ambientale più basso della singola lettera, però se moltiplichi per 100.000 il numero dei messaggi che si scrivono in un giorno, è ovvio che alla fine l'integrale del danno è superiore a quello che tu faresti scrivendo 24 lettere. Persino nel tipo di comunicazione che si fa ci deve essere una gerarchia, molte cose che noi mandiamo in rete sono inutili, producono CO2, consumano energia e non lasciano alcun impatto positivo. Attenzione quindi a non cadere nel pensiero semplicistico del "tanto il digitale è gratis". Non lo è. Il digitale ha un peso ambientale elevatissimo, e quindi se ben utilizzato è un'arma fenomenale, ma se impiegato con poca sobrietà, forse si faceva meglio a scrivere lettere su carta, prodotta da sughero o da legno».

Qual è il posto di un cittadino italiano oggi? Covid, guerra e noi giovani prigionieri delle grandi cose: come possiamo progettare il nostro futuro?

«Anche qui una risposta non è semplice. Torniamo al discorso di prima: è vero che le giovani generazioni di oggi devono navigare in mari molto più agitati. Clima, pandemia e ora anche una guerra così vicina. Cambia l'ambiente, cambiano le relazioni sociali, cambia l'idea

dell'Europa e del futuro che ci aspetta. Ma ci sono valori, ideali e prospettive che restano validi e che anzi, vengono rafforzati: giustizia, libertà, democrazia, diritti fondamentali. L'Europa unita offre delle prospettive ancora tutte da esplorare. La risposta alla pandemia ha prodotto il Recovery Plan, un trampolino verso nuove tecnologie, progetti futuri, percorsi professionali. Studiare, impegnarsi, conoscere: la chiave per chi vuole progettare il proprio futuro resta sempre lì. Imparate a fare delle cose concrete senza dimenticare l'ambiente culturale che vi circonda. Studiate le guerre punitive ma sviluppate le vostre curiosità. Quali? Io sono un fisico, uno scienziato, per me le materie che oggi si chiamano STEM hanno rappresentato un forte richiamo. Ve le consiglio, ma non sono l'unica strada, naturalmente».

Sognare green: è più di una speranza oggi?

«Sognare green tutto sommato è roba di ieri. Oggi è la realtà, una speranza che si sta avverando. Certo, non sarà facile, ma sappiamo che il cammino è partito e che dobbiamo andare verso quella direzione, che in termini tecnici si chiama "net zero", ovvero emissioni zero di gas serra entro il 2050. È il progetto dell'Europa, che l'Italia ha sottoscritto. Sappiamo che entro il 2030 dovremo installare molta energia rinnovabile, solare ed eolico, più che raddoppiando la capacità attuale. Un piano senza precedenti per il nostro Paese. Il punto di arrivo è chiaro, quindi. Però la traiettoria potrà variare. La pandemia e la guerra la stanno rallentando, perché sostituire il gas naturale che ci potrebbe mancare a causa dell'invasione russa dell'Ucraina, non è un problema da poco. Ma non vogliamo perdere terreno nel percorso verso la decarbonizzazione».

Ministro, in questo numero del Bullone stiamo riflettendo su esperienza, progetti sogni. Quali sono i suoi?

«La mia esperienza è quella di uno scienziato-manager che a più di sessant'anni si è ritrovato a fare il ministro della Repubblica, ad avviare una transizione ecologica in un periodo particolarmente difficile. Non si finisce mai di imparare, di mettersi alla prova, di lanciare idee, malgrado le tante resistenze. Il mio sogno? Intanto una giornata intera sulla mia bicicletta in una giornata di sole estivo, come facevo quando sognavo di diventare uno scienziato. Poi vedere l'effetto reale dei tanti progetti del PNRR, una volta che saranno portati a termine».

Grazie alla collaborazione del Bullone con i giornalisti di Siamo Jedi di Nivolaverde e di Puntozero Beccaria, dal carcere minorile Beccaria abbiamo intervistato Roberto Cingolani, Ministro della Transizione ecologica. La video intervista integrale è disponibile su Fabbrica Florida, coordinata da Enzo Argante e online su nivolaverde.eu



Il Recovery Plan è anche un trampolino verso nuove tecnologie, e percorsi professionali

QUALE È IL TUO POSTO

FRANCESCA FUMERO

A COLLOQUIO

Francesca Fumero, docente al Politecnico ci spiega gli orientamenti professionali dopo la laurea.

di Cinzia Farina, B.Liver

Incontro la professoressa Francesca Fumero, Docente e Ricercatrice universitaria del Dipartimento di Ingegneria Gestionale al Politecnico di Milano. Nella nostra ultima riunione di redazione, tra i vari temi trattati, abbiamo parlato di come 20/30 anni fa, terminata l'Università ci si potesse concedere un periodo sabbatico... magari solo per fare una sosta. Ad esempio: «Tre mesi a surfare in California o con il pick-up verso luoghi

Un ritratto della professoressa Francesca Fumero.



«Opportunità per i più motivati, contano anche le esperienze»

solitari». La richiesta di lavoro era tanta e quel periodo di sospensione non pregiudicava il seguito. Chiedo alla professoressa Fumero se le risulta che anche oggi i ragazzi laureati possano permettersi un periodo simile, con questo certo non intendo un master o l'apprendimento di una lingua. Inizia dicendomi che non si può fare un discorso generale, il primo è di natura geografica e il secondo è riferito al tipo di laurea. La situazione per i ragazzi laureati in Italia è diversa certamente da quella all'estero. «I tre mesi a surfare in California, o a scoprire la cultura cinese, non è sicuramente una tradizione italiana». Mi spiega che però oggi la crisi sul mercato del lavoro è in discesa, rispetto a 10/12 anni fa e intravede nei ragazzi meno pressione nella ricerca post laurea. «Non so se questo sia legato al fatto che dopo trovano lavoro più facilmente, ma iniziano ad apprezzare varie esperienze formative a 360 gradi. In alcuni casi si tratta di master, e in altri di esperienze umane. Mi riferisco al viaggio per conoscere la cultura di un Paese, iniziative pseudo-civiche, impegno sociale o volontariato. Dipende tutto da come hanno investito il tempo finita l'Università: spiaggiati tre mesi ai Caraibi, sembra un puro divertimento, ma un periodo impiegato come ho spiegato prima può rappresentare un valore aggiunto». Incalza sottolineando che dipende dal «consumatore finale», una grande Multinazionale al colloquio di assunzione non tiene conto solo del curriculum, se il candidato si sia laureato qualche mese dopo, ma di come sia cresciuto a livello personale. Chiedo alla professoressa se nei suoi 30 anni di insegnamento al Politecnico, di partecipazione e proclamazione alle lauree, abbia notato particolari oscillazioni nel modo in cui i ragazzi affrontano

l'iniziazione nel mondo del lavoro. «Cosa succede dopo dipende dal tipo di laurea, il Politecnico è un mondo un po' particolare. In alcuni ambiti umanistici il discorso cambia radicalmente. Ad esempio, in facoltà come Giurisprudenza o Medicina, non credo siano apprezzate esperienze formative, umane, o di volontariato, ma sia più rilevante il voto di laurea o la velocità nel raggiungerla». Mi parla di un'altra attività che per alcuni corsi di laurea viene giudicata positiva dai futuri datori di lavoro: lo sport a livello agonistico. Di come questo insegna al ragazzo a raggiungere gli obiettivi e a «lavorare» in team. «Sul modo di approcciarsi al lavoro rispetto ai miei tempi, trovo molto di più un dualismo bianco/nero. Ci sono gli studenti che lo esercitano in maniera proattiva. Cercano, sono disposti a fare esperienze, ad aspettare perché vogliono cercare il lavoro interessante, non solo sul piano remunerativo, ma dal punto di vista di soddisfazioni personali. Dall'altra parte invece, ci sono i ragazzi che hanno meno ambizioni e magari si accontentano del posto fisso, di un lavoro più routinario».



I meritevoli hanno più offerte e questo è giusto, ma il mercato è aperto anche con chi ha fatto esperienze positive

Chiedo cosa ne pensa di quel termine usato e in certi casi proprio inappropriato, di «buchi sul curriculum», e se le imprese che richiedono laureati al Politecnico ne tengono conto. «Le aziende che ci interpellano, vogliono dei nominativi. È il colloquio che decide il più meritevole, chi ha fatto esperienze che hanno arricchito il curriculum, non quello che si è laureato più velocemente o che ha un periodo di "sospensione" per una giusta causa. Adesso le aziende prendono il più meritevole». Domando alla prof. Fumero come, secondo lei, si evolverà questa «corsa al lavoro» e se all'estero la situazione è diversa. Sottolinea che fortunatamente l'offerta di lavoro è in crescendo rispetto a 10/15 anni fa, a parte il periodo Covid. E che certe capacità e qualità che derivano da varie esperienze saranno sempre più apprezzate, riferendosi soprattutto al mondo di Ingegneria. Per quanto riguarda l'estero, parla della parte centro europea, dove c'è una cultura e un apprezzamento del lavoro diversi da quelli che ci sono qui da noi. «Quando ti fanno un colloquio in Italia, l'approccio è un po': ti sto facendo un favore, sono io che decido se assumerti o no. All'estero è diverso: noi siamo qui perché tu hai bisogno di trovare un lavoro e noi abbiamo bisogno di te, quindi anche tu sei una risorsa per noi. Tornando al tema principale dell'articolo, sono convinta, per quanto mi riguarda, che certe esperienze costruttive intraprese dopo la laurea, saranno sempre di più un valore aggiunto». Ringrazio la prof. Fumero per il tempo che mi ha dedicato e per avermi trasmesso quella passione, mentre parla dei suoi studenti, che resiste negli anni.

IL 1976 È OGGI

Avere o essere? Il ritorno di Fromm

di Edoardo Grandi, B.Liver

Avere o essere? Si chiedeva in modo retorico Erich Fromm nel 1976, anno di pubblicazione del celebre saggio avente come titolo proprio quell'interrogativo. Nei due verbi citati identifica due modalità esistenziali antitetiche: con l'avere, quella del possesso, della bramosia delle cose, puramente materialistica, e con l'essere quella dell'esperienza e legata a dimensioni più interiori. Nel caso dell'avere, Fromm considera la predominanza di questo modo di vivere a partire dalla Rivoluzione industriale, e che trova il suo apice nel capitalismo con tutto quel che ne consegue, consumismo per primo. E proprio del sistema capitalistico si fa severo critico, sottolineandone le storture e i disvalori portati nel rapporto tra l'individuo e il mondo, riducendolo a un ingranaggio alienato nella macchina eco-

nomica, produttiva e burocratica. Più sfuggente e difficilmente definibile, secondo lo stesso studioso, è la categoria dell'essere. Sostiene infatti: «L'essere si riferisce all'esperienza, e l'esperienza umana è in via di principio indescribibile (...) L'essere umano vivente non è una morta immagine, e non si presta a venire descritto come una cosa; anzi (...) non può venire in alcun modo descritto». Ne fornisce però, alcune caratteristiche fondamentali: «La modalità dell'essere ha, come prerequisiti, l'indipendenza, la libertà e la presenza della ragione critica». Il libro di Fromm, per quanto complesso, è anche estremamente godibile, e attinge a un'infinita serie di fonti, a dimostrazione (ma non sterile sfoggio) della vastissima cultura dell'autore. Dall'Antico e Nuovo Testamento ai filosofi dell'antica Grecia, dal pensiero di Buddha a quello di Spinoza, dal primo Marx a Freud, e tanti altri ancora. Non mancano anche

interessanti riferimenti letterari, come il confronto tra il poeta inglese Tennyson, che deve stradicare un fiore per poterne cogliere la vera «essenza», e il giapponese Basho, che per farlo, in un fulmineo *haiku*, il fiore si limita a osservarlo. È ancora oggi molto attuale, salvo alcune considerazioni e previsioni smentite dai fatti, prima fra tutte quella sulla crisi del capitalismo che egli giudicava già in pieno svolgimento, mentre assistiamo a un suo ulteriore e sempre discutibile sviluppo, in quello che possiamo definire una

Per il sociologo l'esperienza umana è un principio irrinunciabile

sorta di «turbocapitalismo» finanziario e globalizzato. In ogni caso, la sua non è solo una critica negativa alla modalità dell'avere. Nella parte conclusiva dell'opera prospetta l'idea di un «nuovo umanesimo», basato sui valori fondanti dell'essere, simile a una specie di socialismo liberale. Fosse ancor vivo oggi, probabilmente dedicherebbe più spazio e approfondimento (qui compreso in poche pagine) a un'altra categoria esistenziale oggi imperante: quella dell'apparire. Mai come oggi, infatti, l'esibizione di quello che vogliamo far vedere di noi stessi è così diffusa, dai social a qualsiasi tipo di media. Ma non è altro che una maschera, una recita, ben lontano dal vero essere che contraddistingue ciascun individuo. In fondo, in questo possiamo vedere realizzata la profezia di un altro grande personaggio del secolo scorso, l'artista Andy Warhol: «Nel futuro, ognuno sarà famoso in tutto il mondo per quindici minuti».

LO SCAMBIO

di Maddalena Fiorentini, B.Liver

Sabato 21 maggio, noi ragazzi del Bullone abbiamo avuto la fortuna di conoscere dei ragazzi altrettanto speciali provenienti dall'associazione Casa di Deborah, che da Verona erano venuti a trovarci al C30 a Milano, con loro accompagnatori. Già durante le presentazioni iniziali si era formato un clima sereno e amichevole; Giovanna, una delle fondatrici, ci ha raccontato la storia della Onlus e le attività che fanno insieme ai loro ragazzi, tutte incentrate sull'incontro e sul sostegno reciproco. La mattinata, poi, è proseguita con un tour improvvisato degli uffici del C30, tenuto da noi ragazzi del Bullone. Tra spiagge e ponti tibetani le conversazioni si sono amplificate e possiamo dire con orgoglio di aver conquistato i nostri amici veronesi. Dopo il pranzo insieme e una piccola pausa, prima di cadere nella pennica pomeridiana, ci siamo raccolti nell'agorà e abbiamo svolto un'attività guidata dalla nostra Marti. La richiesta era semplice: in uno spazio, diviso a metà dalla figura di Gianluca, un ragazzo veronese che gentilmente si è prestato per raffigurare idealmente il conflitto, c'erano due concetti, che raffiguravano due facce della stessa medaglia (la prima richiesta vedeva la scelta tra esperienza e possesso; la seconda tra sogno e progetto; infine, tra mondo digitale e mondo reale). Per partecipare bisognava posizionarsi nella metà dello spazio, dove ci si sentiva più rappresentati, ma non solo, bisognava anche riflettere sulla distanza che si desiderava prendere dalla linea di confine, e quindi dal conflitto. Qualora la propria scelta fosse stata discussa, si poteva anche pensare di voltare le spalle al conflitto, non sentendolo mini-



Le due realtà si incontrano negli spazi del C30, il coworking di viale Cassala che ospita il Bullone.

Casa di Deborah e i B.Liver insieme Si parla di possesso e di esperienza

mamente proprio. Così facendo abbiamo potuto riflettere sulla nostra vita e assistere all'indecisione altrui. Finito il momento di attività pratica, Martina ha guidato una discussione aperta sulle tematiche affrontate in precedenza. Principalmente è emersa la difficoltà generale di misurare la propria vicinanza a un conflitto; molti lo abbracciavano, sentendosi molto coinvolti. La prima tematica ha visto nascere diverse interpretazioni della domanda stessa. C'era chi vedeva il possesso come pura-

L'Associazione di Verona guida i ragazzi in difficoltà all'incontro e al sostegno reciproco

mente materiale, e chi lo percepiva come un guadagno culturale; questo influiva drasticamente sulle opinioni condivise, ma nessuno ha giudicato chi ha confessato di aver bisogno anche di ritagliarsi un acquisto «capriccioso». Il conflitto tra sogno e progetto ha creato diversi rimpianti. Dopo uno scambio di opinioni ed esperienze personali, alcuni ragazzi si sono pentiti di non aver scelto il sogno, in quanto è esso stesso a dare la forza per costruire il proprio progetto. Infine, il dibattito tra mondo digitale e reale non è stato interpretato con il divario generazionale che ci si poteva aspettare, ma ha stimolato una conversazione aperta tra chi vedeva il digitale come un mezzo di evasione, di isolamento, e chi come passatempo. Il fattore tempo, comunque, è stato condiviso da entrambe le parti: l'esagerazione non è salutare. Anche le voci più timide, però, alla fine, hanno ceduto e il dibattito si è concluso con un bellissimo momento di condivisione, che ha visto ciascuno tirare fuori il suo sogno. Dal fare la modella, all'acquistare una casa tutta propria, la maggioranza ha confidato di voler semplicemente essere felice e in pace con sé stesso: probabilmente il conflitto più difficile da superare.



L'INTERVISTA IMPOSSIBILE

Ulrico Hoepli: in questo modo sono diventato un milanese



Ulrico Hoepli, (Tuttwil, 1846 – Milano, 1935) Editore svizzero a Milano. Sin dal 1870 affianca all'attività della libreria, quella editoriale fondando la Casa Editrice Hoepli. Si distingue per il commercio di libri stranieri, le pubblicazioni tecnico-scientifiche e quelle legate alla manualistica.

Ulrico Hoepli interpretato da **Max Ramezzana**. In alto il logo della rubrica disegnato da **Emanuele Lamedica**

Abito scuro, candidi baffi e barba curati, le mani incrociate dietro la schiena. Osserva la vetrina incantato, il riflesso delle luci sfavillanti sugli occhiali; sembra uscito da un racconto, la personificazione di un ricordo. Oggi piove a Milano, è uno di quei giorni in cui la pioggia ti prende alla sprovvista, in cui ti rifugi sotto un portico e magari ne approfitti per entrare in libreria, dedicarti qualche minuto fuori dalla frenesia, farti coccolare dai colori delle copertine e dall'odore della carta, dalla sua consistenza. I Milanesi corrono, sono in ritardo, o probabilmente in anticipo, si affollano tra i pilastri di via Hoepli. Ulrico mi sta già aspettando, da buon milanese, da buon svizzero. Sembra assorto, comincia a parlare ancora prima di vedermi: «Ricordo che la prima volta che arrivai a Milano, il 7 dicembre 1870, rimasi sbigottito. Le persone si riversavano per le strade: balli, canti, vino, risa, la città era nel caos. Pensai che gli italiani fossero folli, non parlavo la lingua e mi pentii di aver acquistato per corrispondenza quella libreria milanese in vendita. Sapevo di essere nel posto giusto, la rivoluzione industriale era in pieno fermento e l'attività artistica e scientifica erano particolarmente fiorenti, la situazione che trovai si scontrava però con il mio animo di svizzero protestante, dove l'etica del lavoro è fondamentale. Il giorno dopo tutto era diverso, il vino sparito, gli sguardi più seri, i passi più veloci; capii che quello precedente era un giorno di festa, Milano festeggiava il suo patrono e gli italiani non erano poi così folli. La città si era rimessa al lavoro e io potevo iniziare la mia avventura».

qui non c'erano i manuali, gli *handbook*, libricini che si infilavano nella giacca; io fui il primo a portarli. La mia vocazione era pubblicare libri utili, che aiutassero a crescere nella vita, nel lavoro, nello studio, pensati per formarsi e acculturarsi. Nascevano nuovi mestieri e non c'erano le scuole professionali; questi libretti erano semplici e completi, davano la possibilità di imparare un mestiere, di migliorare la propria vita, bastava saper leggere. Questo è il segno che ho lasciato, il concetto di un'editoria democratica e popolare, volta al lato pratico, per tutti».

Torniamo a passeggiare tra gli scaffali e il mio sguardo, come il suo, si perde tra centinaia di titoli, poi mi soffermo su una copertina dai colori giallo-blu. Esiste un'editoria della guerra?

«L'editoria è uno specchio della società e della storia, segue non solo gli avvenimenti ma anche le esigenze del pubblico. Le persone desiderano approfondire e i libri sono una fonte di informazione autorevole: c'è un editore che ha il ruolo di filtro, scelta e cura, e ne garantisce la qualità. La cosa più bella è che i libri ti danno la facoltà di crearti una tua opinione, di sviluppare uno spirito critico, la libertà di pensiero. Viviamo in un mondo di superficie, l'approfondimento è fondamentale».

E durante la pandemia?

«Anche in quel periodo, così ho saputo, da un lato c'è stata la spinta verso l'evasione, la leggerezza, dall'altro le difficoltà hanno creato nuove esigenze. Ad esempio per noi hanno funzionato bene i titoli di educazione finanziaria: tante persone hanno avuto difficoltà con il lavoro, paura per i propri risparmi, e questi libri sono un aiuto concreto per imparare a gestire le proprie finanze. Sai, nel nostro mestiere bisogna navigare a vista, ci sono tante sfide, cambiamenti, alti e bassi. Alcuni ci considerano una famiglia di intellettuali ma non lo siamo, siamo semplici commercianti producono e vendono i libri, ci adattiamo a quello che succede».

Il modo di acquistare i libri è cambiato; che ne sarà della libreria?

«Oggi è tutto più veloce e così devono essere i servizi. Anche noi utilizziamo i canali e-commerce, ma la libreria, come la biblioteca, non solo è un luogo pratico ed efficiente, è un'oasi, un luogo di esperienza, incontro, in cui stare in compagnia degli amici libri e degli amici librai. C'è bisogno delle librerie, il calore umano è alla base anche del nostro mestiere, ancora oggi, come quando ho iniziato. Qui dentro rivedo me stesso».

La tua famiglia è ancora qui?

«È la passione a renderlo possibile ancora oggi. È grande motivo di orgoglio per me, e se questo avverrà naturalmente, spero che possa continuare».

Le ultime parole rimangono sospese, hanno un sapore di commiato; lui si guarda intorno un'ultima volta e sorride soddisfatto, sa che la sua missione è in buone mani. Ha smesso di piovere e anch'io, da buona milanese, devo tornare al lavoro; Ulrico esce dalla mia testa, e io da quell'oasi dove il mondo è a portata di mano.

B.LIVERSTORY

Una mamma racconta la malattia e la voglia di vivere.

di Martina De Marco, B.Liver

Cristina ed io ci siamo incontrate finalmente dal vivo, dopo serate passate insieme online coi *Popcorn Virtuali*, una delle attività del *Bullone* che ci ha accompagnato nei lockdown, in cui Giovanni (Covini) ci ha fatto da guida in grandi storie del cinema. È nata l'idea di raccontare la sua, di storia, per questo ci troviamo su zoom, lei io e la gatta Milly.

Cristina sei abituata a raccontarti?
«Ma sì... no, insomma. Ho tante amiche ma non faccio spesso interviste!».

Come stai oggi?

«Ma sì, dai. Se penso alla situazione tutto bene dai, non ci lamentiamo».

Non ti piace lamentarti eh...

«C'è da tribolare tanto e sono stufo di stare in ospedale, ma visto che non c'è altra possibilità, cerco di abituarci».

Se ti dicessi di raccontarmi la tua storia, da dove partiresti?

«Dall'infanzia, che non è stata molto semplice. Sono nata in Bulgaria, a Pernik, una città che aveva la reputazione di essere dura e violenta. Ho sempre avuto un rap-

”

Da 10 anni vivo in Italia. Qui sto bene, mi curano, c'è assistenza

porto difficile con mio papà. Lui è mancato qualche mese fa e soffro molto per questa cosa, quasi non ci credo ancora. Quando ho compiuto 18 anni sono andata via di casa e mi sono sempre mantenuta da sola, lavorando. Per tanti anni con lui non ci ho parlato: non andavamo d'accordo, mai... su niente. Lui diceva che quasi non facevo parte della famiglia, che ero troppo buona e troppo brava».

Quindi tu era la pecora bianca della famiglia, non la pecora nera....

«Sì può dire così, in effetti. La cosa più dolorosa di andare via è stata lasciare mia sorella, che ha sette anni meno di me. Adesso anche lei ha una sua famiglia e ha due figlie bellissime e di cui sono orgogliosissima zia. Da dieci anni poi sono in Italia, non torno e non sono mai tornata volentieri in Bulgaria; a differenza di molti che provano nostalgia: io so che vivo con ansia le visite a casa, faccio fatica a dimenticare brutti ricordi della mia infanzia e preferisco stare qui».

Come si fa, quando cresci in situazioni difficili, a scegliere e costruire un'altra strada? Ogni volta che ti sento parlare sei aperta, solare, cerchi di metterti a disposizione, sei collaborativa... non mi fai pensare a un'infanzia difficile.

«Mio padre era... un Putin, ecco. Credo



Cristina con sua figlia.

«Dopo la chemio subito al concerto di Vasco Rossi»

che si cambi inizialmente per disperazione... Per cercare qualcosa di meglio. Io ero stufo di stare male a casa mia, sempre con l'ansia e la paura. Avevo bisogno di vivere con libertà e questo cerco di fare».

Quali sono le cose importanti per te?
«Adesso penso soprattutto alla malattia, penso a mia figlia e a volte questo mi preoccupa tanto. Vorrei passasse tutto, vorrei guarire».

Da mamma ti chiedo: quali sono le cose importanti che vorresti passare a tua figlia?

«In questo momento, con la malattia, vivo giorno per giorno. Spero di far bene con lei, cerco di essere coraggiosa, ma a volte crollo. Un punto da seguire è essere liberi e vivere in serenità e tranquillità. Serenità, soprattutto, qualcosa che nella mia vita è mancata spesso».

UN MSG D'AMORE

LA MIA MAMMA SPLENDIDA

Ecco le cose che penso di mia mamma: allora mia mamma vorrei dire che è una donna forte e coraggiosa, è una mamma a cui posso dire tutto quello che mi succede, se, ad esempio, litigo con una persona importante, se mi interessa un ragazzo, ecc., so che mi appoggierebbe sempre, come quando magari è giù di morale e provo a stare con lei. Non è una persona che mi sgrida per cose inutili o per i voti a scuola, perché sa che mi ci sono impe-

gnata e che quest'anno ho avuto una media abbastanza alta, e se mi dovesse sgridare, lo farebbe perché ci tiene e perché è mia mamma e mi vuole bene. È una mamma splendida e quando qualche giorno non si vede abbastanza bella, per me lo è comunque anche se è truccata o struccata, vestita bene o in pigiama: per me è sempre bella. Le voglio un bene del mondo!

pensiero scritto dalla figlia di Cristina

Mi racconti qualcosa di tua figlia?

«È molto positiva e sorridente, abbastanza aperta con me... mi fanno sempre i complimenti per lei, che è gentile ed educata. Ha fatto molti sport e attività artistiche: pattinaggio, ginnastica, hip hop, danza modern e classica, adesso sta facendo danza jazz e musical. Parteciperà ai campionati nazionali a Luglio!».

Mi racconti l'ultima vostra impresa, il concerto?

«Non si può spiegare! Venerdì scorso siamo andate lei ed io, insieme a una mia amica, a Trento, al primo concerto di Vasco Rossi dopo 3 anni di stop per la pandemia. Io non vado pazza per lui, però vederlo dal vivo è stata una cosa incredibile. Abbiamo fatto un viaggio un po' duro, perché io avevo fatto la chemio il lunedì: avevo nausea e un po' di debolezza, comunque la chemio è chemio, non proprio un antibiotico di routine. Siamo arrivate in albergo e abbiamo mangiato i panini che avevo preparato e riposato un po'. Il giorno prima ero in ospedale per fare la risonanza magnetica ed era stata una giornata molto pesante, perché dal dolore non riuscivo a stare ferma il tempo necessario per la risonanza. Abbiamo dovuto fare tre tentativi e sono serviti un sacco di antidolorifici e il giorno del viaggio non sapevo se sarei riuscita a fare tutto. Il nostro hotel era a una ventina di chilometri dal luogo del concerto, siamo partiti alle 16, ma siamo riuscite ad arrivare solo alle 19.30: macchine, gente, tutti entusiasti con bandiere e magliette di Vasco... noi abbiamo avuto dei posti vip, sulle pedane, e per fortuna eravamo abbastanza avanti. Il palco era alto più di 30 mt e largo 90 mt, ma Vasco quasi non ce la faceva ad andare da una parte all'altra! Quando è uscito gridava "finalmente!", c'erano ragazze che lanciavano i reggiseni, ed era pieno di schermi con le immagini da vicino, perché il campo era enorme. È stato indimenticabile: fuochi d'artificio, luci, musica. Una serata stupenda. Alla fine mi è sembrato che finisse così veloce...».

Qual è la tua canzone preferita di Vasco?

«Adesso mi piace *La Pioggia Alla Domenica*, mette un po' di tristezza ma mi piace tanto. Però mentre arrivavamo al concerto, in macchina cantavo *Siamo qui*, in mezzo a tutte le persone. Non sapevo che fosse il suo primo concerto dopo tanto tempo ed è stato ancora più sorprendente, un vero MACELLO e quando l'ho visto sui tv ho detto "anche noi eravamo lì!". È stato un viaggio di cui davvero avevo bisogno. Fino alla fine ho avuto paura che non ce l'avrei fatta, avevo deciso al massimo di rimanere in albergo e lasciar andare loro a divertirsi, invece ho pensato "questa occasione non si perde, semmai mi portano via in ambulanza!". E ci sono riuscite».

Cantami un pezzo di Vasco, dai.

«Noooo, mia figlia ha molto talento, io no... sono un'invalida anche su questo punto, lascia perdere!».

Ridiamo, mentre io aggiungo Vasco ai concerti che non mi sarei dovuta perdere. Mannaggia, la prossima volta la accompagno io Cristina sulla piattaforma vip!



Barbara Hoepli, cresciuta tra i libri si dedica all'attività di famiglia, la Casa Editrice Libreria Hoepli, sino a prenderne le redini nel 2017 insieme ai fratelli Giovanni e Matteo. Fa parte di una delle associazioni tra i fondatori di Fondazione BEIC, grazie alla quale nascerà a Milano la Biblioteca Europea di Informazione e Cultura.



Francesca Bazzoni, milanese di nascita, per *Il Bullone* gestisce i progetti realizzati con le aziende partner dedicati alla comunicazione e alla sensibilizzazione. Appassionata di scrittura, grazie al suo lavoro per il giornale nel 2020 diventa pubblicitaria presso l'Ordine dei Giornalisti della Lombardia.

Alla fine milanese ci sei diventato

Un guizzo passa nei suoi occhi: «Ti mostro una cosa!». Seguo i suoi passi sicuri dentro la libreria, come se conoscesse quel luogo pur non essendoci mai stato. Scendiamo nei sotterranei e la troviamo: la riproduzione in scala dell'antica Galleria De Cristoforis, con la prima libreria Hoepli, ha un'aria magica. Me lo vedo il giovane Ulrico, 23enne sbarbato e con lunghi baffi, che con orgoglio e una sicurezza datagli dagli anni di esperienza consegna le 16mila lire prestatigli dalla famiglia per acquistare quella che avrebbe trasformato nella sua eredità culturale. «Sono cresciuto in una famiglia di contadini in Turgovia, sulle colline al nord della Svizzera, eravamo una famiglia semplice. Io ero particolarmente curioso, volevo imparare e i libri suscitavano in me una fortissima attrazione. La mia famiglia non poteva farmi proseguire gli studi così, nonostante amassi il mio paese natale, a 13 anni andai a Zurigo assunto come garzone in una libreria e subito scoprii il mio lavoro. Imparai sul campo, velocemente, e presto diventai librario; poi tra le esperienze in Egitto, Lipsia e Trieste iniziai a farmi un nome nel settore. Milano era un centro vivace pieno di possibilità e io volevo farne parte. La città mi ha accolto particolarmente bene, con l'attività della libreria e dell'editoria in breve tempo creai un salotto letterario/scientifico. Milano è diventata la mia patria di adozione, la mia casa, e nel corso della vita ho voluto restituire un po' di quello che mi ha dato».

Come il planetario?

«Esatto, ho donato sia l'edificio di Portaluppi che l'apparecchiatura, qualcosa di prezioso e speciale. Volevo offrire la conoscenza delle stelle, dare a tutti l'occasione di studiarle. Anche con la *Biblioteca Popolare Ulrico Hoepli*, l'intenzione era di dare accesso ai libri anche a chi non poteva permettersi gli studi, proprio per la mia storia. Se non fossi andato a Zurigo avrei fatto il contadino: i libri, l'istruzione, mi hanno aperto il mondo».

E all'editoria cosa hai dato?

«Grazie alla mia conoscenza del panorama europeo, quando arrivai in Italia mi resi conto che

IL PRESENTE CHE VERRÀ Tecnologia e sentimenti. Hatsune è un ologramma,

il fidanzato è un robot e la bimba di 7 anni è una rappresentazione virtuale.

Quando ami un robot e lo sposi

di Loredana Beatrice, B.Liver

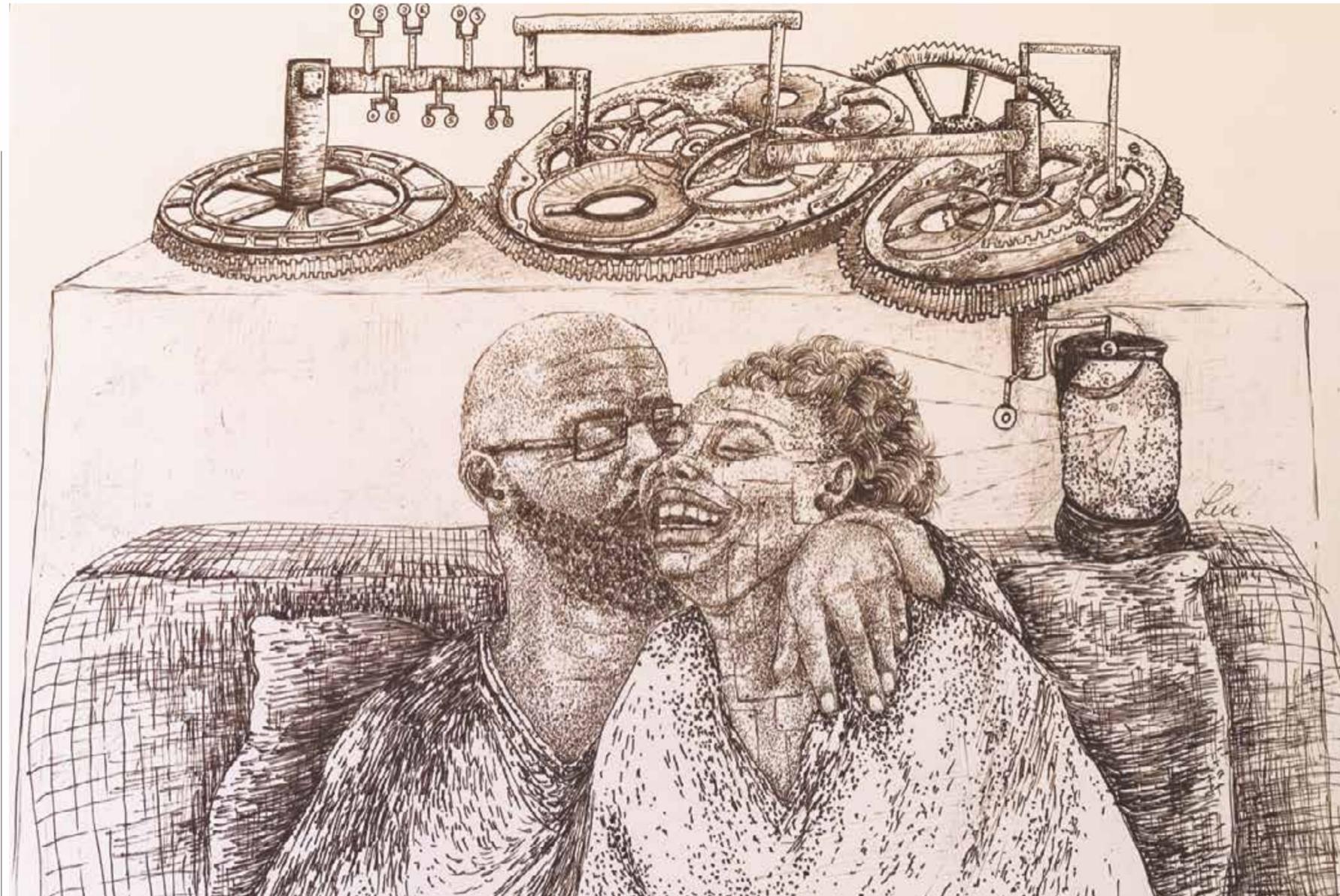
Akihiko, dopo 10 anni di relazione, ha deciso di fare il grande passo e sposare Hatsune: «lei mi salvò dalla depressione e ha ridato un senso alla mia vita», ha dichiarato il novello sposo. Lilly, sul suo seguito account twitter, ha dichiarato come la sua nuova relazione la renda gioiosa, serena e appagata. La donna francese non vede l'ora di poter convolare a nozze. Jang, protagonista di un documentario girato in Corea, ha commosso tutto il mondo quando ha spento le candeline con la sua bimba Nayeon, stringendole la mano. Espressioni d'amore. Come ne abbiamo vissute o desideriamo vivere tutti. La cosa che rende speciali queste tre storie, e un po' distanti dalla rappresentazione dell'amore de *Il tempo delle mele*, è che Hatsune è un ologramma, il fidanzato di Lilly è un robot e la bambina che ha fatto piangere l'intero globo era una rappresentazione virtuale della figlia di Jang, morta a soli 7 anni.

L'OMS definisce questo fenomeno «fictosessualità», sono le relazioni tra umani e robot

Lo so, un colpo al cuore! E non si tratta di casi isolati. Al mondo si stima ci siano decine di migliaia di persone che hanno una relazione con un personaggio immaginario. L'OMS definisce questo fenomeno «fictosessualità» e lo contempla tra le tendenze sessuali rappresentate dalla comunità LGBTQ+.

Così come sono sempre più numerosi i casi di relazioni tra umani e robot. Lo studio di questa interazione emozionale si chiama «lovotica». David Levy, esperto di Intelligenza Artificiale e autore del libro *Love and sex with robots*, afferma che nel 2050 potrebbero addirittura venir legalizzati i matrimoni tra robot e persone e che già adesso sono aperti dibattiti legali ed etici a riguardo, che coinvolgono la religione, la cittadinanza, i diritti umani, la proprietà privata, etc... Forse ci stupirà sapere che l'Italia sta guidando il mondo su queste discussioni, con la creazione dell'organizzazione robotica di Genova, presieduta dal Professor Gianmarco Veruggio.

Di fronte a questi fenomeni, e a questi numeri in crescita, non mancano gli allarmisti, terrorizzati dalla deriva che può prendere l'uso incontrollato della tec-



nologia digitale. Dal punto di vista psicologico, per esempio, il documentario coreano ha aperto un dibattito acceso sui pericoli di tenere in vita un morto, seppur in modo virtuale.

Questo potrebbe rendere impossibile l'elaborazione del lutto, il distacco dal passato, e quindi la possibilità di procedere verso il futuro. Questi timori erano comparsi anche con l'avvento delle fotografie, che venivano utilizzate sulle tombe dei defunti. Si temeva potessero diventare un feticcio e non consentissero il distacco necessario ai sopravvissuti.

I fenomeni della realtà virtuale devono essere studiati seriamente

Chissà cosa ne pensa l'anziano e tenero signore, la cui immagine è diventata virale, che pochi giorni fa mangiava seduto in un noto fast food, dopo aver accuratamente posizionato al suo fianco la foto della moglie deceduta.

È innegabile che i fenomeni della realtà virtuale, dell'intelligenza artificiale e della realtà aumentata vadano studiati seriamente e con un approccio multidisciplinare che coinvolga psicologi, biologi, antropologi, neuroscienziati, sociologi, esperti di robotica, informatici e ingegneri. Come fanno i filosofi Michael Madary

e Thomas K. Metzinger, che indagano su come la realtà virtuale, coinvolgendo tutti i sensi, riesca a modificare la percezione del reale e del sé, con conseguenze durature e profonde.

Oppure Hooman Saman, ricercatore presso la National University of Singapore, che dal 2008 studia il modo di creare dei «robot emotivi» che siano in grado di riconoscere gli stati d'animo degli umani e di rispondere di conseguenza. Questi robot vengono dotati di una versione artificiale degli ormoni umani dell'amore (ossitocina, dopamina, sero-

tonina ed endorfine) che aumentano o diminuiscono, a seconda del livello di attaccamento. In commercio c'è già *Pepper* che, per la modica cifra di 1.700 dollari, è in grado di offrire tutto l'affetto di cui si ha bisogno.

Questo bimbo sintetico prova emozioni, empatia e riesce a sviluppare una propria personalità. Pepper è l'emblema dell'amore nell'era *post-umana*, un'epoca caratterizzata dalla robotizzazione dell'uomo da una parte (attraverso arti artificiali, device, etc.) e l'umanizzazione delle macchine dall'altra. Una fase dell'evoluzione

antropologica in cui l'uomo crea la macchina a propria immagine e somiglianza, come Dio ha fatto con lui.

Torniamo ad Akihiko, Lilly e Jang. Quando parlano delle loro esperienze lo fanno in modo sereno. Sono felici di quello che stanno vivendo: offrono e ricevono amore. Rispondono a un bisogno atavico, che nel corso della storia, o nel nostro immaginario, non si manifesta esclusivamente tra esseri umani. Geppetto si innamora di un burattino. Negli anni 80 abbiamo creduto all'amore della famiglia Lawson per la figlia Vicky, anche se la protagonista

della nota serie TV era un androide. E in quanti si innamorano di persone inesistenti, celate dietro una tastiera?

O ancora di un Dio che non hanno mai visto e dal quale sono sicuri di essere amati? E le relazioni in cui si desidera l'altro perché trasposizione di propri desideri inconsci?

O quelle in cui si idealizza il partner, fino a creare una persona che non esiste nella realtà?

L'oggetto di un amore non rende meno reale il sentimento.

Il Piccolo Principe insegna che è «il tempo che dedichi alla tua rosa a renderla speciale». Siamo noi, secondo Saint-Exupéry, a decidere chi amare, rendendolo unico. Allora amare un robot, un feticcio, un ologramma non risulta poi così difficile. Ancor di più se la tecnologia li sta rendendo capaci di ricambiare i sentimenti.

David Levy afferma che «fra cinquant'anni i robot saranno quasi del tutto indistinguibili dalle persone reali, anche nelle manifestazioni d'affetto». Non solo non sarà strano innamorarsi di un prodotto digitale, ma sarà più sicuro,

C'è chi afferma che fra 50 anni i robot saranno indistinguibili dalle persone

perché questa è l'unica grande differenza che ancora persiste: le relazioni tra umani contemplan l'imprevedibilità e il rischio.

L'esser umano può ancora disinnamorarsi, tradire, far del male, disilludere le aspettative. Perché non è perfetto come una macchina.

Pertanto in futuro ci sarà ancora chi vorrà rischiare e chi preferirà, invece, vivere al sicuro da possibili delusioni? Come è stato in passato e com'è nel presente: c'è chi decide di vivere delle relazioni rassicuranti, rinunciando a un po' di emozione in più e c'è chi butta il cuore oltre l'ostacolo.

O forse non accadrà mai. Ora, scusate, vado a prendere mia figlia, che ho sempre amato, ancora prima che nascesse. Perché un amore così l'ho sempre desiderato e lo trovavo nei libri che leggevo, nelle canzoni che ascoltavo, nei film che guardavo, nei quadri che contemplavo. E in fondo... anche quell'amore era reale!

L'INCONTRO Gianni Riotta, giornalista, conduttore televisivo, parla di come si

«Restiamo “tecnottimisti” il mondo nuovo è già arrivato»

di Odoardo Maggioni, B.Liver

Vorrei cominciare chiedendo come si coniugano i valori umani con l'era digitale? Come possiamo creare un ponte tra tecnologia e uomo?

«Penso che non ci sia un solco fra cultura, valori umani e tecnologia. Da ragazzo ho studiato logica formale e ho iniziato insegnando logica matematica all'università. Quando ho cominciato a fare il giornalista, pensavo di aver buttato via quegli anni di studi e di ricerche. Con il tempo invece, mi sono ricreduto: quegli anni lontani sono tornati a galla come dei tesori, soprattutto quando si parla di tecnologia, di algoritmi e di intelligenza artificiale. La tecnologia è un valore umano: non puoi pensare alla specie homo sapiens senza la tecnologia. Se si fosse privato un nostro antenato di una freccia, di un' accetta, di una ruota, sarebbe stato una qualunque forma di primato esposto a tutte le precarietà della vita naturale. Aristotele, in uno scritto che è fondamentale oggi, dice: "Come si può pensare in un mondo senza schiavi? È facile: quando gli uomini saranno in grado di progettare una macchina che lavora, non avremo più bisogno degli schiavi". Quasi letteralmente prevede la necessità di un robot. La tecnologia può rendere gli uomini schiavi, ma li può anche liberare. È sempre stato così. Alla fine devi tornare al nesso filosofico ed etico (per chi è religioso, al nesso religioso) che l'uomo ha dentro. Puoi usare un certo tipo di energia per polverizzare la città dei tuoi vicini, o puoi usare un certo tipo di energia per illuminarla. La responsabilità umana è fondamentale».

In questo momento storico, quanto potere hanno le aziende dell'industria digitale e che ruolo svolgono nell'informazione?

«Le grandi lobby digitali sono americane. L'Europa ha appena varato la normativa del Digital Service Act a cui noi dello European Media Observatory e dell'Italian Media Observatory abbiamo dato il nostro contributo di osservatori. Però alla fine, Google, YouTube, Facebook sono piattaforme che si basano negli Stati Uniti, e che rispondono alle loro governance, cultura e amministrazione. L'Europa sta cercando di portare queste grandi piattaforme nell'ambito di una governance ed è avanti nella ricerca di un diritto internazionale sul digitale. Al tempo stesso però, esiste un rischio molto grave che Stati Uniti, Cina e Russia investano sull'intelligenza artificiale e su tutte le nuove frontiere della tecnologia e della cultura. Anche perché se parliamo di tecnologia parliamo di cultura, di idee e di società civile. E allora non vorrei che l'Europa delegasse la creazione e la creatività della cultura e delle macchine a Cina, Russia e Stati Uniti e noi ci limitassimo ai regolamenti, anche se sono importantissimi».

Come si può agire rispetto alla disinformazione e alle fake news? Quanto potrà aiutarci la scienza dei dati?

«Mi occupo da molti anni del problema della disinformazione. Quando ho cominciato a denunciare forze, soggetti, lobby, Stati, network tecnologici poderosi di disinformazioni, sono stato accusato di essere un giornalista "mainstream" che voleva tarpare le ali alla democrazia diretta dell'informazione online. Ho sempre creduto alla democrazia online, però capivo anche che come su tutte le strade su cui passano i monaci, passano anche gli eserciti, dove passano i missionari passano anche i briganti, e dove passano i mercanti passano anche i "taglia-



Gianni Riotta, Palermo, 1954. Giornalista e scrittore italiano, ha collaborato con le principali testate italiane e straniere. È stato vicedirettore del *Corriere della Sera*, direttore de *Il sole 24 Ore* e condirettore de *La Stampa*. Nel 1993 inizia la sua carriera televisiva, conducendo diversi programmi e dal 2006 al 2009 è nominato direttore del TG1. Ha pubblicato moltissime opere tra cui *Cambio di stagione*, *Principe delle nuvole*. Il web ci rende liberi? *Politica e vita quotidiana nel mondo digitale*.

coniugano i valori umani con l'era digitale in questi anni di transizione ecologica.



GIANNI RIOTTA

“**Se parliamo di tecnologia parliamo di cultura, va denunciata la disinformazione in rete**”

“**L'innovazione viene vista come un azzardo ma non ci sono alternative al cambiamento**”

“**L'idrogeno arriverà molto presto su scala industriale, lo useremo tutti, sarà una rivoluzione per l'energia**”

gole”. La disinformazione è uno dei mali principali del nostro tempo. Abbiamo fatto un sondaggio con IPSOS: circa il 20% della popolazione si nutre di disinformazione e circa un terzo frequenta la disinformazione. L'abbiamo visto con il Covid, il 99% delle fonti, dei siti che facevano propaganda no-Vax, No Green Pass, oggi hanno posizioni vicine a Putin. Perché? Lo scopo è seminare sfiducia».

Chi controlla le fonti di energia ha un ruolo dominante. Se non si trovano tecnologie alternative questo potere crescerà sempre di più. Arriveranno queste tecnologie?

«Le tecnologie arriveranno molto prima di quello che noi pensiamo. Mio figlio ha lavorato al MIT di Boston. L'altra sera mi ha detto che pensavano che i primi risultati delle nuove tecnologie sarebbero arrivati intorno al 2040. In realtà ora si ha la vera percezione che possano arrivare già dal 2030 e che l'idrogeno potrà avere una scala industriale. L'innovazione viene vista sempre come un azzardo: si preferisce lo status quo al rischio dell'innovazione. È vero che ci sono state ere del mondo in cui lo status quo era più sicuro dell'innovazione. Ma nell'era digitale è un fattore di instabilità a fronte dell'innovazione, che è un rischio ma che però può portare stabilità. Pensa alla più affidabile, seria, stabile, rassicurante politica europea dell'ultima generazione, ovvero Angela Merkel. Lei, per amor di stabilità, ha fatto dei patti col diavolo varando l'oleodotto North Stream 2 in accordo con Putin, pensando che pagando il gas russo avrebbe avuto in cambio stabilità. Gerard Schroder, ex cancelliere socialista, lasciata la politica è diventato lobbista e consigliere di Gazprom e di Putin, è diventato

piazzista del gas russo. Scommettere sulla stabilità dando soldi a Putin per il suo gas, ha portato a grandi instabilità: Putin ha drogato l'Europa di gas e poi è stato libero di chiudere la valvola e scatenare una guerra. Investire nelle fonti alternative di qualunque tipo, ridurre i consumi inutili privati e pubblici e lavorare a tutte le fonti alternative è oggi cruciale. Qui mi pare, che l'opinione pubblica italiana, le grandi aziende e il mondo dei media abbiano un grave ritardo: vedo la campagna d'odio verso Greta Thunberg e come i giornali abbiano messo in dubbio per anni l'esistenza dell'effetto serra e i danni al clima. Tuttavia rimango un "tecnottimista". Penso che, come è stato per il vaccino contro il covid - che nessuno si aspettava in due anni - le strette in cui la guerra in Ucraina ci ha messo e le evidenze del cambiamento climatico, accelereranno lo studio, la tecnologia e il "deliverable" delle energie alternative».

Succederà la stessa cosa con l'acqua e il cibo che sembrano (ma non sono) una risorsa inesauribile del pianeta. Ci stiamo lavorando?

«Sì ci stiamo lavorando. E anche qui, mi piacerebbe riflettere su come il nostro mondo sia allo stesso tempo antico, ancestrale e straordinariamente nuovo. Gli esperti prevedono che quest'anno e il venturo ci possano essere fenomeni di carestia in Paesi africani, o dei vecchi rincari dei beni di prima necessità nei Paesi sviluppati. Questo comporta fenomeni di disagio della popolazione, che si trasformano in un disagio politico forte. Tutto ciò accade perché nei porti ucraini sono fermi container di grano e di cereali che servono per l'allevamento

“**Per quanto riguarda l'alimentazione aspettiamoci che milioni di persone saranno presto in difficoltà**”

“**Il grande successo scientifico dei vaccini ha mostrato la forza della ricerca in tutto il mondo**”

“**È cruciale continuare a sviluppare fonti alternative, ridurre i consumi pubblici e privati**”

dei capi di bestiame e il nutrimento di milioni di persone, dal momento che Ucraina e Russia sono il granaio del mondo. Tutti diamo per scontato comprare un pacco di spaghetti: rischiamo di rivedere la situazione dei supermercati durante il Covid-19. Già adesso abbiamo problematiche sull'olio di girasole, fiore quasi emblematico dell'Ucraina. Sia l'acqua che il cibo sono beni primari: noi abbiamo puntato troppo sul cibo organico e slow food. Tutte cose di cui sono fan da quando Carlo Petrini fondò Slow Food. Non possiamo però nutrire le masse del mondo con questo tipo di agricoltura. Serve un tipo di agricoltura razionale: in Cina c'è mezzo miliardo di maiali, cinquant'anni fa erano un numero insignificante. I capi bovini oggi inquinano più delle automobili. In tutte le conferenze, le flatulenze dei bovini provocano molte ilarità, ma è una tragedia vera: bisogna concentrarsi su un calo drastico di questo tipo di alimentazione e trovare cibi alternativi come la carne artificiale che è a impatto zero. Gli OGM, considerati un anatema in Europa e negli Stati Uniti, possono ridurre molto l'inquinamento. L'odio per gli OGM è dovuto a una profonda campagna di disinformazione. Spero che l'intelligenza artificiale non venga trattata nello stesso modo».

Grazie alla collaborazione del Bullone con i giornalisti di Siano Jedi di Nicolaverde e di Pantozzo Baccaria, dal carcere minorile Beccaria abbiamo intervistato il giornalista, conduttore televisivo e scrittore Gianni Riotta. La video intervista integrale è disponibile su Fabrica Florida, coordinata da Enzo Argante e online su nicolaverde.eu

AACHEN E L'OLC 2015 A colloquio con Elisabetta Belloni e Claudia Pozzi.



In alto Elisabetta Belloni e Claudia Pozzi.

di Letizia Dottorini, B.Liver

Il Bullone ha incontrato Elisabetta Belloni, partner e responsabile operativo di Aachen, società che ha elaborato lo schema di certificazione OLC 2015 per le onlus, e Claudia Pozzi, Consulente e Valutatore Ispettivo. Insieme a loro cerchiamo di capire quanto sia importante per le realtà del terzo settore abbracciare uno strumento come quello della certificazione, per garantire uno standard qualitativo alle proprie attività.

Elisabetta, tu sei anche segretaria dell'Associazione Cuori Neroazzurri, una delle associazioni che ha seguito il percorso di certificazione. Vuoi raccontarmi qualcosa di più?

«L'associazione Cuori Neroazzurri nasce nel 2006, sulla base di due principi fondamentali. Il primo è fare cultura di sport, soprattutto dopo gli scandali di calciopoli. E farlo a prescindere dal colore della maglia, tanto che gli associati non sono solo tifosi o sportivi nero-azzurri, ma anche di altre squadre. Il secondo cardine alla base di ACN è poi l'idea di usare l'associazione stessa, nel suo essere strumento di aggregazione e comunicazione, per supportare attività benefiche. Da pochi mesi poi, abbiamo deciso di adottare lo standard di certificazione OLC per gli enti del terzo settore, ritenendolo sia uno strumento importante di distinzione anche per una piccola organizzazione come la nostra, sia un modo per essere ancora più incisivi nelle nostre attività. Promuovere questo tipo di certificazione esprime per noi la volontà di essere più lineari e trasparenti possibili nella propria gestione ordinaria, non solo amministrativa ma anche operativa».

Claudia, mi aiuti a capire meglio in cosa consiste questa certificazione che propone agli enti del terzo settore?

«Da tantissimi anni lavoro nella raccolta fondi come consulente per organizzazioni non profit e nel 2020 sono venuta a conoscenza della certificazione. Quello che mi ha da subito colpito è il fatto che si basi sul principio di terzietà, garanzia del fatto che sia una certificazione con la C maiuscola. Poi ho avuto modo di vedere come la certificazione ti dia la possibilità di entrare dentro l'organizzazione, di guardare i flussi, le procedure. Oggi non credo che sia più possibile fare raccolta fondi senza mettere mano alla gestione interna della onlus stessa, senza guardare ai processi, alla formazione del

«Certifichiamo la qualità di chi opera nel sociale»

personale. Il fund raising è infatti il collante e allo stesso tempo il prodotto di tutte le modalità di lavoro interne. Non si può pensare che arrivi il fundraiser che tira fuori i soldi magicamente dal cappello, ma ha fortemente a che fare con l'efficienza e l'organizzazione. La ricaduta positiva poi, è evidente anche economicamente, perché si ottimizzano i costi, si conosce meglio il percorso portato avanti dalla riforma del terzo settore, per una totale trasparenza e affidabilità. La garanzia che l'organizzazione sia sana avvicina e agevola i finanziamenti da grandi enti. Le stesse aziende comprendono bene il linguaggio delle certificazioni e sono più disponibili a donare».

Ma è un processo, quello che porta alla certificazione, affrontabile anche da piccole realtà che magari hanno meno risorse interne da dedicarci?

«Le piccole e medie organizzazioni sono spesso spaventate dalle certificazioni, perché si pensa che comportino un surplus di lavoro burocratico e di proforma. È necessario invece far loro capire che, affrontato uno sforzo iniziale che indubbiamente c'è, le ricadute positive e i benefici che la certificazione può portare, al di là del marchio, sono innumerevoli e si vedono molto presto. Migliorano i flussi, migliora il lavoro, migliorano le entrate e il personale è più stimolato a partecipare e a dare il meglio».

Come va ad inserirsi tutto que-

sto, Elisabetta, rispetto al desiderio delle persone di donare?

«Tempo fa una rilevazione ISTAT aveva evidenziato come ci fosse una tendenza a donare meno, non soltanto per la contingenza generale che ha colpito singoli e realtà aziendali, ma perché c'era una generale sfiducia verso l'effettiva efficacia della donazione stessa, alimentata sicuramente da grandi scandali di cattiva gestione dei fondi raccolti. Quindi, soprattutto nel caso di ACN, la certificazione era un modo per lanciare un messaggio di correttezza, di serietà, nei confronti di tutti gli stakeholder coinvolti. Anche e soprattutto perché poi il nostro è un impegno che si riversa anche su altre attività benefiche».

Elisabetta, una volta ottenuta

L'Associazione Cuori Neroazzurri già certificata

Il problema di una non adeguata professionalità

la certificazione poi ci sono dei controlli?

«Assolutamente sì. La società di certificazione, proprio in virtù del discorso che ha fatto prima Claudia sulla terzietà, ha la proprietà intellettuale dello standard, ma non è l'ente preposto ai controlli sugli enti. La società certifica quelle realtà di consulenza che poi affiancano le onlus e rilasciano il certificato. Aachen, in questo caso, ha il compito di sorvegliare e controllare queste realtà. Ogni anno poi, si procede alla verifica per validare se gli standard della certificazione si sono mantenuti nel tempo. Nel caso, vengono evidenziate, proprio come all'interno delle aziende, delle azioni correttive o di miglioramento. L'ottica è quella del miglioramento continuo».

Quante associazioni sono già state certificate, Elisabetta?

«Al momento un centinaio di associazioni hanno già intrapreso il percorso di certificazione, cioè hanno fatto una prima qualifica per poter essere certificabili».

Qual è la carenza più diffusa nel panorama delle associazioni italiane? Su quale parametro ti sembra che le onlus in generale siano più deboli, Claudia?

«Uno dei parametri è sicuramente quello dell'organizzazione interna. La mancanza di professionalità adeguate o in generale, della capacità di organizzare una serie di flussi e di attività. Un punto critico è sicuramente la governance che fa difficoltà ad accogliere il cambiamento di mentalità e di pratiche. Bisogna fare molta attività culturale verso questi professionisti».

SPERANZE Il libro di Momcilo Jankovic, Monica Terenziani e Attilio Rossetti.

Famiglie inaspettate Quando arrivano i figli dopo la chemioterapia

di Sofia Segre Reinach, B.Liver

Quanti colori può avere la Vita? Sfoglio lentamente le pagine di questo grande volume e mi trovo a sorridere ad ogni immagine, ad ogni collage fotografico e ritratto che incontro. Mi sembra di essere in quella casa, in quella storia, in quella famiglia. Mi sembra di sentirne i profumi, di cogliere sguardi complici, ma anche i momenti di paura, di tensione, di tristezza. *Famiglie inaspettate* è un libro fotografico, pubblicato da Contrasto, generato dalla lunga collaborazione tra l'arte di Attilio Rossetti e l'esperienza umana e medica di Momcilo Jankovic, pediatra ematologo-oncologo, meglio conosciuto come il «Dottor Sorriso»; insieme a Monica



Terenziani specialista di Oncologia medica e Pediatra all'Istituto dei Tumori di Milano.

Manuela, Lucia, Sonia, Manuel, Roberta, Cinzia, Margherita, Marta, Manuel, Stefano Lucia, Luca, Loredana... erano bambini o ragazzi, in un letto d'ospedale del San Gerardo di Monza, al Centro Maria Letizia Verga e all'Istituto dei tumori di Milano.

Manuela, Lucia, Sonia, Manuel, Roberta, Cinzia, Margherita, Marta, Manuel, Stefano Lucia, Luca, Loredana... Sono genitori oggi. Sono professionisti, con le loro passioni, interessi, progetti, sogni, vite. Sono generatori di famiglie «inaspettate» appunto. Al di là delle previsioni, al di là delle cartelle cliniche, al di là delle chemio, delle radio, dei trapianti e di tutte quelle cure che possono indurre sterilità. Quanti colori può avere la Vita? Infini-
ti.

Famiglie inaspettate si può acquistare sul sito comitatomarialetiziverga.it. Il ricavato andrà a sostenere i progetti del Comitato Maria Letizia Verga



I collage fotografici di Attilio Rossetti tratti dal libro *Famiglie inaspettate*. Nel alto, Luca Tartaglione con la sua famiglia. Classe 1985, all'età di 15 anni gli viene diagnosticato un linfoma di Hodgkin. All'età di 28 un carcinoma papillare della tiroide. In centro, la famiglia di Cinzia Saba. Classe 1986, all'età di 12 anni le viene diagnosticato un osteosarcoma del femore sinistro con unica metastasi polmonare. In basso, Melissa Mapelli e la sua famiglia. Classe 1991, all'età di 16 anni le viene diagnosticato un linfoma non Hodgkin a fenotipo B con localizzazioni scheletriche diffuse, localizzazioni linfonodali e ovariche bilaterali.

PENSIERI SCONNESSI

SENSO DI RESPONSABILITÀ A CASA E SUL LAVORO

di Bill Niada

Quando in un gruppo non è chiaro chi sia quello che deve svolgere una mansione, spesso questa mansione non è portata a termine. Nessuno se ne sente responsabile.

Quando in una famiglia i doveri sono divisi sempre da un genitore, i figli vengono privati del senso di responsabilità, cosa che li porterà ad essere sempre dipendenti, cioè incapaci di agire in modo autonomo e con senso autocritico.

Definire e prendersi delle responsabilità sono alla base del buon funzionamento di un nucleo, sia una famiglia, un'azienda, una squadra o una nazione! Ma anche del singolo.

Grandissime imprese sono state fatte per senso di responsabilità. Imprese eroiche e memorabili hanno avuto compimento solo perché qualcuno ha saputo prendersi cura degli altri con impegno e intelligenza. Leggete la vita di Shackleton!

Però prima di diventare degli Shackleton si devono affrontare piccole imprese. Infatti la responsabilità è una cosa che si acquisisce gradatamente con il passare degli anni, quando, da assistito totale (il bambino o un malato), si passa a doversi occupare di qualcuno o qualcosa che dipendono dalla propria attenzione e dalla propria azione.

Il senso di responsabilità, verso sé stessi o verso gli altri, può portare stress, perché ci si rende conto di essere «soli» davanti a un compito da svolgere, dovendo anche affrontare un giudizio per il proprio operato. Oppure perché altri dipendono dal nostro lavoro e si ha paura di non essere all'altezza.

I primi passi si fanno in casa, a scuola o nello sport, quando si devono affrontare dei compiti che siamo chiamati a svolgere. Iniziare da piccoli doveri, alla propria portata, è importante per evitare che il livello di stress e l'eventuale fallimento, possano portare ripercussioni dannose al carattere.

Anche in questo caso è un processo di allenamento, a cui il giovane va sottoposto, perché impari a conoscere sé stesso, il suo livello di capacità, le sue competenze e i suoi talenti. Ma è necessario iniziare a responsabilizzare i giovani, perché si facciano carico, si attivino, riflettano, trovino

strade e soluzioni, sviluppando creatività e ingegno in modo autonomo, altrimenti saranno sempre in attesa di qualcuno che li supporti e che li sostituisca.

Come i cani che ti guardano aspettando che tu gli lanci la palla o gli dia la pappa. Rimarranno sempre nello stesso stadio di infanzia o pre-adolescenza, come quando i genitori si facevano carico dei loro problemi e necessità. Non diventeranno mai adulti autonomi, pronti a gestire o a partecipare in modo sano a una famiglia, a un gruppo, a un'azienda. Non riusciranno mai ad esprimere dei rapporti sociali sani ed equilibrati. Ciò vale per tutte le forme di responsabilità e quindi dipendenza: economica, comportamentale e psicologica.

Deresponsabilizzare le persone è un modo per renderle inermi e inette, quindi, togliendo loro la fatica dei doveri, li si priva di forza e autostima.

Le sane attenzioni che ognuno dovrebbe ricevere per una vita soddisfacente, arrivano con i risultati per azioni fatte in una condizione di responsabilità. Piccole o grandi che siano.

Quindi un ragazzo, ma anche soprattutto un adulto, che non è in grado di prendersi delle responsabilità, verrà messo in disparte perché incapace di ricoprire un ruolo e una carica indipendente e non arriverà mai ad acquisire una propria dignità.

Anche qui, compito di un genitore o di un educatore, sarà capire il campo e il livello di responsabilità adatto alla persona, perché questa riesca nell'intento di portare a termine l'opera in modo utile e soddisfacente per sé e gli altri. Senza frustrazioni, ma anche senza scorciatoie.

Nel prossimo Bullone parleremo del «giudizio».

Bill, uno che non è sui social, non ha la televisione, ma che si sente ancora in mezzo agli uomini e al mondo.

ETU?

Uno spazio bianco in prima pagina è qualcosa che va contro ogni linea e buon senso editoriale. Eppure Il Bullone non trova modo migliore di ripeterlo: questo giornale è di chiunque abbia il coraggio di mettersi in gioco, l'autenticità di mostrarsi per come è, la ferma convinzione di non voler giudicare e la necessità di fare e farsi domande, perché l'incontro con punti di vista diversi permette a sempre più persone di crescere in consapevolezza e rispetto. Il Bullone è per tutti ed è di tutti. Il Bullone è fatto di storie, sguardi, racconti, esperienze e punti di vista che si incontrano. Il Bullone è uno spazio in cui tutti possono trovare una modalità per esprimersi e per raccontarsi. E tu?

L'idea di questo spazio bianco nasce dal lavoro del Bullone all'interno degli ospedali, nasce dall'esigenza di accompagnare i giovani che stanno affrontando un percorso di malattia nei tempi di attesa dell'ospedale, nasce dall'idea di un incontro reale nel quale il giornale diventa un pretesto per iniziare a narrarsi.

E tu? Tu come stai? Dove stai? Come ti senti? Cosa senti? E noi come possiamo trasformare insieme tutto questo?

Hai la possibilità di riempire questo spazio bianco con qualcosa che parli di te e poi, se vorrai, di dividerlo con noi: scrivendo una mail a ilbullone@fondazioneear.org oppure taggandoci sul nostro canale IG [#ilbullonefondazione](https://www.instagram.com/ilbullonefondazione)

NEET WORKING TOUR

ACCORCIARE LE DISTANZE TRA GIOVANI E ISTITUZIONI

di OneDay e ScuolaZoo

Dall'11 aprile al 22 maggio, undici città hanno aperto le porte al *NeEt Working Truck Tour*, un progetto itinerante, informativo e partecipativo di sensibilizzazione sul tema dei giovani «Not (engaged) in Education, Employment or Trainings» voluto dalla Ministra per le Politiche Giovanili Fabiana Daddone e realizzato in collaborazione con OneDay e ScuolaZoo, scelto come partner dal Dipartimento per le Politiche Giovanili e dall'Agenzia Nazionale Giovani per la sua capacità organizzativa ed operativa di parlare alle nuove generazioni. L'obiettivo era preciso: sensibilizzare le istituzioni, le associazioni che operano sul territorio e le nuove generazioni sul tema dei giovani inattivi.

In Italia gli under 29 che non studiano e non lavorano sono circa 3 milioni, siamo il 3° Paese a livello europeo. Il Truck Tour ha affrontato una delle cause dell'inattività: l'assenza di comunicazione tra i giovani e le realtà che possono offrire loro strumenti, servizi e supporto per essere parte attiva nella società.

L'obiettivo si può dire raggiunto con successo: il Truck Tour ha messo in contatto oltre 200 professionisti con una platea di circa 4200 giovanissimi, ha coinvolto 64 istituti scolastici favorendo un dialogo sinergico e produttivo tra le parti. I giovani, grazie al Job Village itinerante composto da oltre 50 partner, hanno potuto scoprire occasioni di lavoro e formazione offerte dal territorio.

«Per i team di OneDay e ScuolaZoo è stato un onore far parte di questo pro-

getto di sensibilizzazione», afferma Gaia Marzò, Corporate Communication Director & Equity Partner di OneDay. «Lavorare per il NeEt Working Tour al fianco del Dipartimento per le Politiche giovanili e di ANG ci ha dato l'opportunità di avvicinare i giovani al mondo istituzionale rendendoli partecipi e consapevoli delle occasioni offerte loro dalle istituzioni centrali e locali. Per le ragazze e i ragazzi è stata un'occasione di crescita, per noi di avere un impatto concreto

3 milioni di under 29 non studiano e non lavorano

sulle nuove generazioni». «Il nostro obiettivo è stato quello di portare le attività dei nostri Uffici nelle piazze per accorciare quella distanza che ci separa dai giovani e recuperare quel difetto di credibilità che rischia di ridurre l'efficacia dei nostri programmi» ha dichiarato Marco De Giorgi, Capo del Dipartimento per le politiche giovanili della Presidenza del Consiglio dei Ministri. «A breve presenteremo alla Ministra Daddone un report con i numeri e i dati delle interviste raccolte durante il NeEt working Truck Tour che servirà come base per la progettazione degli interventi che caratterizzeranno questo Anno europeo dei giovani»

UN'ASSOCIAZIONE PER I PIÙ MERITEVOLI SENZA POSSIBILITÀ

Una «picciolina barca» in aiuto di chi ama i classici

di Emanuela Niada, B.Liver

Ho conosciuto Beatrice Gatteschi tramite padre Sandro Sacchi alla parrocchia delle Angeliche. Subito mi ha colpito il suo progetto *La picciolina barca* rivolto a bambini e ragazzi meritevoli con scarse risorse economiche.

Beatrice che cosa significa il nome che hai dato alla tua Associazione?

«È un verso del Paradiso di Dante: "Oh, voi che siete in picciolina barca, desiderosi d'ascoltar...". Il nostro scopo è avvicinare alla cultura ragazzi meritevoli con scarse risorse economiche, attraverso lo studio dei classici della letteratura, della musica e dell'arte per iniziare presto a porsi domande e a trovare le risposte, formando le menti al dialogo e al confronto, per una comprensione profonda della realtà. Vogliamo dare un'opportunità di riscatto e rivincita a giovani motivati e desiderosi di imparare, "capaci di nuotare controcorrente". I nostri ragazzi sono *piccioli*: hanno poco, ma non sono privi di quell'unico tesoro necessario a crescere nel modo giusto: il desiderio di ascoltare».

Dove vi trovate e quanti siete?

«Il nostro centro di cultura per ragazzi si trova nell'hinterland milanese, nella zona di Baggio, una periferia multilingue, multiculturale e in debito culturale. Crediamo che i ragazzi nati e cresciuti nelle aree di margine debbano avere la possibilità di uscire da quei confini, se hanno il desiderio di impegnarsi. La curiosità di imparare è una leva potentissima per trovare il coraggio di spezzare la catena. Abbiamo 40 giovani soci, 8 soci adulti e 20 volontari».

A chi vi rivolgete?

«A studenti delle medie per affiancarli negli anni di passaggio di vita e di studio in cui si forma la prima consapevolezza di identità e si affina la ricerca del pensiero».

Quali sono i vostri progetti? Che cosa proponete esattamente?

«L'Accademia è lo spazio del pensiero:



Beatrice Gatteschi con i ragazzi della Picciolina barca.

una navigazione appassionata nei grandi classici dello spirito umano. L'accompagnamento scolastico individuale e l'approfondimento di gruppo affiancano i ragazzi nell'ampliare i contenuti del loro percorso scolastico, o supporta chi manifesta fatica nella motivazione o nello studio. Gli incontri si svolgono il sabato mattina e ogni anno si sviluppa un percorso di lettura intorno a un tema, come "sapere", "dialogo", "desiderio", ecc... La Scuola di musica insegna un metodo e offre un appuntamento settimanale con un maestro di chitarra o pianoforte. Il centro mette gratuitamente a disposizione tastiere e chitarre da portare a casa per esercitarsi. La Scialuppa è lo spazio dedicato agli allievi di quarta e quinta elementare sotto la supervisione di una maestra che li guida all'acquisizione di un metodo. Alcuni ragazzi di terza media volontariamente affiancano i più piccoli nello studio. L'aula studio, dal lunedì al giovedì è a disposizione di tutti i ragazzi che desiderano studiare in concentrazione

e tranquillità ed è presieduta da un adulto per rispondere a domande o ripetere le lezioni a voce alta. La Bussola pedagogica è lo spazio di ascolto dedicato alle famiglie, curato da una socia pedagoga, un appuntamento settimanale individuale e uno mensile di gruppo per confrontarsi sul difficile compito di guidare i figli nella crescita. I genitori hanno risposto con grande entusiasmo e partecipazione a questa preziosa opportunità. Domeniche in bar-



Questa onlus è un centro di cultura rivolto ai giovani che si trova a Baggio

ca è il progetto di appuntamenti dedicati ai ragazzi tra gli 11 e i 14 anni, nei quali possono approfondire temi di attualità, confrontarsi con professionisti per le scelte sul futuro e vivere occasioni in cui imparare divertendosi in un tempo come la domenica pomeriggio, in cui la noia può impossessarsi di loro e portarli fuori rotta. Inoltre, organizziamo Visite culturali e Viaggi di istruzione in giornata a Milano o in Lombardia e di alcuni giorni in mete più lontane. Lezioni di latino sono dedicate ai ragazzi di terza media e a chiunque sia curioso, per dare loro fiducia e abbattere il muro di timore e diffidenza nei confronti di questa lingua considerata morta, che invece è un ricco sapere che innerva la nostra capacità espressiva».

LA PICCIOLETTA BARCA Centro di cultura per ragazzi - via Valle Antigorio 10 - Milano
www.lapicciolinabarca.org
info@lapicciolinabarca.org

COME FA BENE SCRIVERE

SIAMO COME FANTASMI IN UN MONDO DI ILLUSIONI

di Sara Aiolfi, B.Liver

Perché il mondo non è come qui? Perché TUTTI fuori fanno finta di non vedere? Noi esistiamo in ogni angolo e siamo fragili come vetro sottile, in grado di frantumarsi al suolo in un attimo.

Siamo come fantasmi in un mondo fatto di illusioni.

Tutti credono che una risata o un sorriso possano far capire all'altro il suo stato d'animo. Niente di più falso, anzi, siamo tutti falsi. Tutti con le nostre maschere nascondiamo il nostro vero volto e l'intero mondo che abbiamo dentro al nostro

piccolo corpo. Siamo come pulcini indifesi, feriti.

Ma qui, solo qui dentro, ognuno è in grado di comprendere l'anima dell'altro, quasi fosse la sua.

Qui siamo in una grande bolla che, al tempo stesso, ci protegge dal mondo reale, ma non ci permette di entrare in contatto con esso. Siamo grandi osservatori e grandi ascoltatori con un grande e fragile cuore che quasi cede sotto i suoi stessi battiti.

Ma non SAREMO mai solo la malattia, che sia fisica o mentale.

Prima di tutto siamo esseri umani che hanno il diritto di vivere, a prescindere

dal destino che dovranno affrontare.

Siamo incredibili e vogliosi di amare ed essere amati. Così. Esattamente come siamo. Quindi, togliamo le maschere e viviamo accanto a chi, quelle maschere, sa romperle.

Un ringraziamento particolare all'equipe dell'ospedale Maria Luigia di Monticelli Terme, reparto di psichiatria generale.

Un grazie a medici, infermieri che mi hanno spinto ad andare oltre

HOCKEY SU GHIACCIO Il Canada, che deteneva il titolo, era favorito per la vittoria.

La Finlandia conquista il Campionato del Mondo

di Michele Tedone, B.Liver

Il Campionato del mondo di hockey su ghiaccio di quest'anno è ospitato dalla Finlandia ed è iniziato venerdì 13 maggio.

La finale c'è stata il 29 tra la Finlandia e il Canada. La partita è finita 4 a 3 per Helsinki in overtime.

Le città ospitanti di questa competizione sono state Helsinki e Tampere, la cui Nokia Arena è stata la sede principale dei giochi.

Nel bel mezzo dell'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, la sede di Helsinki è stata spostata dalla Helsinki Halli - precedentemente nota come Hartwall Arena - all'Helsinki Ice Hall, perché la prima era di proprietà di alcuni oligarchi russi.

Le formazioni qualificate sono sedici, divise in due girone.

Il primo girone, che comprende anche la nazionale azzurra, ha disputato le sue partite alla Nokia Arena.

L'altro girone è andato, invece, in scena ad Helsinki.

Il pronostico non era incoraggiante per la nostra nazionale, perché l'hockey su ghiaccio non è lo sport nazionale, al contrario delle formazioni dei Paesi geograficamente al nord del mondo, tipo



Logo dei mondiali di hockey su ghiaccio in corso in Finlandia

Canada, USA e Svezia, che sono sicuramente più abituate a disputare le gare di questa disciplina.

I giocatori canadesi al pari di quelli svedesi, hanno sempre disputato dei mondiali di altissimo livello, posizionandosi molto spesso nei primi quattro della classifica mondiale.

Attualmente il Canada è la nazionale campione in carica di questo sport, e

La nazionale italiana ha ottenuto il quindicesimo posto

non è riuscita a fare il bis nel mondiale in territorio finlandese.

Anche alle olimpiadi invernali il Canada eccelle sempre, ed è rarissimo vedere al collo di questi giocatori una medaglia differente da quella d'oro.

L'ultima Olimpiade, svoltasi nel 2018 a Pyeongchang, ha visto i canadesi posizionarsi sul terzo gradino del podio, dopo aver vinto l'oro nelle due precedenti edizioni (quella casalinga di Vancouver e quella russa di Sochi).

La nazionale italiana ha chiuso il mondiale ottenendo il 15esimo posto su 16 nazionali in gara, ma questo risultato era serenamente pronosticabile, per quanto scritto sopra.

Bisognerebbe che il governo italiano incentivasse la conoscenza e lo sviluppo di certe discipline sportive, per fare in modo che le nazionali italiane di quegli sport a oggi considerati «minori» potessero nel tempo competere con le nazionali più blasonate.

È un percorso lungo e tortuoso da percorrere, ma se non si comincia a farlo, saremo sempre considerati una «formazione materassa», e questo di certo non sarebbe un punto a favore degli azzurri.

PALLONE IN EXTREMIS La squadra di Salerno è riuscita a rimanere in serie A.

Solo nel calcio esistono i miracoli: Salernitana salva

di Michele Fagnani, B.Liver

Si sa, nella storia del calcio ci sono state imprese più o meno celebrate, ma quella che vi sto per raccontare ha dell'incredibile. Sto parlando della salvezza della Salernitana, ma per capire la portata dell'obiettivo raggiunto dalla squadra campana, bisogna riavvolgere il nastro e tornare ai giorni successivi alla festa di promozione in Serie A. Il regolamento prevede che nella massima serie non possono militare contemporaneamente due club appartenenti al medesimo proprietario, pena il fallimento e la retrocessione. La Salernitana era infatti di proprietà del signor Lotito, già patron del più blasonato club della Lazio. Viene dato tempo fino alla fine dell'anno per trovare un nuovo azionista, mentre il controllo della società viene affidato temporaneamente all'amministratore unico Ugo Marchetti. Sul fronte del calciomercato spicca l'incredibile ingaggio di

Franck Ribery che ha il compito di portare la squadra alla salvezza. L'inizio di stagione è complicato tanto che dopo la sconfitta per 2-1 contro lo Spezia, viene esonerato l'allenatore della promozione Fabrizio Castori, al suo posto subentra Stefano Colantuono. Le cose però, non migliorano né sul campo né fuori; infatti la squadra è sempre la squadra di coda della classifica e inoltre non ha ancora un suo presidente, questo almeno fino al 31 dicembre 2021, quando l'imprenditore Danilo Iervolino decide di rilevare il club salvandolo. Il nuovo presidente non perde tempo e assume come direttore sportivo Walter Sabatini, ma soprattutto esonera Colantuono per lasciare spazio a un allenatore che di salvezze apparentemente impossibili se ne intende, Davide Nicola. Sul mercato rileva addirittura dieci nuove pedine, tra cui spiccano il difensore Mazzocchi, il centrocampista Ederson e il fantasista Verdi in cerca di rilancio dopo anni travagliati. L'esordio sulla



Festeggiamenti della Salernitana all'ingresso in Serie A. (Foto: @ussalernitana1919official - Instagram)

panchina della Salernitana non è dei più morbidi per il neo-tecnico: affronta il Milan (che sappiamo poi trionfare all'ultima giornata) e contro ogni pronostico riesce a strappare un pareggio. Il campionato prosegue tra alti e bassi senza lasciare grosse speranze ai tifosi, poi invece la svolta: una serie di 7 risultati utili consecutivi fanno uscire la squadra dalla zona retrocessione. All'ultimo respiro si presenta con due punti di vantaggio sulla terz'ultima in classifica ma, probabilmente stanca per lo sforzo fatto nelle partite precedenti, subisce un goal dietro l'altro dall'Udinese; alla fine del primo tempo è già 0-3. I tifosi increduli cominciano a perdere la speranza e a partita ormai compromessa si concentrano con radioline e telefonini sul match di Venezia, dove il Cagliari è alla ricerca disperata del goal della vittoria che significherebbe permanenza in Serie A. La Salernitana finisce per perdere 0-4 ma il goal del Cagliari non arriva e la salvezza arriva con il brivido. Lo

stadio Arechi di Salerno può esplodere di gioia e così in tutta la città inizia la festa. È l'ennesimo capolavoro di Mister Nicola che si aggiunge alle salvezze miracolose con Crotone, Genoa e Torino. Se non è lui Mister Salvezza chi lo è? Nel 2017 l'allenatore piemontese salva il Crotone e a fine partita dedica la salvezza al figlio Alessandro, scomparso in modo tragico nel 2014, e poi mantiene fede alla sua promessa di andare in bici da Crotone a Torino. Per la salvezza della Salernitana, ha promesso di andare a piedi fino al Vaticano per incontrare il papa. Non dubito che manterrà fede anche a questa promessa. Al di là dei meriti come allenatore, sono le sue frasi, mai banali, che ognuno di noi dovrebbe far proprie: «Non bisogna arrendersi mai, ma continuare e perseverare nel lavoro». Per la prima volta nella sua storia la Salernitana potrà disputare due stagioni consecutive di serie A, confermarsi sarà difficile, ma con Davide Nicola al timone tutto è possibile.

PENALIZZATI PER LA RUSSIA

Niente punti a Wimbledon per i tennisti

di Jacopo Di Lorenzo, B.Liver

Niente punti a Wimbledon, questo il provvedimento dell'ATP in seguito alla decisione dell'All England Club di escludere tennisti russi e bielorusi dal prestigioso slam londinese. Non era mai accaduto che venisse proibita addirittura l'iscrizione a un torneo, si tratta di una applicazione delle linee guida per le federazioni sportive emesse dal governo di Londra - se interpretate nella maniera più estrema possibile - per limitare l'influenza globale della Russia dopo l'invasione dell'Ucraina. Secondo le direttive dell'ATP, sarebbe invece bastato che i tennisti si iscrivessero ai tornei come neutrali, ossia senza rappresentare il proprio Paese e senza sostenere la guerra contro l'Ucraina. «La decisione di escludere i tennisti russi e bielorusi mina l'integrità del ranking e l'accordo sul meccanismo che regola le classifiche». Con questa spiegazione l'ATP giustifica quanto deciso, rispondendo alla nota dell'All England Club nella quale si dice che togliere validità ai punti dello slam è stata una scelta «sproporzionata». Tuttavia non sono pochi i tennisti russi che avrebbero subito le amare conseguenze di un torneo a loro inaccessibile ma ricco di punti: in primis il numero 2 ATP Daniil Medvedev e il numero 7 Andrey Rublev, che avrebbero dovuto osservare gli altri tennisti



Logo di Wimbledon.

giocare lo slam senza avere la possibilità di aggiungere molti potenziali punti alla loro classifica, ma anzi, perdendone 180 dell'anno scorso senza poterli difendere e rischiando di arretrare di alcune posizioni nel ranking.

È infatti vero che, avendo i punti ATP validità di un anno, dal 27 giugno 2022 - la data di inizio del torneo su erba - scadranno

10 punti vinti dai giocatori a Wimbledon 2021. Si tratta di un verdetto pesante, soprattutto per Djokovic, che perderà ben 2000 punti, e per l'avversario che il serbo batté in finale, Matteo Berrettini, che ne perderà 1200. Sarà però l'unico italiano veramente penalizzato, in quanto Sinner, unico altro italiano ad aver guadagnato punti a Wimbledon 2021, perderà soltan-

to 10 punti.

Se la presa di posizione degli organizzatori di Wimbledon non dovesse cambiare entro il 27 giugno, si rischia che al torneo, considerabile a questo punto come un'esibizione, partecipino pochi tennisti e non molto motivati. Già ha espresso scherzosamente la sua opinione il numero 4 d'Italia Fabio Fognini: «Potrei portare la famiglia a Formentera», dichiara ai microfoni di Ubitennis.

Ma c'è anche chi, nonostante l'assenza di punti e una possibile riduzione del montepremi, vuole comunque offrire il proprio sostegno allo slam: è il caso, ad esempio, del campione in carica, nonché numero 1 del mondo, Novak Djokovic, che dopo aver definito «un errore» la decisione dell'All England Club, ha rivelato di essere ancora interessato a giocare a Wimbledon.

Insomma, la decisione di escludere tennisti russi e bielorusi dal torneo di Wimbledon ha provocato una sorta di reazione a catena, causando molta polemica e danneggiando in ogni caso una buona parte dei tennisti in vetta alla classifica mondiale, pur facendolo nel modo che l'ATP ha giudicato più corretto possibile e in conformità al regolamento. Per una situazione eccezionale come quella della guerra, è lecito aspettarsi conseguenze altrettanto eccezionali, anche nel tennis.

CICLISMO

Jay Hindley si aggiudica il Giro d'Italia

di Luca Malaspina, B.Liver

Questa volta ce l'ha fatta! Se nel 2020, nell'ultima tappa del Giro con la cronometro finale da Cernusco sul Naviglio a Milano, aveva perso maglia e trofeo senza fine, quest'anno le cose sono andate diversamente per Jay Hindley. Il corridore australiano della squadra tedesca della Bora Hansgrohe è riuscito a vincere per la prima volta in carriera, il Giro d'Italia, grazie al fantastico lavoro di squadra per tutte le ventuno frazioni di questa 105ª edizione della corsa rosa, partita da molto lontano, dall'Ungheria, passando per l'Etna e risalendo piano piano lo stivale attraverso: Potenza, Napoli, il Blockhaus, Jesi, Reggio Emilia, Genova, Torino, Aprica, Treviso, sconfinando in Slovenia, la Marmolada e concludere in bellezza dentro l'Arena di Verona.

Una delle cose che il Giro lascerà quest'anno è il ritorno definitivo del pubblico dopo il periodo della pandemia, con un calore davvero clamoroso nelle prime tre tappe in terra magiara, dove l'attesa durava da due anni. Questo perché già nel 2020 si era deciso di organizzare la grande partenza del Giro d'Italia in terra ungherese, ma a causa del COVID si è dovuto posticipare tutto fino all'edizione di quest'anno, dove il pubblico, fin dalla presentazione delle squadre nella capitale



Jay Hindley con la Maglia Rosa e il Trofeo senza fine dentro all'Arena di Verona.

Budapest, in piazza degli Eroi, ha accolto tutta la carovana rosa con un grandissimo entusiasmo.

Come dicevo prima, la storia di questo corridore australiano è davvero particolare, perché respirava già quell'aria di possibile vittoria in Italia, poi però svani tutto perché uno scalatore non sempre riesce a difendersi bene nelle prove contro il tempo. Invece, in questa occasione, non solo

si difende alla grande a cronometro, ma insieme alla squadra strappa la leadership al campione olimpico Richard Carapaz, corridore ecuadoregno del team Ineos, alla penultima tappa, la frazione del Passo San Pellegriano, Pordoi (che valeva come Cima Coppi del Giro 2022, cioè la vetta più alta che i corridori dovevano scalare) e Passo Fedai, arrivando in cima alla Marmolada, con un gioco di squadra perfetto.

A completare il podio c'è il corridore spagnolo della Bahrain Victorious, Mikel Landa. Il primo degli italiani in classifica generale è lo «squalo dello stretto», Vincenzo Nibali, che si classifica quarto con una prestazione ottima, nonostante non abbia sempre tenuto il passo degli altri tre, anche perché in quel di Messina, nella sua terra, ha annunciato che questa corsa rosa è l'ultima della sua carriera, visto che a fine stagione, molto probabilmente, si ritirerà dal ciclismo professionistico. Nella top ten possiamo trovare un altro italiano, Domenico Pozzovivo, che, dopo due anni di sofferenza a causa di un infortunio che poteva compromettere la carriera, all'inizio di questa stagione rischiava di non avere squadra. Nelle prime due settimane aveva la concreta possibilità di giocarsi una posizione tra le prime cinque. Peccato che nella tappa di Cogne è scivolato in discesa e poi nelle tappe successive ha fatto più fatica a tenere le ruote dei migliori, perdendo tanto tempo.

Alla fine, questo Giro 105 non è stato spettacolare al 100%, perché mi aspettavo più attacchi e più battaglie da parte degli uomini di classifica per la vittoria di tappa e invece ho assistito a tante fughe arrivate in porto fino al traguardo. Insomma, troppo poco per definire questa edizione del Giro d'Italia indimenticabile, però abbiamo un Paese in più nell'albo d'oro della corsa, l'Australia!

MUSICA di Debora Zanni, Oriana Gullone, Annagiulia Dallera, B.Liver

I B.Liver a Torino per l'Eurovision L'incontro con gli artisti più amati dai giovani «Solo la musica ci spingerà oltre la crisi»

«Sono solo canzonette». O forse no. Cosa sia davvero l'Eurovision ce lo raccontano Marius Bear, rappresentante della Svizzera, gli Urban Theory, ballerini finalisti di Italia's Got Talent, e i ragazzi di FantaSanremo, inventori del gioco che ha fatto impazzire il Festival, alla loro prima trasferta.

Come nasce il «progetto Eurovision»?
Marius Bear: «Ho sempre fatto molti live. Poi il Covid ci ha fermato. L'emittente svizzera mi ha contattato proponendomi di partecipare e ho risposto subito di sì! Ne ero affascinato fin da ragazzino: è un grande evento, unisce stili molto diversi. Sentire tutte le lingue d'Europa è bellissimo».

Urban Theory: «Ci ha contattato Laccio, il direttore artistico. Ci ha proposto di coreografare l'opening di Laura Pausini della Finale. Ci siamo buttati a capofitto, creando un forte legame con lui e i ballerini. La preparazione in testa era in corso da settimane, ma fino al secondo prima di salire sul palco poteva cambiare, poi l'adrenalina, le prove con Laura: tutto wow!».

FantaESC: «Dopo FantaSanremo, tantissimi ci hanno chiesto lo stesso gioco all'Eurovision. Abbiamo studiato. Non ci aspettavamo 100.000 squadre! Arrivare a Torino è stato magico, incontrare finalmente la gente, gli artisti (il bonus di 50 punti del caffè con Papalina è stato irresistibile per molti!). Due main sponsor dell'Eurovision hanno voluto affiancarci e hanno apprezzato il nostro lavoro. La postazione fissa all'ingresso dell'Eurovision Village è stata incredibile».

La cosa più inaspettata?

M.B.: «La gente che mi riconosceva per strada, nonostante occhiali e cappello. Spuntavano da ovunque. In Svizzera sono più calmi, ti indicano sussurrando "Guarda, è Marius Bear", non di più. Torino era piena di fan dell'Eurovision! Una meta di pellegrinaggio, una Lourdes musicale».

U.T.: «Ballare con due ballerini in meno, a causa del Covid. È stato un brutto colpo». **E.:** «Entrare nel backstage dei concerti al Parco del Valentino, suonare con Lodo Guenzi e gli Eugenio In Via Di Gioia, prendere il caffè con i Citi Zeni, della Lettonia. Riguardo la gara, l'eliminazione di Lauro».

Cosa sperate di aver seminato e come vorreste si evolgesse quest'esperienza?

M.B.: «La mia vittoria era esserci. L'Eurovision è un trampolino per suonare in tutta Europa. Non sono mai stato a Roma, potrebbe essere l'occasione per farlo».

U.T.: «Il nostro pubblico sui social è prevalentemente estero. Torino era il connubio perfetto: tra pubblico e backstage si respirava un'aria internazionale, ma eravamo in Italia, fieri di vivere questa cosa gigante a casa. Non c'è una speranza precisa, era la prima volta su un palco così importante. Ci servirà, per un evento magari ancora più grosso».

E.: «Abbiamo seminato tanto divertimento tra la gente. Vorremmo mantenere questo spirito, senza prenderci troppo sul serio».



1. I ragazzi di FantaEurovision, inventori del gioco; 2. Urban Theory, ballerini finalisti di Italia's Got Talent; 3. Kyrill Martynov, vice direttore Novaya Gazeta, giornale indipendente russo; 4. Marius Bear, rappresentante della Svizzera; 5. Marina Cuollo.

Tre parole per l'Eurovision?

M.B.: «Opportunità, unica nella vita; unione di culture; mondo dei sogni, pazzesco averlo vissuto».

U.T.: «Adrenalina: il boato della gente che grida impazzita. Sacrificio del lavoro duro di anni. Cuore, tutte le persone con cui abbiamo collaborato ne hanno messo tanto, a parole non si può spiegare».

E.: «Io, nostro autista e angelo custode. Insieme, come per una settimana abbiamo dormito, viaggiato, visto le puntate. E prova, il salto dal bar al pubblico vero è stato tosto: siamo stati liberi di essere noi stessi, ma in casa d'altri che ce ne hanno dato la possibilità e dovevamo essere all'altezza».

Qual è stato l'oggetto-simbolo?

M.B.: «La piccola spada che ho attaccata all'orecchino. Nel mio brano *Boys do cry*, racconto di un ragazzo, della sua armatura: la spada è la sua».

U.T.: «I guanti. Erano già nostro marchio di fabbrica. Portare su quel palco un elemento così familiare è stato un'emozione».

E.: «Il megafono! Serviva ad amplificare l'entusiasmo, ma è stato anche il nostro ariete: ci ha aperto ogni porta. Ma anche strumenti musicali, caffè e snack hanno avuto peso».

I conduttori disabili in TV

Nei giorni dell'Eurovision, a Torino non c'è solo Eurovision. Ci sono le Giornate dell'Europa, c'è il MindTheGap Festival. Kyrill Martynov alla Scuola Holden, vice direttore del giornale indipendente russo *Novaya Gazeta* e Marina Cuollo all'Off Topic, scrittrice e attivista per la disabilità, non sono così lontani. Raccontano il bisogno di essere raccontati, e di verità. Marina parla di rappresentazione della disabilità: «Quanti conduttori disabili avete visto in tv? Quanti personaggi disabili interpretati da attori che effettivamente hanno quella disabilità? Il problema è sia nella quantità di storie che nella stesura: spesso chi scrive non è disabile, ha un punto di vista esterno, spesso tragico e pieno di pietà». Kyrill continua senza sosta a raccontare la «sua» Russia senza i filtri del regime: «Fino a febbraio, avevamo ancora una radio, un canale tv e un giornale indipendenti. Scherzavamo sul fatto che Putin avesse bisogno di noi, per mostrare che il libero giornalismo e la democrazia c'erano ancora».

L'Eurovision ha alleviato o alleggerito qualche cicatrice?

M.B.: «La mia canzone parla di vulnerabilità, mostrarla non è facile, e l'amore e la forza dati dall'Eurovision sono un aiuto grande. Per questo nasce nel dopoguerra, per questo è importante che l'Ucraina abbia vinto. La musica unisce. C'era una causa superiore ad unire l'Europa, di nuovo. Il voto del pubblico è democrazia diretta e ha dato un segnale chiarissimo».

U.T.: «Abbiamo lavorato tutti i giorni a tutte le ore, l'impegno è stato ripagato dalle emozioni del pubblico. Una realtà «tenebrosa e un avvenire oscurato», come ci racconta, tra delusioni sentimentali, senso di precarietà, l'incertezza della pandemia, di un'ennesima guerra senza senso, della preoccupazione per la Terra. È un album che coinvolge per i suoi testi e le sue immagini, che ci rappresentano tutti. È il viaggio di una trasformazione, che dalle ombre porta alla scoperta della luce, della speranza, della voglia - e del coraggio - di andare oltre, non mollare sogni e progetti. È il viaggio di una trasformazione interiore e di una nuova consapevolezza. Future è un'opera unica, che unisce pittura e musica e che indaga la sfuggente essenza del presente, del futuro e dell'avvenire. 12 tracce musicali, scritte e interpretate da Giorgio Maria Romanelli, con la produzione strumentale di Cipo; 12 quadri ad

olio che accompagnano e racchiudono il significato di ogni singolo brano. «Tutto ciò che inizia è destinato al cambiamento. Son partito dando sfogo all'odio che c'è dentro. Così forte vorrei scappare dalla realtà. Ma non si scappa è un incubo questa vita. Il dolore lo sente ogni persona in vita. Trovo quiete solo in una Domenica in città. La tua presenza rassicura anche se il mood cambia come il meteo. Nulla è scontato la bellezza è nel momento. La ciclicità nella costanza del lavoro. Hanno portato a transizione. E il futuro è incerto in fondo ho scoperto questo. E devo chiudere la spada per cludere il governo» (Throne - la via, Giorgio Maria Romanelli)

FILM di Paolo Guerzoni, B.Liver

Il ritorno del regista Sam Raimi Da Spider-man a Doctor Strange I successi horror della Marvel

Vent'anni dopo dal primo *Spider-man* torna sugli schermi un lavoro del Maestro dell'horror, Sam Raimi, per la Marvel. Stiamo parlando di *Doctor Strange nel Multiverso della Follia*. Film che mi ha lasciato un po' perplesso. Come per il genere dell'orrore, anche per la serie di film dei supereroi più celebri c'è stato un prima e un dopo Raimi. È stato il primo a cui hanno affidato un budget complessivo cospicuo, di quasi 600 milioni, per una serie di 3 film.

Tra questi, il terzo capitolo, *Spider-man 3*, è stata una delle produzioni più costose del 2007 e la settima più costosa di sempre.

Cinque anni dopo c'è stato il ritorno a una «mega produzione» della Marvel, col primo capitolo degli *Avengers*, di Joss Whedon. Da allora la Marvel è stata prodiga e generosa nei budget, ma senza i risultati del vecchio Sam.

Mentre i tre film dell'Uomo Ragno mostravano un sapiente quanto peculiare uso degli effetti speciali, folgorante per quei tempi, i successivi lungometraggi Marvel non hanno fatto altro che mostrare combattimenti e altri dettagli surreali solamente fini a sé stessi. Nessuna traccia più di quel romanticismo



Sam Raimi ha diretto la trilogia di Spider-Man, la trilogia de La casa e il film Doctor Strange nel Multiverso della Follia.

Il Multiverso della Follia dopo le avventure dell'Uomo Ragno

simo tipico delle pellicole, sorelle de *La Casa*, cult di oltre 50 anni fa che ruota intorno alla figura di Ash.

Dicevo che l'ultima fatica del Maestro non mi ha convinto fino in fondo. Prima di tutto la sceneggiatura, di Michael Waldron, lascia a desiderare.

Questo perché convoluta a causa di continue spinte di motori narrativi e, come direbbe Hitchcock, riempita inutilmente di quegli espedienti che lui chiama McGuffin. Senza contare le forzate risoluzioni dei conflitti.

Le innovazioni che introduce Raimi sono: una regia fortemente ispirata all'horror; movimenti di macchina a 360 gradi sull'asse orizzontale; l'uso del piano sequenza a montaggio rapido, per evidenziare un connotato emotivo: esemplare la scena del matrimonio all'inizio del film.

La cifra caratteristica del regista sta nell'aver aggiunto elementi macabri e allo stesso tempo kitsch, proprio come nella serie di Ash.

Di sicuro non il movie peggiore della Marvel ma, malgrado sembrasse che la formula dei film sui supereroi fosse stata perfezionata, Doctor Strange sul piano narrativo perde colpi.

FILM di Giuseppe Schiavi, B.Liver

Arriva la cattiva

Pensavate che lo spazio fosse l'ultima frontiera dell'uomo? Beh, vi sbagliate, è il multiverso. Quando una serie, basata sui combattimenti tra nemici interplanetari e alieni che vogliono conquistare l'universo, deve trovare nuovi avversari e per non continuare a ripetersi va a pescare trame dove tutto è più infinito perfino dello spazio: gli universi paralleli. Questo film, *Doctor Strange nel Multiverso della Follia*, è proprio questo: un viaggio tra varie realtà e versioni alternative dei personaggi che conosciamo e altre invece, che solo gli amanti dei fumetti conoscono; e se prima un nemico voleva conquistare il mondo, adesso vuole controllare la realtà di un altro universo. Film che, pur mantenendo un interessante modo di mostrare altri mondi con grafiche spettacolari degne di una vista caleidoscopica in carne e ossa, non riesce a far valere i suoi personaggi principali quanto gli effetti.

Il Dottore titolare non dà il carisma e la meraviglia, che nel primo film riusciva a dare, come quando scopriva e vedeva la magia. Tanto che è la cattiva di turno a ipnotizzare lo spettatore per il suo desiderio folle che ci fa riflettere su come le scelte e l'ambizione di avere ciò che vogliamo possano distruggerci come niente.

ARTE di Sofia Segre Reinach, B.Liver

Future: l'opera di Giorgio Maria Romanelli che unisce note e pittura. Un cammino dalle ombre alla luce della speranza

L'immersione nei testi e nei quadri del nuovo lavoro di Giorgio Maria Romanelli è un viaggio. Un viaggio di tutti, per tutti. Perché è il racconto di una transizione. È il cammino di un artista autentico, fumettista e cantante, che attraversa un periodo difficile. Una realtà «tenebrosa e un avvenire oscurato», come ci racconta, tra delusioni sentimentali, senso di precarietà, l'incertezza della pandemia, di un'ennesima guerra senza senso, della preoccupazione per la Terra. È un album che coinvolge per i suoi testi e le sue immagini, che ci rappresentano tutti. È il viaggio di una trasformazione, che dalle ombre porta alla scoperta della luce, della speranza, della voglia - e del coraggio - di andare oltre, non mollare sogni e progetti. È il viaggio di una trasformazione interiore e di una nuova consapevolezza. Future è un'opera unica, che unisce pittura e musica e che indaga la sfuggente essenza del presente, del futuro e dell'avvenire. 12 tracce musicali, scritte e interpretate da Giorgio Maria Romanelli, con la produzione strumentale di Cipo; 12 quadri ad



L'opera Meteo, di Giorgio Maria Romanelli. Una delle 12 tele che accompagna l'album Future.

olio che accompagnano e racchiudono il significato di ogni singolo brano.

«Tutto ciò che inizia è destinato al cambiamento. Son partito dando sfogo all'odio che c'è dentro.

Così forte vorrei scappare dalla realtà. Ma non si scappa è un incubo questa vita. Il dolore lo sente ogni persona in vita. Trovo quiete solo in una Domenica in città.

La tua presenza rassicura anche se il mood cambia come il meteo. Nulla è scontato la bellezza è nel momento.

La ciclicità nella costanza del lavoro. Hanno portato a transizione. E il futuro è incerto in fondo ho scoperto questo.

E devo chiudere la spada per cludere il governo»

(Throne - la via, Giorgio Maria Romanelli)

SORMANI Con Adriana Beverini, Arnoldo Mosca Mondadori e Don Mazzi.

Al Bullone il Premio Montale

di Ada Baldovin, B.Liver

Un premio è quando ti dicono: tu esisti.

Ma se c'è di mezzo Eugenio Montale allora non esisti soltanto: sei, fai, dai, ricevi, ami.

Tante cose messe insieme per riconoscere il nuovo significato del senso civico. Il senso civico dei B.Liver, i ragazzi del Bullone, è quello di occuparsi del bene comune a 360 gradi. Si può essere malati, anche gravi, e sentire il bisogno degli altri. Di stare con gli altri. «Da soli non si va da nessuna parte», dice spesso Papa Francesco. E noi siamo con lui. Siamo con Montale quando parla di decenza quotidiana.

Il Premio? La cerimonia si è svolta nella sala del Grechetto della stupenda Biblioteca Sormani di Milano, con più di cento persone presenti. Gli onori di casa di Adriana Beverini, presidente dell'iniziativa con la PR manager Alice Lorgna, insieme ad Arnoldo Mosca Mondadori, membro del direttivo.

La motivazione? Fantastica: è stato

scomodato per i B.Liver addirittura Italo Calvino: «L'inferno dei vincenti non è qualcosa che sarà: se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio».

«Nello scrivere la motivazione per la Sezione Milano e il Senso Civico del Premio Montale Fuori di Casa - ha detto Adriana Beverini - alla Fondazione Near Onlus e ai ragazzi del Bullone, il pensiero è andato immediatamente a questa frase di Calvino, scrittore ligure, che come Montale aveva ben poche speranze sull'umanità e sulla vita, e che, come il premio Nobel, ha perseguito la più difficile delle virtù umane: la decenza quotidiana». Con questa espressione Montale voleva spiegare in cosa consiste la

capacità che certi uomini hanno di non lasciarsi annichire dal male di vivere, di saper riaffermare sempre, in ogni contesto, la propria dignità di essere umani. Oggi parleremmo di resilienza, noi abbiamo imparato da Montale a chiamarla decenza quotidiana. E durante la cerimonia, Bill Niada, fondatore della Near Onlus, ha espresso con chiarezza e commozione che cosa vuol dire e come si fa a risalire dopo la perdita di una figlia. Bill Niada con dentro il dolore più grande del mondo, ha capito che doveva risalire, costruire un bene collettivo allargato, nel ricordo e nei desideri di sua figlia Clementina. L'intervento di Bill Niada è stato preceduto dalla musica meravigliosa del violinista Pietro Boscacci, accompagnato dal tablista indiano Arup Kanti Das, che ci ha fatto ascoltare il suono del Violino del Mare. Così si chiama questo strumento musicale fatto con il legno dei barconi dei migranti, nato dal progetto Metamorfosi e promosso dalla Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti, che consiste nel far creare ai detenuti della Casa di

Reclusione Milano-Opera strumenti musicali utilizzando il legno delle barche dei profughi. Simboli e musica di un'inclusione non sempre facile da realizzare, ma che ha trovato terreno fertile nella Sala del Grechetto. «Quanto bene dentro queste mura oggi», ha commentato Arnoldo Mosca Mondadori.

E a conferma di questo, anche la sorpresa di Don Antonio Mazzi, fondatore di Exodus con cui Il Bullone collabora da tempo, che nel suo saluto afferma «Nell'autunno del giornalismo, ben venga la primavera del Bullone». E ancora, sul palco i protagonisti di questa avventura, il dibattito dei ragazzi del Bullone, nelle parole di tre di loro: Chiara Malinverno, Elisa Tomassoli, Edoardo Henseberger, insieme a Paolo Foschini, giornalista del Corriere della Sera e volontario al reparto della Nave di San Vittore, insieme al volontario e direttore responsabile del Bullone, Giancarlo Perego e alla coordinatrice editoriale del mensile, Sofia Segre Reinach.



In alto a sinistra la foto di gruppo dei B.Liver. Poi al centro Don Mazzi e Arnoldo Mosca Mondadori. Sotto Bill Niada e Adriana Beverini. E infine i musicisti Pietro Boscacci e l'indiano Arup Kanti Das. (Foto: Davide Papagni)

CHI SIAMO

Siamo una **fondazione no profit** che attraverso il coinvolgimento e l'inclusione lavorativa di ragazzi che hanno vissuto o vivono ancora il percorso della **malattia**, promuove la **responsabilità sociale** di individui, organizzazioni e aziende. I ragazzi si chiamano B.Livers e la loro esperienza genera **Il Bullone, un nuovo punto di vista** che va oltre il **pregiudizio** e i **tabù** verso uno **sviluppo sociale, ambientale ed economico sostenibile**. **Il Bullone è pensiero**: un giornale, un sito e un canale social, i cui contenuti sono realizzati insieme a studenti, volontari e professionisti per pensare e far pensare.

Il Bullone è azione: esperienze con i B.Liver, progetti di **sensibilizzazione, lavoro** in partnership con aziende.

Il Bullone.

Pensare. Fare. Far Pensare.

COME SOSTENERCI

Abbonandoti al giornale sostieni la redazione e i ragazzi.

Puoi donare in tanti modi:

- con Paypal (donazioni@fondazionenear.org)
- con carta di credito sul nostro sito web: ilbullone.org/sostenici/
- con un bonifico bancario intestato a Fondazione Near Onlus (IBAN: IT75U0623001614000015408620)
- con il 5 per mille della tua dichiarazione dei redditi (CF 94624410158).

Per ulteriori informazioni scrivici una mail: ilbullone@fondazionenear.org



ilbullone.org



@ilbullonefondazione



Il Bullone

IL BULLONE

Direttore responsabile
Giancarlo Perego

Vicedirettore
Premio Montale

Coordinamento editoriale
Sofia Segre Reinach

Capo redattore
Flavia Cimbali

Art director
Chiara Bosna

Editore
Fondazione Near Onlus

Via Enrico Toti 29,
20900 Monza

Stampa
Monza Stampa S.r.l
Via M. Buonarroti 153,
20900 Monza

Redazione
Viale Cassala 30, 20143 Milano
ilbullone@fondazionenear.org

www.ilbullone.org

Comitato di redazione

Milena Albertoni, Antonio Aliano, Silvia Cappellini, Bruno Delfino, Cinzia Farina, Martina De Marco, Daniela Di Pace, Ella D'Onghia, Tino Fiammetta, Marco Gillo, Edoardo Henseberger, Arnoldo Mosca Mondadori, Alice Neb-

bia, Bill Niada, Emanuela Niada, Roberto Pesenti, Andrea Pisano, Nicola Saldutti, Elisa Tomassoli, Lorenzo Viganò

©Copyright 2016 Fondazione Near Onlus
Testata registrata presso il Tribunale di Milano, n. 338 del 4/12/2015